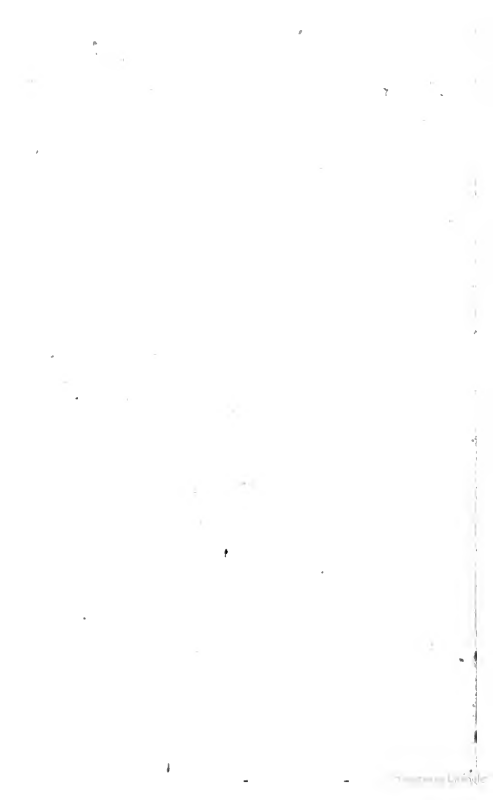
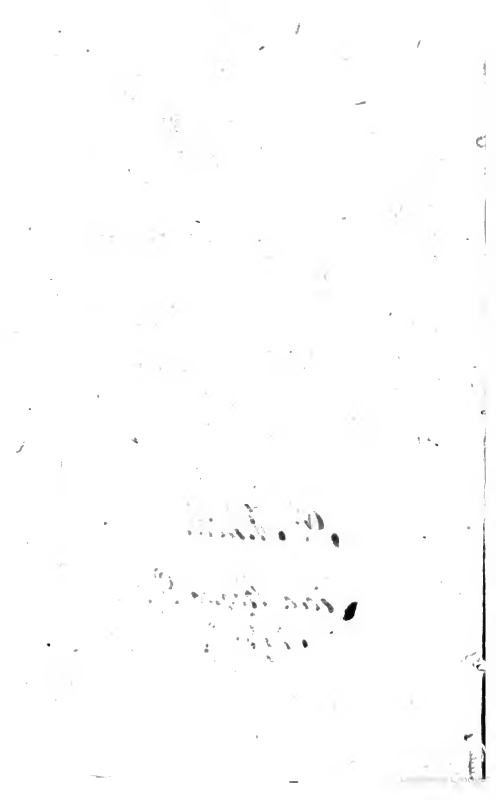


August 1844



ISTITUZIONI
ORATORIE

P. Achille
da
S. Maria Regno di
Napoli



Con permesso

ubblica





ISTITUZIONI ORATORIE

DEL SACERDOTE

D. IGNAZIO

FALCONIERI

PROFESSOR DI ELOQUENZA, E LINGUA
GRECA IN NAPOLI

Sugli Esempj de' primi Maestri di quest' arte
composte, ed arricchite di bellissimi esempj
per uso della sua scuola privata.

Edizione sesta più corretta, e migliorata.



N A P O L I M D C C X C I V .

Presso MICHELE MIGLIACCIO .

Con permesso dell' autorità pubblica.



*Neque quisquam in eo disertus esse potest ;
quod nesciat ; neque si id optime sciat , igna-
rusque sit faciendae , ac poliendae orationis , di-
serte id ipsum potest , de quo sciat , dicere .*

Cic. de Orat. I. 14.

AI GIOVANI

DELLA SUA SCUOLA

L' A U T O R E (a).

ECco pur finalmente, dilettissimi Giovanetti, soddisfatti i voti vostri: ecco le tanto bramate mie Istituzioni Oratorie. Se avessi potuto in qualche maniera lusingarmi, che trovar si potessero in esse nuovi lumi, e nuove scoperte intorno l'Arte dell'arringare, non sarei stato così ritroso, e lento in compiacervi. Ma come dai tempi del Siciliano CORACE, che il primo ne buttò i fondamenti, fino ai giorni nostri tanto han detto, e scritto di lei valentissimi personaggi, che sciocchezza sarebbe il credere esservi cosa non riflettuta, nè scritta ancora, profunzion troppo grande pareami entrare in un arringo troppo gloriosamente da altri sostenuto. Oltre che la mediocrità del mio ingegno, la scarsezza delle mie cognizioni, il mio poco

b eser-

(a) E' questa la Prefazione posta in fronte alle precedenti edizioni di queste nostre Istituzioni Oratorie.

esercizio di scrivere neppur tanto mi davano da sperare, che avessi potuto ridurre in un metodo facile, e ristretto i lumi con gran fatica finora acquistati nella lettura delle opere di quei grand' Uomini. Anzi ben vedea d' altra banda, quando anche questo venuto mi fosse in pensiero, quanto vano, ed inutile sarebbe riuscito tal mio lavoro, girando tutto giorno per le mani di tutti anche in questa parte Opere sì perfette, che come assicurano stabilmente la gloria de' loro autori, così tolgono ad ognun la speranza di poter fare cosa di meglio. Da così chiare, e lampanti verità prevenuto, avrei ben desiderato potermene senza contrasto rimaner nella mia pace, profittando delle altrui fatiche, e mostrando a voi la strada del ben parlare sulle traccie da questi lasciateci. Ma giacchè han saputo le vostre premure espugnare la mia costanza, e trarmi ad un passo bastantemente malagevole, e da me non pensato giammai; farò come quei Cuochi, che non potendo presentare a mensa nuove vivande per la qualità della roba, fanno, che tali almeno compariscano per una certa nuova maniera di apparecchiare.

Quei

Quei veramente, che han prima di me
 fatigato su questo lavoro ad altro non hanno
 atteso finora, che a presentarci una lunga
 serie di precetti con gran fatica quà, e
 là raccolti dai primi Originali. Quanto
 questo contribuir possa ad istruire un gio-
 vane nell' arte del ben parlare, non sono
 io in istato di deciderlo. Sò bene però,
 che nessuno ancora mi è riuscito vedere,
 che avesse saputo per questa via ordinar
 pochi pensieri, non che dire poche pa-
 role. E di fatti essendo la Rettorica
 una cognizione pratica, il di cui uso
 principale consiste nel ben servirsi de' pre-
 cetti, in maniera par, che trattar si
 debba, che non solo illumini, ecciti, e
 mostri all' intelletto la via d' innalzarsi,
 ma ne dirigga i voli, e faccia nel tem-
 po stesso vedere sugli esempj de' grandi
 Scrittori l' applicazione di ogni precetto.
 Oltre che il trattenerfi nella semplice spie-
 ga di questi è lo stesso, che rendere rin-
 crescevole, e disgustosa ai Giovani quel-
 la facoltà, ch' è per se stessa la più pia-
 cevole, ed amena. Il che è tanto più
 degno di considerazione, quanto è certo,
 che insegnar si suol la Rettorica in un'
 età, in cui la mente, qual vigoroso ger-

meglio, comincia a scuotersi anch' essa, ed a gustare il piacere delle belle cognizioni; per cui è impossibile, che piegar si possa al seccante ammasso di disgustosi precetti, senza restarne miseramente avvilita, ed oppressa.

Sono questi gl' inconvenienti, che ho io ravvisato sempre nelle Istituzioni già pubblicate, ed in quelle, che in pien numero tutto giorno si pubblicano; e questi ho creduto dover io per vostro vantaggio riparare nel presentarvi le mie. Quindi quantunque la stessa sia la materia, e presso che lo stesso anche l' ordine, con cui è trattata, pure è in guisa tal concepita, e maneggiata, che adattatissima mi sembra ad aprirvi la strada al bramato acquisto dell' Eloquenza.

Nè quì si è rimasta la mia premura. Ho preso anche in particolar considerazione la diversità de' talenti; per cui ho in maniera disposte le cose, che in tutto ai mediocri non mancasse quanto fosse necessario a formare un buon dicitor; ed i più sollevati avessero un giusto, e proporzionato pabolo alla lor perspicacia.

Ho quindi scelti dal grande ammasso di tutti i Precetti Oratorj i più essenziali,

e ne-

e necessari , i quali ho con tutta la chiarezza possibile in varj Capi divisi . Nobilissimi , e sceltissimi Esempi da me con gran fatica dai primi Latini , ed Italiani Scrittori raccolti son destinati a far meglio vedere la forza , e la pratica di ogn' insegnamento . Que' veramente , che mi han preceduto in questo lavoro , par , che si avessero fatta una legge di non uscire da' Latini Esempj , come se i tanti nostri Italiani Scrittori o nella prosa , o ne' versi non potessero ben stare a fronte de' migliori Scrittori Latini , o come se questo fosse un onore , al quale non potessero questi aspirare , perchè hanno scritto ne' tempi nostri , e nella nostra Italiana favella . La gran riflessione inoltre fatta da Seneca Epist. 6. che Longum iter est per praecepta , breve & efficax per exempla , provata in fatti verissima , ha fatto anche , che in questi fossi men parco degli altri . Del che tanto più son contento , quanto che so , come mirabilmente contribuiscono a formare un genio sublime , ed originale ; a destar la mente de' principianti ai gran voli ; ad insinuar la delicatezza , e la precisione dell' espressioni ; ed a far finalmente vedere in pratica , qual sia la vaghezza

di uno stile pieno di squisitezza , e buon gusto .

Non vorrei però , che aveste a credere sola questa essere stata la mia fatica. Avrete voi in queste mie Istituzioni cose poco, o nulla toccate dagli altri . Nell' Introduzione sono due capi da me il primo architettati ; uno , in cui si esamina la Prima origine della Rettorica , e si da un saggio de' Primi Scrittori , e delle opere da loro fatte per illustrar sempre più quest' arte ; un altro , in cui si espongono i Pregi grandi dell' Eloquenza . Nel I. Libro v' è il Capo VIII. delle Illustrazioni , e nel III. il §. I. del Capo III. de' Pensieri , ne' quali sono cose non solo non trattate prima da altri , ma neppure accennate ; che io analizzando le opere de' primi Oratori Demostene , Cicerone , Segneri ho il primo prodotte .

Ho riflettuto finalmente anche alla lingua , della quale avessi avuto a servirmi in queste mie Istituzioni . L' uso comune ben mi presentò sul principio la Latina , nè io esitai punto ad appigliarmici . La sua maestà , lo studio particolare , che ci avea fatto sopra per tanti anni , l' autorità degli altri Istitutori , faceano , che io le
 , das-

dassi ben volentieri sulle altre la preferenza. Era già il mio lavoro ben avanzato, quando un nuovo sentimento suggeritomi da dotti amici, fe tosto cambiarmi consiglio, e sistema. Fecero essi vedermi, che, quando avessi avuto veramente a cuore il vantaggio de' giovani, avrei dovuto stenderle nella nostra volgar lingua più tosto, che per un abuso introdotto, o per una vanità nella lingua Latina. Mi dispiaçque in sulle prime per mille riflessi tal avviso, e molto più mi facea di peso il considerare, quanto avrebbe dato da dire tal novità ad alcuni acerrimi difensori, e seguaci del gusto introdotto. Ma prevalendo in me finalmente il profitto vostro, dilettissimi Giovanetti, che unicamente ho in mira, mi appigliai al consiglio suggeritomi, e cominciai a rimpastar di nuovo un' opera ben avanzata. Sono ben certo, che tutti capiscono la forza di questa ragione, che ha fatto determinarmi a sì fare, ma non tutti vorranno confessarla. La discorra però ognuno, come la vuole, che io non sarò certo per pentirmi del passo dato; tanto più, ch'è troppo chiaro in questo punto il fanatismo, per cost dirlo, degl' Italiani. I Greci scrissero in Greco, ed i Latini in

Latino. E perchè solo noi abbiain da cercare lingue straniere , quando abbiamo la nostra propria? E' gran tempo, che i Francesi si sono su tal punto spregiudicati: sarebbe tempo ormai , che anche noi ci togliessimo da un inganno , che reca senza accorgercene un grandissimo danno alla gioventù. Anche io sono stato , e sono ancor adesso uno de' più grandi adoratori della lingua Latina; ma non per questo voglio io tradire la gioventù alla mia cura commessa . Io più di ognun altro ho per prova veduto , quanto sono dannose , e dispiacevoli le Istituzioni scritte in Latino . I giovani far devono per impararle una doppia fatica . Devono prima studiar sulla lingua , e poi andarsi disponendo a capire l' insegnamento. Pochissimi sono quelli così pratici del Latino , che leggendo l' intendano perfettamente ; e pochissimi per conseguenza capiranno la scienza , che studiano . E questo è uno de' gran motivi , per cui l' Italia nell' atto , che ha moltissimi talenti , ha sì pochi pensatori , come osserva il dotto Ab. Genovesi nella prefazione posta in fronte alla sua Logica Italiana. Questo motivo del maggior vantaggio della Gioventù ha fatto ancora , che

l' Ab.

l' Ab. Zaccaria pubblicasse in Italiano un' Istituzione Lapidaria, che avea già prima scritta in Latino ; e che il dotto Elia Giardini Professor di Eloquenza nel Real Colleggio de' Studj di Pavia avesse in Italiano scritta la sua Rettorica, com' entrambi protestano nella prefazione.

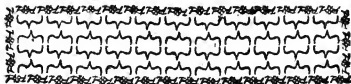
E' questo, dilettissimi Giovanetti, quel tanto, che poteva far io, per aprirvi la strada dell' arte del ben parlare. Tocca a voi adesso emulare le mie premure; scuotere dai cuori vostri l' infingardaggine, ed intraprendere animosamente lo studio di sì nobile facoltà. Se l' immortalità del vostro nome vi piace, se vi sollecitano i pubblici applausi, se aspirate agli onori, se bramate i commodi della vita, eccovene la strada aperta, e sicura. Via sì fate il più generoso sforzo del valor vostro, acciò dal vostro profitto rilevar tutti possano il vantaggio di queste mie Istituzioni, e voi esser possiate un giorno il più fermo appoggio de' vostri amici, e' l più gran sostegno di vostra Padria. Vivete felici.



*Ut hominis decus , ingenium ; sic ingenii
ipsius lumen ELOQUENTIA .*

BRUTUS 15.





INTRODUZIONE

A L L E

ISTITUZIONI ORATORIE

C A P O I.

*Dell' Origine , e de' primi Scrittori
della Rettorica .*

I.  Ntraprendendo a scriver l' **ARTE**
RETTORICA non seccamente,
come molti han fatto , ma con
quel apparato , e varietà di co-
gnizioni , che alla di lei nobil-
tà si conviene , ed è necessaria per non rifiu-
care i giovani , stimiamo ben fatto far prece-
dere alcune particolari notizie intorno alla di
lei *Origine , e primi Scrittori* . Sarà questo un
onore troppo ben dovuto a quelli , alle glorio-
se fatiche de' quali deve essa il suo incomin-
ciamento , e perfezione . Oltre che il vedere ,
quanto ha taluno contribuito al di lei ingran-
diz

dimento, e splendore (a) non potrà esser, che di piacere insieme, e di vantaggio sommo per quelli, che ne intraprendon lo studio. Lunga, e tediosa cosa farebbe, se di tutti far vorremo parola, per cui ci restringeremo a quelli soltanto, di cui o rimangono ancor le opere, o che si sono resi più celebri per le loro fatiche intorno quest'Arte.

II.

(a) Parecchi altri prima di noi han fatigato su questo argomento. Quintiliano ci ha dato *Inst. Orat. Lib. III. c. 1.* un secco indice de' Retori Greci, e Latini; lo stesso ha fatto ancora il Vossio *De Nat. & Conf. Rhet. c. IX. XIII.* molto più soddisfacente però, e pieno d'importanti notizie è quello lasciatici dal Signor Rollin *Stor. Ant. t. XIII. c. 3. de' Ret.* Un trattato totalmente perfetto avea su tal punto composto il Signor Gibert Professor di Eloquenza in Parigi nel Collegio Mazarini, come ci attesta Rollin *loc. cit.* ma non pare, che questo sia stato giammai pubblicato. Nella Biblioteca Greca del Fabricio *Lib. IV. c. 41.* si ha un indice completo di tutti i Retori Greci, da quell'insigne autore con immensa fatica raccolto.

Nulla ditemo degli Oratori per non dilungarci inutilmente di più. Chi però avesse voglia di aver anche di questi qualche notizia potrebbe leggere il libro *de IX. Oratoribus*, che va tra le opere di Plutarco, sebbene il Vossio *Inst. Orat. lib. V. c. 8. §. 72. de Pronun.* lo creda di altri; o il Vossio medesimo *de Nat. & Conf. Rhet. c. X. XI. XII. XIV. XV.* Cicerone però nel suo *Bruto* enumera l'un, dopo l'altro gli Oratori Greci, e Latini, dando di ognuno il suo giudizio; e lo stesso ha fatto Rollin nella sua *Storia Antica tom. XIV. c. 3.* quantunque parli egli de' più illustri, e noti soltanto; il giudiziosissimo Angelo Teodoro Villa nelle sue *Lezioni di Eloquenza*; ed il Signor Elia Giardini nella sua *Arte Ret.*

II. L' *ELOQUENZA*, o sia una certa *maravigliosa abbondanza di pensieri, e di parole nel favellare*, è una delle più utili. e sorprendenti facoltà, che gli uomini abbiano avuta dalla Natura. Non si tardò molto a conoscere tal verità, ond' è, che fin da quei primi antichissimi tempi, come alcuni vi si videro più disposti, si applicarono a perfezionare in loro ciò, che la natura dato gli avea rozzo, ed imperfetto. L' *ASSIDUITÀ*, la *RIFLESSIONE*, e l' *IMPEGNO* ben presto ridussero al bramato effetto la cosa, e la natural facoltà acquistò quel lustro, e splendore, che non si sarebbe creduto giammai, per cui disse Quintiliano *Lib. III. c. I.*, che l' Eloquenza avea avuta a *NATURA originem, ab UTILITATE incrementum, a RATIONE demum, & EXERCITATIONE summam, ac perfectionem.*

III. Come si andò vieppiù raffinando coll' esercizio, vieppiù se ne conobbero i pregi, e vieppiù perfetti parti dell' uman talento cominciarono a comparire nel pubblico. Le minute osservazioni fatte su questi partorirono la Rettorica (b). Perciocchè esaminando uomini acutissimi, ed impegnati per l' altrui vantaggio tutte le parti de' buoni componimenti, ed avendo a tutto la mente, ridussero a certe

de-



(b) *NOTATIO NATURÆ, & ANIMADVERSIO peperit Artem Cic. I. de Orat. 55. Initium dicendi dedit NATURA, initium Artis OBSERVATIO. Quint. Lib. III. 2.*

determinate regole , e precetti tutto il loro artificio . Per cui scrisse Cicerone I. *de Orat.* 164. , che non era già l' *Eloquenza* figlia della *Rettorica* , ma la *Rettorica* dell' *Eloquenza* ; non esse *Eloquentiam ex Artificio* , sed *Artificium ex Eloquentia natum* .

IV. Molte opere perfette di antichissimi Scrittori a noi rimaste ci fan chiaramente vedere qual fosse la perfezione della *Rettorica* in quei tempi da noi tanto lontani (c) . Non sappiamo però, che alcuno abbia avuta la cura di scrivere i precetti fin allora fissati sulle osservazioni , ma tutti quel , che avevano colla viva voce imparato , gelosamente custodivano , ed a voce agli altri tramandavano ancora .

V. La gloria di un beneficio sì grande di avere il primo ordinati , e raccolti in un corpo sì fatti precetti vaghi , e disordinati , si dà comunemente a *CORACE* , che visse circa l' anno di Roma 330. , ed al di lui discepolo *TISIA* , entrambi Siciliani . *Cic. in Bruto* 46.
Quin-



(c) Di tutti i libri a noi giunti altro più antico non ne abbiamo della Sagra Scrittura ; ed essa ci presenta in Mosè l' idea di un perfetto Oratore . Da Omero sappiamo, essere stati a' tempi della Guerra di Troja Nestore, Ulisse , ed altri valentissimi nell' arte di aringare . Le opere di costui ancora sono un eterno monumento di eloquenza . Il che , s'è vero, che non può farsi coll' aiuto della sola natura , come abbiain dimostrato di sopra , ma vi è bisogno ancora dell' arte ; non è difficile il congetturare a qual grado di perfezione fosse questa ancor giunta in quei tempi, in cui vissero costoro.

Quintil. Lib. III. c. I. Parlano alcuni di **EM-PEDOCLE**, come quello, che prima di questi due abbia scritto della Rettorica, ma Quintiliano stesso, da cui gli altri l'han tratta, mette bastantemente in dubbio la cosa con dire, *primus post eos, quos poëtae tradiderunt, movisse aliqua circa Rhetoricen, EMPEDOCLES dicitur. Ib.*

VI. Varj illustri Personaggi conosciuti più tosto sotto il nome di **SOFISTI** (d) fatigarono dopo costoro intorno questo lavoro (e), come ne assicura il Fabricio *Bibl. Græ. Lib. II. c. 26.* ma come di costoro appena il nome è a noi giunto, così nulla dir possiamo delle loro opere, che son già tutte perite.

VII. Il primo dunque, che dopo i due Siciliani si presenta, si è il gran **PLATONE** (f).

Que-

(d) Gloriosissimo fu nella sua introduzione il nome di **ΣΟΦΙΣΤΗΣ**, e si dava a tutti coloro, che all'*Arte di ben pensare* univano quella ancora di *ben parlare*; poichè la *Rettorica* non fu ne' primi tempi separata dalla *Filosofia*. Caduto poi nel dispreggio dopo i tempi di Socrate tal nome per la stoltezza de' Sofisti di allora, si fece della Rettorica una scienza a parte; ma nel secondo secolo dell'Era Cristiana poi ritornarono di nuovo le cose nel piede di prima; e la Rettorica si riunì alla Filosofia, ed i suoi Professori ripresero il loro antico nome di Sofisti, come rilevasi dalle *Vite de' Sofisti* di Filostrato, e di Eunapio.

(e) Si veggia Fabricio nella sua Biblioteca Greca *lib. II. c. 26.*, dove parlando di Antifonte, Iseo, Isocrate, e di altri primi Oratori, di tutti quasi dice, che scrissero **ΤΕΧΝΑΣ ΡΗΤΟΡΙΚΑΣ**, l'*Arte Rettorica*.

(f) Nacque egli in Colitto, borgo di Atene, da

A

Questo quantunque meriti piuttosto luogo tra i Filosofi, pure il suo studio particolare per lo ben dire, ed i due suoi dialoghi ΦΑΙΔΡΟΣ, il *Bello*, e ΓΟΡΓΙΑΣ, il *Gorgia*, ne quali sfiora, quanto vi è di particolare nella Rettorica, fanno, che abbia anche tra' Retori un ragguardevole posto.

VIII. La gloria grande d' Isocrate, *cujus domus*, al dir di Cicerone in *Bruto* 8., *cunctæ Græciæ quasi ludus quidam patuit, atque officina dicendi*, eccitò lo spirito di ARISTOTILE (g) ed applicandosi felicemente un verso di una Greca Tragedia disse;

Αἰσχρὸν σιωπᾶν, Ἰσοκράτης δ' ἐν λυγρῷ.

*Colpa è il tacer; e soffrir poi frattanto
Che Isocrate ragioni.*

c di



Aristotele, e Pericione nel settimo giorno di Targelione l'anno di Roma 324., e si chiamò Aristocle dal nome del suo Avo. Socrate il primo cominciò a chiamarlo *Platone* per la larghezza delle sue spalle. Studiò con particolare impegno la Filosofia, e fece de' lunghi viaggi in varie parti del mondo per sempre più perfezionarsi. Le profonde cognizioni unite ad una dolce eloquenza gli meritavano il titolo di *Divino*. Morì nell'anno 81 di sua età, di Roma 406. *Fab. Bibl. Græc. Lib. III. c. 1.*

(g) Nacque egli in Stagira della Macedonia da Nicomaco, e Festide nel 370. di Roma. Per i suoi rari talenti, e sublimi cognizioni fu dal Re Filippo scelto per Maestro del suo Figlio Alessandro il Grande, nel quale disimpegno siede per cinque anni occupato. Non sappiamo se contrarietà della sorte, o suoi reali delitti l'obbligassero a ritirarsi in Calcide, dove morì in un volontario esiglio nell'anno 63. dell'età sua.

e da quel punto cominciò ad insegnare i precetti Rettorici nel dopo pranzo. Scrisse per questo per commodo de' suoi Scolari tre libri ΤΩΝ ΠΗΤΟΡΙΚΩΝ, della *Rettorica*, ed uno intitolato ΤΟΠΙΚΑ, i *Luoghi*, in cui parla de' fonti degli argomenti comuni ad ogni causa; e vi riuscì sì bene, che in tutti i tempi si è questo suo lavoro creduto il più perfetto, e ben ordinato. Se gli attribuisce ancora una picciola *Rettorica* indirizzata ad *Alessandro il Grande*, ΠΗΤΟΡΙΚΗ ΠΡΟΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ, ma questa i dotti la credono con più ragione di *ANASSIMENE* di Lampsaco (b).

IX. Le fatiche di sì gran Personaggi non bastarono a mantener sempre in fiore l' Eloquenza. Essa dopo i tempi del Grande Alessandro andò in Grecia sempre più deteriorando; ed ai tempi di Augusto era già totalmente caduta, quando *DIONIGI* d' Alicarnasso (i),

A

si

(h) Fu questi anche uno de' Maestri del Grande Alessandro, nato d' Aristocle in Lampsaco l' anno di Roma 374. . Studiò sotto Diogene il Cinico la Filosofia, e divenne un Retore di considerazione. A lui comunemente si attribuisce la *Rettorica* indirizzata ad *Alessandro* a sol motivo, che non si vede in lei nè la penetrazione, nè la robustezza di Aristotile, quantunque anch' essa abbia il suo merito. *Voss. in Histor. Græc. Rollin de' Retori Greci.*

(i) Era egli oriundo di Caria, grande Istoric, gran Retore, e gran Critico. Venne in Roma nell' anno 723. ed ivi scrisse, regnando Augusto, *XX. Libri delle Antichità Romane*, de' quali oggi ne rimangono *XI.* solamente.

si mosse a vedere, se potea pur riuscirli di ristabilirla colle sue opere. Scrisse perciò molti trattati, de' quali a noi son pervenuti uno intitolato ΠΕΡΙ ΣΤΝΘΕΣΕΩΣ ΟΝΟΜΑΤΩΝ, *della Collocazione delle parole*; un altro ΤΕΧΝΗ, *dell'Arte*, ed un terzo non intiero ΤΩΝ ΠΑΛΑΙΩΝ ΧΑΡΑΚΤΗΡΕΣ, *del Carattere degli antichi Oratori*; nella di cui prima parte parla di Lisia, Isocrate, ed Iseo; e nella seconda di Demostene, Iperide, ed Eschine, ed un poco di Dinarco; ma per riguardo a Demostene altro non rimane, che un semplice frammento.

X. Non mancarono ancor ne' secoli posteriori degli altri valentuomini, che avessero dato saggio della loro abilità maneggiando questo stesso argomento. *ERMOGENE* di Tarso (k) a' tempi di M. Aurelio, non avendo più che anni diciassette, scrisse ΤΕΚΝΗ ΡΗΤΟΡΙΚΗ, *l'Arte Rettorica*; ΠΕΡΙ ΕΥΡΕΣΕΩΝ, *dell'*

In-



(k) Fu questi figlio di un certo Callipo, e di un ingegno così superiore alla sua età, che l'Imperator M. Aurelio passando per Tarso volle sentirlo in iscuola, mentre allora non avea più, che quindici anni. Troppo presto se vedere al mondo i frutti del suo talento. Ma giunto all'anno vigesimoquinto di sua età cadde per cagion di malattia in tanta stupidità, che si dimenticò della stessa sua arte: onde un certo Astionio Sofista disse di lui: Ε' παλαιὸς ἐν παισὶ μὲν γάρ, ἐν δὲ γερουσίᾳ παῖς, *Ermogene vecchio tra i fanciulli, fanciullo tra i vecchi*. Visse ciò non ostante fino all'ultima vecchiaja, ed essendosi aperto dopo morte il suo corpo, si trovò il cuore tutto pieno di peli, e grosso più dell'ordinario. *Fabric. Bibliot. Græc. lib. IV. c. 31.*

Invenzione, ΠΕΡΙ ΙΔΕΩΝ , *delle Forme* , o siano i *Luoghi Topici* ; ΠΕΡΙ ΜΕΘΟΔΟΥ ΔΕΙΝΟΤΗΤΟΣ , *del Metodo di ben dire* . Circa l'anno 300. dell'Era Cristiana, come si crede , il Sofista AFTONIO di Antiochia , prendendo un nuovo sistema, compose un' opera, che intitolò ΠΕΡΙ ΠΡΟΓΥΜΝΑΣΜΑΤΩΝ, de' *Proginasmati*, in cui per via di esempj procurò far vedere a' giovani l'uso de' precetti Rettorici, ed addestrarli così al comporre. Fu poi questa ingrandita con nuove aggiunte di esempj dal Sofista TEONE di Alessandria , di cui non si fa precisamente l'età. I tempi di Severo Imperadore furono illustrati da DIONISIO CASSIO LONGINO di Emesa , Sofista (1), e Critico acutissimo , di cui rimane ancora , sebben monco in alcune parti , un eccellente trattato ΠΕΡΙ ΥΨΟΤΟΣ , *del Sublime* . L'opera per ultimo ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ , *dell'Elocuzione* , è un picciol pezzo di Rettorica , che fa troppo onore al suo autore , chiunque sia stato. Si attribuisce al gran DEMETRIO FALEREO , gran Filosofo , ed Oratore , ma forti ragioni han fatto , che oggi i dotti la cre-

A 2

da-

(1) Fu questi Maestro del Filosofo Porfirio, ed uno de' più intimi Configlieri della Regina de' Palmireni Zenobia. L'opinione però, che si ebbe d'essere Autore della superba lettera, che questa Regina scrisse ad Aureliano Imperadore, fece, che li fosse per ordine di questo Principe tagliata la testa. Egli però soffrì la morte con intrepidezza grande, e consolando ancora quei, che mostravansi afflitti di sua disgrazia. *Fabric. loc. cit.*

dano di qualche altro *Demetrio* assai più recente. *Fabric. Bibl. Græc. lib. IV. c. 31.* E questo è quanto ci ha dato la Grecia di più singolare in questo genere.

XI. E' tempo ormai, che si passi ai Latini. Preso di questi la Rettorica fu soggetta a varie vicende. Creduta da prima una scienza, che portava delle inquietitudini, ed alienava la gioventù dalla milizia, fu nell'anno di Roma 593. proscritta, ed i di lei professori cacciati da Roma, e da tutta l'Italia. Un simile, e più rigoroso ordine emanossi 69. anni dopo, e propriamente nel 662. di Roma dai Censori Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso. Questi espedienti però non bastarono a staccarne la gioventù, che sotto de' Greci Maestri avea già cominciato a gustarne il bello; anzi gli ostacoli, e le contradizioni ad altro non servirono, che ad accenderne vieppiù l'ardore.

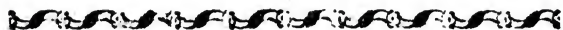
XII. Divenuta quindi la passione universale de' Giovani Romani non solo ad onta di questi sforzi si stabilì in Roma l'Eloquenza, ma proseguirono ancora Maestri Nazionali ad insegnarla nella lingua padria, dove per l'addietro vi erano stati soli Greci Maestri. **LUCIO PLOZIO GALLO** fu il primo, che allontanandosi dall'uso comune diede un tal esempio; e la cosa contribuì moltissimo al suo vantaggio, ed alla sua riputazione. Ebbe egli per questo un numero incredibile di scolari, e molte opere scrisse su tal materia, ma nessuna però è a noi pervenuta.

XIII. Varj altri compagni, e successori nel suo

fuo impiego ebbe *Plazio*, ma come questi son poco cogniti, è di bene passare a *CICERONE* (m). Questi veramente non iniegrò a viva voce l'Eloquenza, ma i suoi trattati giustamente lo mettono alla testa de' Retori Latini. Tutte le sue opere Rettoriche, che oggi abbiamo sono *I.* tre libri *DE ORATORE*, in cui per via di dialogi ci dà un intiera Rettorica non secca, e piena di precetti, ma fornita di tutte le grazie, delle quali è tal materia suscettibile. *II.* un libro intitolato *ORATOR*, nel quale ci dà l'idea di un perfetto Oratore. *III.* *BRUTUS*, o sia un dialogo riguardante gli Oratori illustri Greci, e Latini, cogniti fino ai tempi suoi, con i differenti caratteri di ognuno. *IV.* *DE OPTIMO GENERE ORATORUM*, in cui si sostiene, che lo stile Attico è il più perfetto. Forse era questa una prefazione premessa alle Traduzioni delle Arringhe di Eschine, e di Demostene per Tefifonte. *V.* *TOPICA*, in cui spiega ad

A 3

istan-



(m) E' questi il Filosofo, l'Oratore, ed il Retore più singolare, che si sia visto nel mondo. Nacque egli in Arpino l'anno di Roma 648. a' 3. di Gennaro. Non saprei dire, se il suo modo di procedere corrispose sempre ai suoi ammirabili talenti, ed alle sue massime; quel che so, si è, che le sue mal regolate invettive contro M. Antonio lo portarono avanti tempo alla morte; essendogli stata tagliata per ordine di questo Triumviro la testa in un luogo poco distante da Gaeta l'anno di Roma 711., della sua età 64. *Fran. Fabric. in vita Cic.*

istanza di Trebazio, l' opera di Aristotile così intitolata. *VI. PARTITIONES ORATORIÆ*, che sono una Rettorica scritta colla possibile brevità, e piena di divisioni, e suddivisioni di materie. *VII.* Due libri *DE INVENTIONE*, essendosi gli altri perduti, in cui dà i precetti Rettorici, i quali perchè scritti nella sua gioventù, in appresso li trovò poco degni di stima. Si veggono ancora alla testa delle di lui opere quattro libri *RHETORICORUM AD HERENNIUM*, i quali quantunque non sono indegni di lui, pure i Critici credono doverli piuttosto attribuire a *LUCIO CORNIFICIO* (n).

XIV. Dopo le accennate opere di Cicerone altro de' Latini non ci rimane su tal proposito degno di considerazione, eccetto che un libro *SUASORIARUM*, di Arringhe del Genere *Deliberativo*, che *MARCO ANNEO SENECA* soprannominato il *Retore* (o) scrisse per uso de' suoi



(n) Questa veramente è l'opinione del profondissimo Vossio, e di altri molti. Quelli però, che non vogliono entrare in queste dispute de' Critici, si contentano di citare quest' opera col semplice titolo *RHETORICORUM AD HERENNIUM*. Quel *Lucio Cornificio*, che se ne fa autore, è quello stesso, che fu così attaccato al partito di Ottaviano, che accusò in giudizio M. Bruto l'uccisore di Cesare, e che per lo valore mostrato nella guerra di Sicilia fu nell'anno di Roma 719. fatto Console. *Voss. de Rhet.*

(o) Nacque questi in Cordova in Ispagna circa l'anno 700. di Roma, e sotto il Regno di Augusto sen venne ad abitare in Roma. La felicità della sua memoria era tale, che si fidava replicare fino a duemila

vo-

suoi figli; e di dieci *CONTROVERSIARUM*, di Arringhe del *Genere Giudiziarjo* del medesimo Autore, soli cinque, e questi anche molto difettosi: dodici libri *INSTITUTIONUM ORATORIARUM* di *QUINTILLIANO* (p); ed un Dialogo *DE CAUSIS CORRUPTÆ ELOQUENTIÆ*, in cui sono molte cose degne del secolo di Augusto, e particolarmente nel §. V. VI. VII. in cui si mettono in veduta i pregi grandi dell' Eloquenza, creduto da taluni di *CORNELIO TACITO*, e da altri di *QUINTILLIANO*; e potrebbe ben essere ancora, che non fosse di alcuno de' due, come ben dimostra il Tiraboschi nella sua grand' opera della

A 4

Let.

vocaboli ancor barbari intesi una sola volta coll' ordine medesimo, che l' aveva intesi. *Quin. lib. II. c. I. & alibi.*

(p) Eccoci ad un uomo, che sembra sia stato mandato al mondo dalla Provvidenza per istruire la gioventù. Egli era certamente oriundo Spagnuolo, ma non può di certo asserirsi, che fosse nato in Calaborra, e che Galba Imperadore l' avesse trasportato in Roma, dove avesse il primo cominciato ad insegnar la Retorica a spese del pubblico. Taluni l' han tenuto per certo, ma il Tiraboschi *Letter. Ital. Ton. II.* è più tosto inclinato a crederlo nato in Roma circa l' anno 795. Continuò nel suo impiego d' insegnare per venti anni, dal quale lo tolse l' Imperador Domiziano per porlo alla cura de' suoi nipoti, ma ucciso questi, niente più si sa della di lui vita. I dodici libri delle sue *Istituzioni Oratorie* sono un capo d' opera nel lor genere. Vi è finezza di gusto, penetrazione, e finissimo discernimento, ed i più sorprendenti precetti per uno, che prende ad istruire la gioventù. *Dedw. in vita Quin.*

Letteratura Italiana Tom. II. e per ultimo una Collezione di *DECLAMAZIONI* sotto il nome di *Quintiliano*, che i dotti credono con più ragione di diversi autori. *Tirabos. T. II.*



C A P O II.

*Dell' Utilità, Nobiltà, Necessità, e
Gi profondità dell' Eloquenza.*

I. **R** Esta adesso, che qualche cosa ancora diciamo prima di passar oltre intorno ai *PREGJ* grandi dell'Eloquenza. Questo punto troppo interessante per animare i giovani al di lei studio i primi maestri dell'Arte han procurato metterlo nella più luminosa veduta. Noi da lor prenderemo ciò, che crederemo più proprio a far formare una giusta idea di sì pregevole facoltà.

II. E per cominciare dall' *UTILITÀ*, dote così seducente, ed attiva, a me sembra, che non vi sia scienza, che coll' Eloquenza possa per questo capo paragonarsi. Si dia un'occhiata ai primi tempi del mondo, per ripigliare la cosa dai primi principj, e si vedrà, che non sì tosto cominciarono gli uomini a moltiplicarsi sulla terra, che se questa provargli i benefici effetti della sua forza. *In agris, essi, come dice Cicerone de Inv. I. 2. passim bestiarum more vagabantur, & sibi victu ferina vitam propagabant: nec ratione animi quidquam,*
sed

sed pleraque viribus corporis administrabant ; non dum divinæ religionis , non humani officii ratio colebatur: quando taluni dotati di perspicace intendimento colla forza del ben parlare li rimisero sotto l'impero della Ragione , ed ex feris , & immanibus mites reddidere , & mansuetos . Cic. ib. dispersos unum in locum congregare , & ex fera , agrestique vita ad hunc humanum cultum , civilemque deduxere . Id. I. de Orat. 8. Quindi è , che gli antichi Poeti encomiarono gli oratori con attributi di alte meraviglie , avendo favoleggiato , che Orfeo colla dolcezza del canto , e col suono della cetra avesse dimesticate le fiere : e che Anfione col suono della lira avesse dato spirito , e moto alle pietre per concorrere all' edificio della Città di Tebe ; quando in vero Orfeo , ed Anfione non furono nè suonatori , nè musici , nè tampoco ebbero tal virtù maravigliosa , ma bensì furono Oratori , che coll' efficacia della loro eloquenza ridussero gli uomini a vivere colla civiltà de' costumi , e coll' osservanza della Ragione , siccome scrisse Orazio de Art. Poët. v. 391.

*Silvestres homines sacer, interpesque Deorum
Caedibus , & victu foedo deterruit Orpheus ,
Dictus ob hoc lenire tigres , rabidosque Leones.
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis , & prece blanda
Ducere quo vellet .*

III. A questo beneficio a tutti gli uomini in comune recato , ne sono succeduti degli altri particolari , e questi di non minore confide-

razione. I primi onori, le dignità più sublimi, le più abbondanti ricchezze non si sono giammai per altra via conseguite, che per quella dell' Eloquenza. Questo ne' giorni nostri osserviamo, e questo si è in tutti i tempi successivamente osservato sempre nel Mondo. Onde ebbe a dir Cicerone *pro Muran.* 14. *Due artes, quæ possunt locare homines in altissimo gradu dignitatis, una Imperatoris, altera Oratoris boni.* E di fatti per questa strada, in Atene giunsero ai primi posti dello stato Pericle, Alcibiade, e tanti altri, come ne dice Demostene *Eporix. Δογ.* ed in Roma molti di bassi natali si sollevarono all'ordine Senatorio, ed alle cariche più sublimi (a), ed accumularono immense ricchezze, come un Cicerone, un Ortenso, ed altri infiniti. Il che fece dire all' Autor del Dialogo *de Caus. Corrup. Eloq. V.* *Non aliud studium in civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius, vel ad dignitatem amplius vel ad totius imperii atque omnium gentium notitiam illustrius excogitari potest (b).*

IV.


(a) Svetonio *de Clar. Rhet.* 9. *Nonnulli ex infima fortuna in ordinem Senatorium, atque ad summos honores processerint.*

(b) Per questi pressanti motivi tanto si affaticava il Padre di Ovidio per distogliere il figlio dalla Poesia, e richiamarlo a questo studio *Trif. Lib. IV. El. 10.*

Sæpe pater dixit: studium quid inutile tentas?

Mæsonides nullas ipse reliquit oper.

e Demostene, o chiunque altro è l' Autore del citato *Eporixos Λογος*, che si legge tra le di lui opere, per determinarvi il giovane Epicrate.

IV. Nè questo è tutto per anco. Essa è il sostegno, e'l più sicuro ricovero della combattuta innocenza; la difesa più grande della verità; la spada più ferma contro le frodi, e la malvaggità de' cattivi. In lei ritrovano i rozzi il più chiaro lume alla loro ignoranza, e la guida più amabile all'utile sentiero della virtù (c). Essa finalmente è per i suoi professori, come un'arma di difesa, che li mette al coperto da ogn' insulto qualunque: al che ebbe la mira l'autor del Dialogo de *Caus. Corrup. Eloq. V.* quando disse: *quid erit tutius, quam eam exercere artem, qua semper armatus praesidium amicis, opem alienis, salutem periclitantibus; invidis vero, & inimicis metum, & terrorem ultro feras, ipse securus, & velut quadam perpetua potentia, & potestate munitus (d)?*

V. Per questi sì evidenti vantaggi la Rettori-

ri-

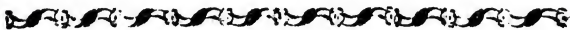


(c) Sono questi tre punti toccati d' Aristotile *Rhet. Lib. I. 1.* parlando dell' utilità della Rettorica. Cicerone però colla sua solita Eloquenza così magnificamente ce li ripete *II. de Orat. 9. Eadem facultate*, dice egli, *& fraus hominum ad perniciem, & integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius; quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatus, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? quis moerorem levare mitius, consolando?*

(d) Son troppo noti a questo proposito i fatti di M. Antonio, Avo del Triumviro, che giunse a trar le lagrime dagli occhi de' soldati, che avea mandati Mario per ucciderlo; e di Mario medesimo, che se ca-

der

rica è stata sempre presso le culte nazioni in grandissima stima (e), ed i di lei professori sono stati delle loro fatiche più che quelli dell'altre scienze riconosciuti. *Vespasiano e fisco Latinis, Graecisque Rhetoribus annua centena constituit, Svet. in ei. vita*, che ridotti alla nostra moneta sarebbero *duemila cinquecento ducati annui*. Ad *EUMENIO* Retore si assegnarono dagli Ateniesi *sexcenta sestertia merces docendi*, cioè *quindici mila ducati*. *Averan. Diff. 12. ISO. CRATE viginti talentis orationem unam vendidit. Plin. Lib. VII. c. 30.* cioè *ducati dodicimila*. *QUINTILLIANO* da questa ritrasse quelle gran somme, che spese nella compra di quei poderi tanto da Giovenale celebrati. *GORGIA LEONTINO* coll' insegnar questa facoltà giunse a farsi *auream statuam, & solidam*; che pose nel Tempio di Apolline in Delfo, *Plin. Lib. XXXIII.* E per questa finalmente il gran Sofista *PEOERESIO* nel IV. secolo dell' Era Cristiana ebbe in Roma la gran distinzione di una Statua coll' Iscrizione; *Roma rerum Regina REGI ELOQUENTIAE*: e meritò, che l' Imperadore Giuliano l' Apostata con particolarità lo eccettuasse nell' editto, con cui proibì



der le armi da mano a quel Cimbri, che si era introdotto nelle sue stanze per ammazzarlo. *Plutar. in Mario*.

(e) *Cic. I. de Orat. 8. In omni libero populo, maximeque in pacatis, tranquillisque Civitatibus praeceptus semper floruit, semperque dominata est.*

Bì ai Cristiani l' insegnare le Belle Lettere . Sono questi premj , ed esorbitanti paghe de' maestri il più grande argomento della stima , che si faceva ne' passati secoli dell' Eloquenza .

VI. A vista di sì gran vantaggj dell' Arte Oratoria si sono in ogni tempo eccitati infiniti uomini al di lei studio , ma pochi però hanno avuto il bel piacere di rendersi eccellenti , come ne dice Cicerone *I. de Orat.* 2. 3. 4. , e la quotidiana esperienza compruova . Questo gran numero di studiosi dà tutto il risalto alla *NOBILTÀ* di quest' arte , come il maggior numero de' sudditi , e degli scolari , è la gloria più luminosa di un Principe , e di un maestro . I pochi ancora , che giungono a riuscirvi eccellenti concorrono a renderla sempre più speciosa , e singolare , come più singolari , e pregevoli sono quelle pietre preziose , delle quali è più sensibile la rarità . Con ragione quindi a questo riflettendo esclamò Cicerone ; *quid est tam admirabile , quam ex infinita multitudine hominum existere unum , qui id , quod omnibus natura sit datum , vel solus , vel cum paucis facere possit* . Molto più da dire in vantaggio della *NOBILTÀ* della Rettorica troverà chiunque voglia quì riportare quel , che di sopra detto abbiamo parlando della sua *Utilità* . Tutto questo però è un nulla in paragone di quello , che a questo proposito ci ha lasciato scritto Cicerone *I. de Orat.* 8. *Neque vero mihi quidquam præstabilius videtur , quam posse dicendo tenere hominum cætus , mentes allicere , voluntates impellere , quo velit : unde*

autem velit , deducere Quid enim est tam potens , tamque magnificum , quam populi motus , judicium religiones , Senatus gravitatem unius oratione converti ? quid tam porro regium , tam liberale , tam magnificum , quam opem ferre supplicibus , excitare afflictos , dare salutem , liberare periculis , retinere homines in civitate ?

VII. Quello però, che fa più al vivo vedere la grandezza di quest'altra dote dell' Eloquenza, si è, che per di lei mezzo diveniamo gli arbitri de' cuori, e gli assoluti padroni delle volontà altrui, cosa che far non può il timore, nè la forza stessa delle armi. Se alcuno si avesse presa la cura di darci un indice delle vittorie riportate col beneficio dell' Eloquenza sul cuor degli uomini, si avrebbe una Storia per la moltitudine de' fatti, e per la loro grandezza la più sorprendente, e stupenda. Non vi è prevenzione, non vi è ostinazione, non vi è impeto di passione alcuna, che non ceda, e si ricalmi combattuto dalla forza di una fina Eloquenza. Un bravo, e sperimentaro Generale provisto di coraggiosa truppa di veterani non potrà fare giammai, quanto un esercitato, e giudizioso Oratore. Potrà egli uccidendo gente, saccheggiando campagne, desolando città, distruggere un popolo, ma farli cambiar volontà; ridurlo all'ubbidienza senza strepito, dolcemente, e senza alcun timore è solo dell' Oratore. Quindi è che Plutarco, *in Peric.* da questa sola ripete la superiorità, che Pericle avea full' animo degli Ateniesi, e
che

che per quanto visse si mantenne : Μονός dice egli , ἐμμελὲς ἕκαστα διαχειρισσάσθαι περὺκως , μάλιστα δὲ ἐλπίσι , καὶ φόβοις , ὡς περὶ οἰαζέι , φροναστέλλων τῷ θρασυνομένῳ αὐτῶν , καὶ τὸ δυσθυμένῳ ἀνίει , καὶ παραμύθουμένους , εἰδείξει , τὴν ἱστορικὴν κατὰ Πλάτωνα ψυχαγωγίαν εὔσαι , *Ei solo era nato a trattar bene ogni cosa ; e reprimendo prontamente la lor ferocia , e sostenendone l'avvilimento colla speranza , e col timore , come con certi chiodi , se vedere , che l'Eloquenza sa piegare i cuori a sua voglia , come scrisse Platone . Ma i fatti faran meglio vedere una tal verità . Vi è cosa più terribile di una popolare sedizione , ecco come mirabilmente la ricalma Virgilio Æneid.*

I. 252. introducendovi un Oratore :

. . . . *Magno in populo cum saepe cohorta est
Seditio , sævitque animis ignobile vulgus ;
Jæmq; faces , & saxa volant ; furor arma ministrat ;
Tum pietate gravem , ac meritis si forte virum quem
Conspexere , silent , arrectisque auribus astant :
Ille regit dictis animos , & pectora mulcet .*

In tutto simile a questa vivace dipintura si è quel , che si legge in Plutarco nella vita di Cicerone . Sotto il dì lui Consolato ordinò Otone Pretore , che la Plebe sedesse nel teatro separata dalla Nobiltà . Dispiacque tal distinzione ai Plebei per modo , che la prima volta , ch' egli entrò nel teatro , lo caricarono di villanie . I nobili credendosi a lui obbligati ne prefero la difesa , e la cosa dalle parole , e dai gridi venne alle armi . Accorse subito Cicerone al tumulto , e fe tanto col tuono della sua Eloquenza , quanto non avrebbe fatto con una trup-

truppa di armati. Quietò ambe le parti, ricalmò i spiriti; e mandò tutti a casa con sentimenti di vera amicizia (f). Qual'altra facoltà può vantarsi di tanto? nessuna per certo.

On-



(f) Questo sol fatto bastar potrebbe in comproua del nostro assunto, se le gravi circostanze, che l'accompagnano non mi obbligassero a riportarne un altro riferito dallo stesso Plutarco in Cic. Ecco le sue parole: Λεγεται δε και Κοϊντου Λιγαριου δικην φευγοντος, οτι των Καισαρος πολεμιων εις εγεγονει, και Κικερωνος αυτω βοηθονυτος, ειπειν τον Καισαρα προς τους φυλους, τι κωλυει δια χρνου Κικερωνος ακουσαι λεγοντος, επει παλαι κεκριται πονηρος ανερ, και πολεμιος; επει δ' αρξαμενος λεγειν ο Κικερων υπερβυως εκινει, και προβαιν' αυτω παθε τε ποικιλος, και χαριτι θαυμαστος ο λογος, πellas μεν ιναι χροας επι του προσωπου τον Καισαρα, πασας δε της ψυχης τρεπομενον τροπας κατα δηλον ειναι. Τελος δε των κατα Φαρσαλον αφαμενου του ρητορος αγωνων, εκπαση γενομενου τινα χθηναι τη σωmati, και της χειρος εκβαλεν ενια των γραμματιων. Τον γουν ανθρωπον απελευσε της αιτιας βεβιασμενος. Si dice, che scandosi Q. Ligario il giudizio, perchè era stato uno de' nemici di Cesare, e difendendolo Cicerone, Cesare avesse detto: Chi ci vieta ascoltar per poco Cicerone, quando è chiaro, che Ligario sia un cattivo uomo, e nostro nemico? Dopo che poi incominciò a parlar Cicerone, mosse in maniera la sua ammirabile orazione gli affetti, che Cesare cominciò a cambiarsi di volto, ed a dimostrarsi agitato da mille affetti insieme. Quando poi se parola l'Oratore della battaglia di Farsalo, restò Cesare scosso per modo, che tremò, e gittò dalle mani alcuni fogli: Onde assolvè quello da ogni delitto contro sua voglia. Questa vittoria full' animo di Cesare a parer mio fa più gloria a questo Principe degli Oratori, che non fanno a lui tutte le guerriere sue imprese. Ecco che può fare un uomo coll' ajuto della sola

Ret-

Onde avca ben ragione Gorgia di dire *Plat. in Gorg.*
 Εἰ πάντα γὰρ εἶδεν, ὁ Σωκράτης, ὅτι (ὡς ἐπὶ εἰπὴν) ἅπασας τὰς δυνάμεις συλλαβούσα ὑφ' αὐτῇ ἔχει, se il tutto, o Socrate, intendessi, vedresti per dirla in una parola, che questa sola tien sotto di se tutte le altre Facoltà (g): e Cicerone *I. de Divin.* 8. di chiamar l'eloquenza *flexanimam*, ac *omnium Reginam rerum*; per questo solo riguardo, ch' essa al dir di Plutarco in *Demosf.* πάντα χειροῦσται, καὶ τιτάσσειν πεφυκώς, può sottometterfi, ed ammanzare ogni cosa.

VIII. Il detto fin quì fa ben vedere la NECESSITA' della Rettorica per un uomo, che esser voglia di qualche conto nel pubblico; e Cicerone fa considerarci ancora cosa di più particolare per questo capo pur anche. Rileva egli tutto il lustro dell'altre scienze dall'Eloquenza per modo, che la crede assolutamente loro necessaria per fare una vaga, e luminosa camparsa. *Physica*, ne dice *I. de Orat.* 14., & *Mathematica*, & *ceterarum artium propria*,

B

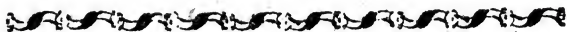
scien-

Rettorica. Sono queste le più gloriose memorie per la di lei NOBILTA', e che ne fanno più al vivo vedere la grandezza, e la forza.

(g) E nel *Filebo* lo stesso Platone per questa sola facilità nel piegare i cuori piacevolmente dà all'Eloquenza la preferenza sulle altre scienze: Πείθειν πολὺ διαφέρει πασῶν τεχνῶν· πάντα γὰρ ὑφ' αὐτῇ δουλεῖ δι' ἐκόντων, ἀλλ' οὐ δια βίας ποιοῖτο, καὶ μακρῇ πασῶν ἀρίστῃ εἰν τῶν τεχνῶν: La Facoltà di persuadere di lunga mano tutte le altre arti sorpassa: poichè essa può tutto sottomettere non colla forza, ma volontariamente; ed è perciò di tutte la più eccellente, e stimabile.

scientiæ sunt eorum, qui illa profitentur ; illustrare autem oratione , si quis istas ipsas artes velit , ad Oratoris ei confugiendum est facultatem . Lo stesso prova a lungo della Storia nel libro secondo *de Orat.* 9. 13. E nel medesimo primo libro *de Orat.* 11. francamente asserisce, che non tanto le belle cognizioni , quanto l'eloquenza , e la proprietà , colla quale le smaltivano , rese sì celebri , e stimati Democrito , Platone , Aristotile , ed altri , quando Crisippo all'incontro, perchè *non habuit hanc dicendi in arte aliena facultatem*, non potè giammai mettersi nella riga di costoro , tutto che acutissimo Filosofo . Onde conchiude poi *lb.* 14. che nessuno potrà con lode , neppure *de quo sciat , dicere , si ignarus sit faciendæ , ac poliendæ orationis ;* tanto è vero , che l' arte oratoria è necessaria per dare un buon risalto ad ogni cosa.

IX. Nè di minor considerazione si è la dolce , e lusinghiera *GIOCONDITA'*, che accompagna la soda Eloquenza ; e ne condisce le necessarie fatiche . L'Autor del Dialogo *de Caus. Cor. Eloqu.* VI. con grande accuratezza, e precisione ci ha descritti gli onori , e particolari dimostrazioni di stima , che riscuotono gli Oratori soltanto , e non altri ; ed il piacer singolare , che seco porta un' orazione ben formata , e pulita (b). Ne per vero par , che pos-



(h) Meritano le sue parole di esser qui riportate :
Ad

possa darsi giocondità per un uomo più sedu-

B 2

cen-

Ad voluptatem (dice egli) oratoriae eloquentiae tran-
seo ; cuius iucunditas non uno aliove momento , sed
omnibus prope diebus , & prope omnibus locis contin-
git . Quid enim dulcius libero , & ingenuo animo , &
ad voluptates honestas nato , quam videre plenam sem-
per , & frequentem domum concursu splendidissimorum
hominum ? idque scire non pecuniae , non orbitati , neque
officii alicujus administrationi , sed sibi ipsi dari ? il-
los quin inmo orbos , & locupletes , & potentes venire
plerumque ad juvenem , & pauperem , ut aut sua , aut
amicorum discrimina commendent . Ullane tanta ingen-
rium opum , ac magnae potentiae voluptas , quam spe-
ctare homines veteres , & senes , & totius urbis gratia
subnixos in summa omnium rerum abundantia consiten-
tes , id , quod optimum sit , se non habere ? Jam vero
qui rogatorum comitatus , & egressus ! quae in pu-
blico species ! quae in iudiciis veneratio ! quod gaudium
consurgendi , assistendique inter tacentes in unum con-
versos ! coire populum , & circumfundi coram , & ac-
cipere affectum quemcumque orator induerit ! Vulgata
dicentium gaudia , & imperitorum quoque oculis expo-
sita percenseo . Illa secretiora , & tantum ipsis oran-
tibus nota , majora sunt . Sive accuratam , meditatam-
que affert orationem , est quoddam sicut ipsius dictio-
nis , ita gaudii pondus , & constantia : sive novam ,
& recentem curam non sine aliqua trepidatione animi
attulerit , ipsa sollicitudo commendat eventum , & le-
nocinatur voluptati . Sed extemporalis audacia , atque
ipsius temeritatis vel praecipua iucunditas est . Nam
ingenio quoque , sicut in agro , quamquam alia diu se-
rantur , atque elaborantur , gratiora tamen , quae sua
sponte nascuntur . E poco dopo conchiude dicendo ,
che i buoni oratori hanno il bel piacere di vedere , che
i nomi loro prius parentes liberis suis ingerunt : quod
saepius vulgus imperitum , & tunicatus hic populus
transeuntes nomine vocat , & digito demonstrat : quod
advenae quoque , & peregrini cum primum urbem
attigerunt , requirunt , ac vultus agnoscere concupiscunt .

cente di quella , di vederfi oggetto della pubblica ammirazione , ed in quel alto grado di gloria ancor vivo , al quale appena pochi son giunti dopo la morte ; di sentirsi mostrare a dito per le strade ; di esser onorato dai più di finti personaggi in casa ; di esser con applauso nominato ; richiesto di consiglio ne' dubj , e di veder pender sospeso dalle sue parole tra la sorpresa, e la gioja un pubblico intiero (i) .

Son



(i) Tutti questi punti di una piacevole GIOCON-
DITA' tocca a meraviglia Esiodo nella sua *Teogonia*
v. 84.

Του δ' ἐπὶ ἐκ στόματος ρεῖ μελιχρᾶ· οἱ δὲ νῦν λαοὶ
Πάντες ἐς αὐτὸν ὀρώσι

Ερχομενον δ' ἀνὰ αἶστυ , θεὸν ὥς , ἱλασκονταί

Αἰδοὶ μελιχρῇ μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομενοῖσιν .

Di soave Eloquenza ampj torrenti

Escon dalla sua bocca alma , e divina :

Onde a ragione a lui volgonsi attenti

Tutti , qualor per la Città cammina .

Come un Nume ciascun l' onora , e cole ,

E chiaro appar , come tra gli astri il Sole .

Nè altrimenti avea scritto prima di lui Omero
Odissea Θ. v. 169.

Ἄλλος μὲν γὰρ τ' εἶδος ἀκιδνοτέρως πελεῖ ἄνθρωπος ,

Ἄλλα θεὸς μορφήν ἐπεσι στεφεῖ· οἱ δὲ τ' ἐς αὐτὸν

Τερπομενοὶ λευσσοῦσιν· ὁ δ' ἀσφαλεὺς ἀγορεύει

Αἰδοὶ μελιχρῇ , μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομενοῖσιν .

Ερχομενον δ' ἀνὰ αἶστυ , θεὸν ὥς , ἱσορῶσιν .

Talun bello non è ; ma belli sono

Del volto in vece i suoi sublimi accenti :

Pel qual di amici Numi eccelsi dono

Volgonsi tutti a rimirarlo attenti .

Del

Son questi tutti capi di una giocondità la più soda, e lusinghiera, che ben considerati bastano ad eccitare allo studio della Rettorica i più schivi, e ritrosi. Tanto più, che onori sì grandi hanno i buoni Oratori non solo nelle loro Città, ma presso ancora alle straniere nazioni; dove con gloria al dir d'Isocrate penetra il nome loro: *τοὺς τῶ λόγῳ καλῶς χρῶμενους οὐ μόνον ἐν ταῖς αὐτῶν δυναμεῖν, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἐντιμῶς οὐταί*, i buoni Oratori non solo sono di autorità nelle loro Città, ma sono ancora in istima presso i stranieri. *Παρεγ.*

X. Or quantunque evidentissimi per se stessi sian pregj sì grandi, non sono giammai mancati di quelli, che o disgustati dalle fallacie de' Sofisti, o per effetto di propria ignoranza, l'han caricata delle più gravi imputazioni, e come perniciofa, e dannevole l'hanno dalle Città medesime dato il bando (k).

B 3

E'



*Della sua voce il riverito tuono
Pieno d'alto stupor odon le genti,
L'ammira ognun, qual Nume ognun l'inchina
Lieto qualor per la Città cammina,*

(k) Molti l'han chiamata *artem fallendi*, come Ateneo, *Quint. Inst. Orat.* II. 15. Altri han detto, che insegnava a fare *Candida de nigris, & de candentibus atra*, *Ovid. Met.* XI. 8. altri, come i Comici, che imparava *pejorem causam facere meliorem*, *Quint. Inst. Orat.* II. 16. e molti più, ch'essa era l'unica cagione di desolazioni di regni, di tumulti di popoli, d'incendi di guerra, e di altri molti gravissimi mali. *Quint. loc. cit.* Da tali idee prevenuti i Spartani la cacciavano dalla loro Città, *Id. Ib.* I Romani stimando *impudens*

E' irragionevol senza dubbio tal modo di pensare, ma pure ha avuto voga presso de' sciocchi, e si è in varj tempi ascritto a colpa dell' Arte quel, ch'è stato un puro effetto della malvagità, e sfrenatezza degli uomini, che se ne sono abusati. Oltre che non vi è cosa per buona, e salutare, che sia, che non possa farsi per la malizia degli uomini pernicioso, e cattiva: *Ovid. Tris. Lib. II.*

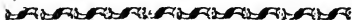
Nil prodest, quod non ledere possit idem.

Ignem quid utilius? si quis tamen urere recta

Comparat; audaces instruit igne manus.

La colpa quindi non è della cosa, ma del malvaggio, che ardisce abusarsene, come diceva il Metastasio *Parnass. Acc. e Difesa.*

...



ria ludos Auct. Dial. de Caus. Corr. Elog. le scuole di Rettorica diedero ordini rigorosissimi nel 593., e nel 662. un'altra volta, accidì a di lei Professori uscissero dalla loro Città, e da tutta l'Italia. Non andò guari però, che, cominciata a scuotere la loro barbarie, ed a dileguare le tenebre di una sì grossolana ignoranza, ad essi i primi *ipsa utilis, honestaque apparuit. Svet. de Cl. Rhet. 4.* e la richiamarono in Città, e prefero con sommo impegno a coltivarla. Per tali mal fondate prevenzioni ancor oggi i Musulmani l'han tanto in odio *Voss. de Nat. & Conf. Rhet. c. XIII.* verrà forse tempo, in cui resi più illuminati la riceveranno; com'è avvenuto presso di noi ancora, che dopo l'infame guerra fattale da per tutto per l'ignoranza del secolo ne' tempi a noi non guari lontani, oggi l'abbiam tanto in conto. Restano ancora però le memorie di sì vergognosa barbarie nelle regole degli Ordini Religiosi, nelle quali è lo studio della Rettorica rigorosamente vietato,

....., . . . se taluno

Dal buon camin si parte,

Dell'Artefice è fallo, e non dell'Arte.

Laonde nè i mali, di cui si vuole cagione; nè tutte le dicerie degli sciocchi posson toglier punto di gloria alla Rettorica, o denigrar la stima di chi l'insegna, come ottimamente scrive Platone in *Gorg.* ουκουρ οι διδασκαρτις πονηροι, ουδε η τεχνη, ουτε αιτια, ουτε πονηρα τουτου εσενκα εστιν· αλλ οι μη χρησιμοι, οισιαι, ορθως: non sono dunque i Maestri malvaggi; nè l'Arte cattiva, e da condannarsi, ma quelli a mio giudizio, che ne abusano. Lo stesso ripetono ancora Aristotile *Rhet. Lib. II.* Isocrate in *Nisocle*, e Quintiliano *Inst. Orat. lib. II. 16.*



C A P O III.

*Dell'Etimologia, Definizione, Fine,
e Materia della Rettorica.*

I. **S**Pedito ciò, che all'Origine, ed ai Pregj grandi dell'Eloquenza appartenevasi, veniamo adesso ad alcune preliminari notizie, che più da vicino riguardano gl'istessi precetti Rettorici, e ne sono, come il fondamento.

II. La **RETTORICA**, *Rhetorica*, è una parola derivata dal Greco *Ρητωρ*, dire, come comunemente si crede, e chiaramente dimostrano i di lui verbali *Ρηματα*, la parola; *Ρησεις*,

il discorso; Ρήτωρ, il Rettorico. Sul ristesso però, che coll' ajuto di quest' arte, si rende pronto, e scorrevole, come un fiume, il nostro discorso, si sono avanzati taluni a dire, che da Ρεῖν, scorrere, abbia piuttosto tratto questa il suo nome. Qual derivazione par, che garantiscano ancora alcune volgari espressioni, che di tratto in tratto s'incontrano presso de' Scrittori (a), nelle quali è l' eloquenza allo scorrer di un fiume paragonata. Ma se ciò fosse non già Ρητορικὴ, ma Ρευτορικὴ dir si dovrebbe secondo le regole dell' Analogia Grammaticale, siccome Ράμα, il fiume, e Ρεῖσις, lo scorrimento, fanno gli altri verbali dal medesimo Ρεῖν, scorrere, derivati.

III. Posta, e fissata una tal derivazione ben vede ognuno, che altro esser non può la Rettorica, che l' Arte di ben parlare. Quindi dir si può definendola, che sia un' Arte di favella-



(a) Come *aureum Orationis flumen*: Cic. IV. Acad. 49. *Cum fertur quasi torrens oratio*. Id. III. de Fin. 1. *Cum flueret lutulentus*, Orazio parlando di Lucilio Lib. I. Sat. 4. E presso Omero *Iliad. I.* si dice di Ulisse, che parlando scorreano

Καὶ ἐπὶ νηαδίσσιν εὐκότα χυμῆριναι

Simili a sciolte navi i detti suoi.

• di Nestore

Οὐ μὲν ἀπο γλώσσης μελίτος γλυκίων ρεῖν αὐδῆ
che il Tasso così egregiamente tradusse nella sua *Gerusalemme Liberata* Can. II. St. 61.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno

Più che mel dolce di eloquenza i fiumi.

lare in modo acconcio a persuadere (b). Si dice *Arte* (c), perchè dà le regole da far l'Orazione. L'aggiunto di *favellare in modo acconcio* indica il principal dovere dell'Oratore, che si è di favellare in maniera sul punto, che ha per le mani, da tirare al suo sentimento gli uditori. Si dice ancora *a persuadere* per distinguere la Rettorica dalla Poesia, e dalla Grammatica, che anche sono arti di ben dire; e per indicare insieme qual sia il di lei *Fine primario*.

IV. Con quanto avveduto consiglio la *Persau-*



(b) *Ars apposite dicendi ad persuadendum. Cic. I. de Inven. 5.*

(c) Essendo proprio delle arti dar delle regole da far qualche cosa, ottimamente Cicerone ha detta *ARTE* la Rettorica. Se però si avesse riguardo all'atto medesimo di far l'orazione francamente dir si potrebbe ancora *SCIENZA*. E veramente *πιστημὴν τοῦ εὐλογεῖν*, *scientiam bene dicendi*, la chiamavano gli Stoici, come ci assicura Laezio nella vita di Zenone, ed altri molti, come ci riferisce Quintiliano *Inst. Orat. II. 15. Scientiam videndi, & agendi* la diceva Aristone Discepolo di Critolao *Id. ib.* e *Scienza* ancora la stimò Aristotile, attissimo esaminator della natura delle cose, quando disse, che la Rettorica era *δυναμὶς περὶ ἑκάστων τοῦ θεωρῆσαι το ἀδεχόμενον πῶταρον*, la *Facoltà di vedere in ogni cosa ciò, che vi fosse atto a persuadere*. Oltre di che lo stesso Cicerone *II. de Orat. 30.* l'ha chiamata *Pertractandorum animorum scientiam*; e poco dopo nello stesso libro §. 36. pel doppio rispetto, sotto del quale l'ha considerata *ARTE*, e *SCIENZA* insieme l'ha detta: *Ars, qua faciendorum verborum scientiam proficitur*.

suasione, e non altro stabilisca Cicerone per **FINE** primario della Rettorica, ben lo dimostrano i pensieri, e gli sforzi dell' Oratore, che a questa tutti sono diretti (d), e l' unanime consenso di tutti i Rettorici, che hanno prima, e dopo di lui di questo parlato: Al qual sentimento tanto più volentieri ci uniformiamo, quanto, che sappiamo, che Platone acutissimo Filosofo di lei parlando nel suo *Gorgia*, apertamente disse, ch' era ΠΕΘΟΥΣ δημιουργον, και την πραγματειαν αυτης απασαν, και το κεφαλαιον εις τουτο τελευταν, *la maestra della PERSUASIONE, e che a questa, come ad ultimo Fine, diriggeva essa tutti i suoi sforzi.*

V. Quintiliano però gran Maestro in quest' arte, confondendo cosa con cosa, ed il *Fine*, che l' Oratore si propone, colli *Mezzi*, delli quali si ferve; per più facilmente riuscir nel suo intento, non ha avuta difficoltà di allontanarsi dalla comune ricevuta opinione, ed asserire, che il primario **FINE** della Rettorica era il **BEN DIRE**, e non già il **PERSUA-DERE**. Varie ragioni porta egli in conferma della sua opione, che noi stimiamo ben fatto qui riportare, acciò dalla loro soluzione si

veg-



(d) E questo è il principio, sul quale appoggiato il Vossio *Inst. Orat. lib. I. c. I.* conchiude, che la *Persuasione* sia il *Fine* della Rettorica: *Orator omnia agit, ut persuadeat: PERSUADERE igitur est architectonicus oratoris FINIS.*

vegga sempre più chiara la verità . Dice in prima , che *il fine deve esse tale , che , posti i mezzi , sicuramente si ottenga ; e che dipenda da colui , che opera .* Onde' è che non sempre persuadendo gli Oratori , nè dipendendo questo da loro , stabilisce per *Fine* conseguentemente il *ben dire* , come quello , che coll' ajuto de' precetti , e coll' attenzione sempre si può ottenere . Ma se egli però badato avesse , come avverte Platone , che vi sono due sorte di arti , altre *Meccaniche* , che quasi sempre ottengono il fine loro , come la fabbrica , ed altre simili ; ed altre *Liberali* , che non sempre ottengono il fine loro , come la Medicina , e la Nautica , avrebbe ben chiaro conosciuto il suo inganno , dovendosi alle seconde riportar l' arte Oratoria , la quale se non sempre persuade non è già per sua colpa , ma o degli uditori , che forse saranno già prevenuti , o dell' oratore , che non saprà bene il suo dovere , o finalmente della stessa causa , che sarà forse ingiusta .

Dice in oltre , che *la Persuasione non è privatamente della Rettorica* , com'esser dovrebbe per poterli dire di lei fine : che *altre cose sono ancor atte a persuadere , e forse anche più efficacemente di quella* : che gli esempj de' tempi andati , e la quotidiana esperienza fan ben vedere , che molte cause devono il patrocinio loro al denaro , che sa persuadere meglio di qualunque ben ordinata orazione : altre alla ricordanza di un merito distinto , o ad un portamento lagrimevole : ed altre ancora alla va-
ghez-

ghezza del volto, che fa anche ben toccare le molle del cuor umano, e piegarlo dolcemente a sua voglia. Ma quantunque sia tutto questo verissimo, chi avrà il coraggio di chiamar questa *Persuasione* più tosto, che *Corruzione*? il **PERSUADERE** è *trarre al suo sentimento per via di ragioni, e di un ben fatto discorso gli animi altrui*, nè questo può dirsi del denaro, della ricordanza del merito, di un portamento lagrimevole, della vaghezza del volto, e di altre cose di simil fatta. Quindi quando taluni da questi motivi mossi spiegano il loro sentimento, non può dirsi, che siano già persuasi, e che nel loro cuore così veramente la sentano, ma che sono corrotti, e che un sentimento palesano, ed un altro ne detta loro l'intimo senso, al quale col fatto si oppongono per un' infame debolezza di spirito.

Quel di più poi, che si dice, che i *precetti della Rettorica* rendono tutti al ben dire, e non già al persuadere, far non deve alcun peso in contrario. Gli artefici per formare un lavoro più perfetto, perfezionano gl'istrumenti, de' quali servir si devono. E così anche gli Oratori per ottenere più facilmente la bramata persuasione, tutta la loro attenzione mettono nella dicitura, ch'è l'unico mezzo, che a questo fine conduce.

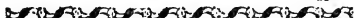
VI. Acciò però possa ottener l'Oratore la *Persuasione*, alla quale ha egli unicamente la mira, bisogna in prima che abbia dalla Natura sortito una buona **FELICITA'** d'ingegno, primo, e principal fondamento di tutta l'arte di
ben

ben dire. Invano si avrà ricorso a' precetti; invano si stancherà lo spirito colla riflessione, quando questa già manca. La sodezza degli argomenti per provare un assunto, la destrezza nel cattivarsi la benevolenza, la forza nel commuover gli affetti, ed un certo entusiasmo in fine, che trasfonda, ed imprima negli uditori i proprj sentimenti, sono tutti prodotti della Natura, nè vi ha parte veruna l'Arte, e lo studio; onde ben scrisse Quintiliano *Lib. I. in Proem. Illud in primis testandum est nihil præcepta, atque artes valere, nisi adiuvante NATURA.*

VII. La Natura però abbandonata a se stessa farebbe or troppo lenta, e fredda nel muoversi; or troppo precipitosa, e libera nell'immaginare; vi è perciò bisogno dell'ARTE, che a tempo le serva or di sprone, or di freno per ben condurla. Senza di questa or, come un impetuoso torrente, inondar si vedrebbe; or arida, e secca tutta in un punto venir meno, e languire. Quindi mal si appongon coloro, che dando tutta la gloria del ben dire alla Natura, non ne lasciano alcuna parte per l'Arte (e).

. *Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid profit video ingenium: alterius sit
Altera poscit opem res, & coniuvat amice.*

di.



(e) Tal si fu Quinto, fratello di Cicerone *Cic. l. de Orat.* Sesto il Filosofo *Lib. II. advar. discipl. que ante Philosoph. discuntur*, ed altri parecchi, i quali tra le altre cose, anche questa ne dicono in conferma della lo-

diceva Orazio. Un terreno per fecondo, e buono, che sia, sempre aspri, ed agresti produrrà i frutti senza la coltura; nè le pietre preziose, ed i metalli sono in istato di far vaga mostra di se stessi, se la mano maestra dell'Artefice non li prepara. Avrà bensì la natura tutto il merito dell'*Invenzione*, ma in un opera non



ro opinione, *che molti senza studio di Rettorica si sono posti a far gli Oratori*, come un Demade, che, lasciata l'Arte di piloto, prese subito a patrocinar cause. L'insufficienza però di tale asseritiva è ben dimostrata da Cicerone *I. de Orat.*, e dopo lui da Longino nel suo libro *περί Τύλου* 1. E per vero, chi mai avrà il coraggio di dire, che, perchè la facoltà di numerare, cantare, e ballare si ha dalla natura, si possa senza l'Aritmetica, e le regole di cantare, e ballare fare con proprietà alcuna di queste cose? E' necessaria sempre l'Arte, che come dice Orazio *Od. 4. Lib. IV. v. 33. vim promouet instam*. Anzi nella lettera ai Pisoni *v. 31.* apertamente questo stesso ci avvisa, che

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

Quindi troppo ben avveduto si fu Matteo Camariota, quando definendo la Rettorica disse, ch'era *δυναμὶς τεχνικὴ*, una facoltà artificiosa, cioè che ha bisogno dell'Arte per poterli ben usare. Laonde se Demade, ed altri coll'ajuto della sola natura giunsero a far gli Oratori, certo, che non furono di quel merito, ed attività, che stati farebbero, se all'eccellenza di quella avessero accoppiato lo studio de' precetti. La natura conferisce moltissimo al ben pensare; ma per poter ben giudicare di un'opera, ben ordinare un discorso, ed adornarlo con proprietà, vi è bisogno dell'Arte; onde scrisse Plinio *Epist. XLII. Lib. III. inuenire praeclare, enunciarè magnifice, interdum etiam barbari solent: disponere apte, figurare varie, nisi eruditus negatum est.*

non si pregia meno di questa la scelta, la buona disposizione, ed i proporzionati ornamenti, che la sol' *Arte* può, e fa introdurvi.

VIII. Per le sorprendenti produzioni però non basta la *Felicità dell' Ingegno*, e la *Cognizione di accurati precetti*, vi si richiede pur anche, che la persona sia *ben versata nelle altre SCIENZE*, acciò rilevar possa da quelle sempre, che la cosa il richiede quei lumi, che saranno necessarj o per provare, o per illustrare il suo assunto. Senza queste nè le prove aver potranno la forza necessaria, nè alcun sentimento esser potrà a sufficienza illustrato; e l'orazione tutta al dir di Cicerone *I. de Orat. 6. inanem quamdam habebit elocutionem, & pene puerilem*. Oltrecchè infinite volte occorre, che l'Oratore parlar debba di cose totalmente aliene dalla sua professione (f), il che far mai non potrà con quella proprietà, che si conviene, se ne sarà totalmente ignorante. Avea quindi ben ragione Cicerone di dire *I. de Orat. 164. che saper dovea de Naturis hominum; de moribus; de rationibus iis, quibus hominum mentes & in.*



(f) Come avvenne ad Agatocle Re di Siracusa *Justin. Lib. XXII. 6.* che per animare i suoi soldati atterriti per un eclissi solare, occorso mentre sbarcavano in Africa, dovè trattare parlando loro un argomento Fifico: ed a Sulpicio Gallo *Lib. lib. XLIV. 37.* che avendo previsto un Eclissi Lunare, che sarebbe stato la notte seguente, dimostrar dovè ai Soldati, acciò non ne restassero spaventati, esser questo un effetto naturale, che in determinati tempi avveniva.

incitarentur , & reprimerentur ; de Historia ; de Antiquitate ; de administratione Reipublicæ ; denique de ipso Jure Civili.

IX. Poco però sarebbe il vantaggio , che da questi ajuti ritrar potrebbe taluno , se non vi unisse ancora un *lungo ESERCIZIO* di leggere, e scrivere (g). Allora far può l'Eloquenza de' gran prodigj al dir di Cicerone *pro Arch. Poët. 7. cum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quædam , CONFIRMATIOQUE doctrinæ* (g). La maniera di servirsi de' precetti , la finezza del gusto , una certa facilità , e prontezza nel comporre , non possono altrimenti apprendersi , che coll' *Esercizio* ; per cui scrisse Cicerone *I. de Orat. 150. Caput autem est quamplurimum scribere* (h).

X. Per quello poi , che alla *MATERIA* di quest' Arte appartenfi , è essa di una così vasta



(g) La *NATURA* dunque, l'*ARTE*, e l'*ESERCIZIO* formano l'eccellente Oratore, come ne dice Platone nel suo *Fedro*: Εἰ μὲν σοι ὑπάρχει ΦΥΣΕΙ Πῆτορ κρ εἶναι, ἐστὶ Πῆτωρ ἐλλογίμος, προσλαβὼν ΕΠΙΣΤΗΜΗΝ τε, καὶ ΜΕΛΕΤΗΝ. Οὐτοῦ δι' αἱ ἐλλειψὲς τούτων, ταύτη ἀτελής ἐστὶ: *Se la NATURA ti avrà formato Oratore , aggiungendovi l' ARTE, e l' ESERCIZIO, diverrai eccellente. Ma se alcuno di questi ajuti mancherà, sarai ben debole in tal facoltà.*

(h) La Rettorica è una scienza *pratica* , per cui non basta saperne i precetti ; saper bisogna ancora la maniera di usarli. Adattatissima è la similitudine , che Teone ne' suoi *Proginnasmi* prende dalle altre arti della stessa natura per far meglio vedere una tal verità: Ωςπερ , dice egli, τοῖς ζωγραφεῖν βουλομένοις οὐδὲν οφελος

sta estensione, che non vi sono limiti da' quali sia circonscritta (i). Ed Aristotele volendo determinarla in breve disse, ch' era ΤΟ ΕΚΑΣΤΟΝ, ogni cosa qualunque non essendovi cosa, di cui non si possa oratoriamente disputare.

XI. Quindi mal si appongon coloro, che dividendo tutte le possibili questioni in *Pratiche*, e *Teoretiche*, concedono ben volentieri le prime all' Oratore, togliendoli poi ogni facoltà per riguardo alle seconde. Tanto l' une, che riguardano i fatti, quanto le altre, che intor-
no la pura, e semplice cognizion delle cose si aggirano possono esser ben trattate dall' oratore. Nè perchè le seconde sono proprie de' Filosofi, ne siegue, che non possano gli Oratori servirsene per illustrare, o provare i loro as-

C

fun-



καταροειν τα τε Απελλου, και Πρωτογενους, και Αντιφίλου εγχα, εαν μη και αυτοι γραφειν επιχειρωσιν, ουτω και τοις ρητορευειν μελλουσιν, ουτε των διασηματων το πληθος, ουτε το περι την λεξιν καθαρον, ουτε συνθεσις ηρμοσμενη, ουτε ακροασις αστεια, ουδε ολως των εν τη ρητορικη καλων, ουδεν εστι χρησιμον, εαν μη και αυτοις εκαστοις ταυς καθ' εκαστην ημεραν γραφαις εγγυμναζεται, , siccome a quei, che attendono alla pittura, niente giova il vedere le dipinture di Apelle, e di Protogene, e di Antifilo, se non tentano essi dipingere: così agli Oratori non giova l'abbondanza de' pensieri, nè la proprietà della Composizione, nè i sublimi precetti, nè quanto ha di meglio la Rettorica, se non si esercita ognuno a scrivere di continuo.

(i) Bene dicendi ars non habet definitam aliquam regionem, cujus terminis septa teneatur. Cic. II. de Orat. 5.

sunti . Le orazioni di Demostene , e di Cicerone , e di tutti gli altri son piene , come di tanti fiori tolti dalle altre scienze , di argomenti *Teoretici* , da' quali si viene poi ad una conclusione *pratica* , e particolare . Ed a questo ebbe la mira Cicerone *I. de Orat.* 59. quando disse : *Sape in iis causis , quas omnes proprias esse oratorum confitentur , est aliquid , quod non ex usu forensi , quem solum oratoribus conceditis , sed ex obscuriore aliqua scientia sit promendum , & assumendum .*

Oltre che può a dirittura trattar l' Oratore argomenti puramente *Teoretici* , come quelli , su de' quali ben può cadere ancora la persuasione . Quindi favellar può dell' *Esistenza di Dio* , dell' *Immortalità dell' Anima* , e di *qualunque arcano della Natura* , prendendo gli argomenti dalla Filosofia , senza dirsi per questo Filosofo . Il fine , e la maniera di dire fa chiaramente veder la differenza , che passa tra l'uno , e l' altro . Il Filosofo *con poche parole , e semplicissimamente procura dimostrare il suo assunto* ; l' Oratore all'incontro *si serve di una fiorita , ed abbondante maniera di dire* ; nè lascia cosa intentata per trarre al suo sentimento gli uditori . Quindi quello prende soli argomenti per *provare* ; questo per *provare , conciliare , e commuovere* . Onde anche le orazioni puramente *Teoretiche* tendono alla persuasione . Anzi il più delle volte occorre , che l' Oratore , come dice il Vossio *Rhet. I. c. I.* , *suam in sententiam pertrahat multos , quorum fores*
fra-

frustra solidis solum rationibus pulsasset Philosophus.

XII. Or ogni quistione di qualunque sorta ella sia, o è *Definita*, o *Indefinita*. *DEFINITA* si dice quella, ch' è dagli aggiunti del tempo, del luogo, e delle persone determinata, detta per ciò *Finita*, *Singolare*, *Particolare*, e da' Greci *Υποδισσις*, *Ipotesi*, e dai Latini *Causa*, *Forma*, *Controversia*, come se *Sparta debba cingersi di mura: Se a ragione Milone abbia ucciso Clodio*. *INDEFINITA* poi è quella, che non è d' aggiunto veruno circonscritta, detta perciò *Infinita*, *Generale*, *Universale*, e dai Greci *Θεσις*, *Tesi*, e dai Latini *Propositum*, *Genus*, *Consultatio*, come se debbano le Città cingersi di mura: se sia permesso uccider l' insidiatore. Quantunque però di queste le *Definite* particolarmente all' Orator si appartengano, pure è certo, che grandissimo uso si fa anche delle *Indefinite* in parlare, sì per procurarsi maggior materia da dire (k), come per dedurre le pruove dalle giuste loro sorgenti, e far vedere ne' fatti particolari l' applicazione de' primi generali principj. Ove parleremo in appresso della struttura degli *Esfordj*, e delle *Confermazioni* si vedrà cogli esempj l' uso, che fan gli Oratori della *Tesi*.

XIII. Or consistendo tutta la forza del ben

C 2

di.



(k) *A propriis personis, & temporibus semper, si potest (orator), advocat controversiam; latius enim de genere, quam de parte disceptare licet. Cic. Orat. 14.*

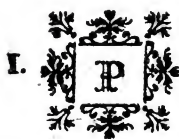
dire nella proprietà de' *Pensieri*, e nella scelta delle *Parole*, ben vede ognuno, che di quelli, e di queste parlar si deve da noi in queste nostre Istituzioni. Acciò la cosa però si faccia col miglior ordine, che sia possibile, divideremo tutto in tre libri: nel I. tratteremo dell' *INVENZIONE* degli argomenti: nel II. della loro *DISPOSIZIONE*: e nel III. finalmente parleremo dell' *ELOCUZIONE*, e considereremo le parole separatamente in se stesse, e la loro disposizione.

XIV. Prima però di andar oltre farà qui bene avvertire la differenza, che passa tra *Rhetor*, *Orator*, e *Declamator*. *RHETOR*, il *Rettorico*, si dice quel, che insegna l'arte di ben parlare, o sia il Maestro di Rettorica. *ORATOR*, l' *Oratore* poi è colui, che si esercita praticamente ne' precetti di quest' arte, come l' *Avvocato*, il *Predicatore*, che da' Greci è detto *ῥητορικός* Voss. *de Nat. & Constit. Rhet.* I. *DECLAMATOR*, il *Declamatore* finalmente è quello, che forma delle orazioni in conformità de' precetti Rettorici, o per istruire altri, o per esercitar se medesimo: quantunque però sogliono questi tre nomi il più delle volte adoprarsi indifferentemente l' uno per l' altro, e confonderli vicendevolmente tra loro.



D E L L E
ISTITUZIONI ORATORIE
L I B R O I.

DELL' INVENZIONE.



Er ben riuscire in un lavoro par, che altra strada non possa suggerirsi migliore, e più adatta di quella, che la Natura stessa gran Maestra delle cose ci addita. Essa in tutte le sue opere fa precedere un giudizioso apparecchio di tutti i necessarij materiali, e come un breve disegno; quindi passa ad una propria disposizione di tutte le parti; e per ultimo aggiunge ad ognuna i proporzionati ornamenti. Nè più, nè meno si richiede dall' Oratore nella struttura dell' orazione, opera la più grande, e sublime dell' umana mente. Dev' egli in prima apprestarsi le ragioni, e le illustrazioni per provare, e dare un giusto risalto al suo assunto, che sono i

materiali ; passa quindi , formata come una breve ossatura di tutta l'opera, che n'è come il disegno , a disporne le parti , aggiungendo ad ognuna i necessarj Ornamenti . Il che essendo così , par , che altr' ordine non si possa tener da noi nel trattarne la struttura , che quello stesso , che tien l'Orator nel formarla . Quindi parleremo in prima dell' *Invenzione* , dopo della *Disposizione* , e per ultimo di ciò , che all' *Elocuzion* si appartiene .

II. L' *INVENZIONE*, *Inventio*, è, al dir di Cicerone, *quel atto riflesso, che fa taluno per rinvenir ragioni vere, o verisimili da provare una proposizione* (a).



C A P O I.

Dell' Argomento in generale.

I. **Q**ueste ragioni , che la sola riflessione sa cavar dalla nostra mente , atteso l' uso , che di loro si fa , dir comunemente si sogliono ancora con termine proprio *ARGOMENTI*, vale a dire *Dimostrazioni*, da *Arguo*, che significa ancor *dimostrare*, come ne assicura Agrezio , antico Grammatico (b). Altro oggetto-



(a) *Excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quæ causam probabilem reddunt. De Inven. l. 7.*

(b) *ARGUERE est ostendere, & patefacere: Nel qual*

getto esse non hanno, che quello di far vedere certo, e sicuro quel, ch' era prima dubbio, ed incerto: ond' è, che contener sempre devono qualche certezza reale, o almeno apparente, la quale non avendo bisogno di prova, possa ben provare le cose dubbie. Poichè come ben riflette il Vossio, *dubia non ex dubiis, & incertis, sed ex certis, exploratisque firman- tur.*

II. Ma come che a far vedere certa, e sicura una cosa oltre le sode ragioni contribuisce moltissimo la *prevenzione*, e la *passione*, ben vede ognuno, che esse più o meno certe appariranno a proporzione, che sarà la mente degli Uditori più o meno d' alcuna di queste due molle mossa, e guidata. Quindi per ben riuscire nel suo impiego l' Oratore non basta, che *dimostri* il suo assunto, bisogna che si *concili* anche gli animi, e *commuova* gli affetti, come ben insegnò Cicerone *de Orat. Mea totius orationis, & istius ipsius in dicendo facultatis, tres sunt rationes; una CONCILIANDORUM hominum, altera DOCENDORUM, tertia CONCITANDORUM.* E da questa sorge la triplice divisione, che fan gli Oratori degli Argomenti in *Etici, Apodittici, e Patetici.*

C 4

CA.



qual senso disse Virgilio: *Degeneres animos timor arguit*; ed Orazio: *Laudibus arguitur vini vinosus Hemerus.*

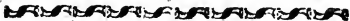


C A P O II.

Degli Argomenti Etici.

I. **G**Li argomenti *ETICI* così detti dal Greco *απο των ηθων*, *da' costumi*, perchè in questi riposti, sono quelli, *de' quali si serve l'oratore per acquistarsi credito presso degli uditori, e procurarsi la di loro stima, e benevolenza*. Sono essi di tanto vantaggio, che Cicerone *II. de Orat.* non ha avuta difficoltà di dirci, che a nulla gioveranno le sode ragioni, se non saranno da questi accompagnate: *si fuerit Orator in omnibus voluntatibus civium suorum hospes, non multum ei loci proderunt illi, ex quibus argumenta promuntur*. Ond'è, che sul bel principio di ogni Orazione la prima cosa, che far si deve, si è di conciliarsi per mezzo di questi gli animi degli Uditori. Il che facilmente otterrà l'Oratore, se saprà far risplendere nei suoi costumi alcune virtù, ed osservare le passioni, ed inclinazioni degli uditori.

II. Le virtù, che risplender devono nell'Oratore sono la *Probità*, la *Benevolenza*, e la *Prudenza* (a). La *PROBITA'* si dimostra, re-
go-



(a) Cicerone *II. de Offic.* crede, che basti la *Giosfi-*

golando in maniera le nostre *azioni*, ed il nostro *discorso* (b), che nulla vi si vegga *contrario ai doveri della Religione*, e dell' *Onestà*. E' essa adatatissima a conciliare la stima altrui, e per conseguenza di grandissima forza per persuadere. La vita comune ci fa giornalmente vedere, che i nostri giudizj sono d'ordinario da questa prevenuti. Poichè siam soliti credere ciecamente senza ulterior esame quel, che ci vien detto da un uomo probò, dipendere dalle di lui parole, e stimarne tanto l'autorità, che più efficacemente ci persuadea il
di



stizia soltanto, e la *Prudenza*. *Fides autem ut habetur, duabus rebus effici potest, si existimabimur adepti conjunctam cum JUSTITIA PRUDENTIAM.* Noi però abbiám creduto meglio dir con Quintiliano la *Probità*, ch'è un termine più generale, che non è la *Giustizia*, e non tralasciare ancora la *Benevolenza*. Perciocchè siccome non persuadono quelli, che si crede, che per imprudenza abbiano cattivi sentimenti; e quelli, che si crede, che abbiano buoni sentimenti, ma per malvagità dicono il contrario; così ancora persuader non potranno i prudenti, e probi, se si sospetta, che sianò più ad una parte, che all'altra attaccati. E di fatti questa idea di propenzione più per uno, che per un altro val tanto, che sola basta a farci dubitar della fede di uno. Così Plutarco *in vit. Marii* dopo aver detto, che P. Rutilio Rufo era un uomo verace, e probò, non ha difficoltà di dire, che la sua fede nella vita di Mario è sospetta, perchè avea con lui delle inimicizie private.

(b) La lingua è l'indice del cuore, onde è chiaro, che: *Οἷος ο τροπος, τοιουτον ειναι, και τον ΛΟΓΟΝ, και παλιν το ετερον ωσαυτως.* Qual è il costume, tal è il DISCORSO: e che al contrario così va similmente la cosa. *Arist. Or. I. pro Rhetor.*

di lui silenzio, che la più fina eloquenza di un malvaggio (c).

III. La *BENEVOLENZA* degli Uditori poi può procurarsi, o lodandoli giudiziosamente; o dimostrandoci impegnati per gli loro vantaggi, o pieni di affetto, e venerazione verso di loro: quali punti tutti ben tocca Cicerone nelle Orazioni contro Catilina per affezionarsi la plebe in quella pur troppo critica circostanza.

IV. Più della *Probità*, e *Benevolenza* è forse necessaria all' Orator la *PRUDENZA*. Poichè occorre tal volta, che si trovi in circostanze così critiche pel genere della sua causa, che solo questa possa disbrigarlo gloriolosamente. Come per esempio accaderà, che un figlio debba prendersela con suo Padre, un suddito col suo superiore: che parlar si debba contro una persona di merito distinto, e conosciuto, ed altre cose di simil fatta. Chi avesse l'imprudenza di arditamente scagliarsi contro, sicuramente disgusterebbe i Giudici, e precipiterebbe la causa. Onde vi è bisogno di una cautela, e delicatezza la più sopraffina, la quale fa, che sappia *presentar con modestia, e senza alteriggia le proprie ragioni, senza scagliarsi impropriamente contro dell' Avversario, senza palesarsi mal contento, o mal intenzionato contro di*



(c) A qual proposito scrisse Menandro. Τροπος εστὶ ὁ πείθων τοῦ λεγόντος, οὐ λόγος, persuade la vita dell' Oratore, non il discorso.

di alcuno; e toccar con gran gentilezza le cose, che piuttosto si ecciti il sospetto negli animi, che da lui si dica difetto alcuno di persone, ch'esser devono per giusti titoli rispettate (d). Abbonda di simili Cautele Oratorie, che così ottimamente dir si possono questi sopraffini tratti di Prudenza, il gran Cicerone; e quando se ne presenta alcuna è bene osservarla attentamente per vederne l'artificio. Così nella causa per Murena dovea levare a Catone una parte dalla sua grande autorità. La persona era certo invulnerabile, ed esso senza toccarla con un vivace ritratto degli Stoici, che fece ridere lo stesso Catone, li tolse parte del suo credito. Nella causa per Cluenzio abbiamo un figlio, che se la prende con sua madre. Si osserva per tutto una tenerezza, ed un rispetto grande nell'atto, che giudiziosamente si espongono le di lei crudeltà per via di lamenti, che il cuore vorrebbe sopprimere. Nella causa per Roscio si ha che fare con Crisogono Liberto onnipotente presso di Silla, allor padrone della Repubblica. E Cicerone fa con destrezza vedere, che le sceleraggini di Crisogono, erano ignorate da Silla, a cui per le gran cure doveano necessa-

ri-



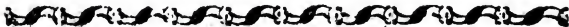
(d) *Res ipsae perducant Judicem ad suspicionem, & amoliamur cetera, ut hoc solum supersit, in quo multum etiam affectus juvant, & interrupta silentio dictio, & cunctationes; sic enim fiet, ut iudex querat illud nescio quid, quod ipse fortasse non crederet, si audiret: & ei, quod a se inventum existimat, credat.*
Quint. IX. 2.

riamente sfuggir molte cose dalla vista &c.

V. Acciò però tutti questi giudiziosi tratti dell' Oratore abbiano quel felice esito , che si desidera , è necessario , che si vegga per tutto un certo contegno proprio , e conveniente ; e tutto si faccia con quella semplicità , e naturalezza , ch'è il proprio carattere della verità ; e con destrezza tale , che i Giudici non possano entrar nel minimo sospetto di finzione , o d'inganno (e).

VI. I costumi degli Uditori poi si può dire , che siano tanti , quante sono le persone , essendo ognuna considerabilmente differente dall'altra . Il sapere quali convengano a ciascuno secondo la diversità dell' *Età* , del *Sesso* , della *Condizione* , e del *Paese* , è ad ogni sorta di persone necessario ; agli Oratori per poterli per questa via più facilmente introdurre nella *Benевolenza* ; ai Poeti per non errare nel formare i varj caratteri delle persone , ed a ciascuno per saper la maniera più propria da tenersi nel trattar con chiunque .

E per



(e) *Ne id quidem* , come giudiziosamente avvertì Quintiliano IV. 12. *præteribo , quantam afferat fidem expositioni narrantis auctoritas : quam mereri debemus ante omnia quidem vita , sed & ipso genere orationis , quod quo fuerit gravius , sanctius , hoc plus habeat necesse est in affirmando quoque ponderis . Effugienda igitur in hac præcipue parte omnis calliditatis suspicio ; neque enim se usquam custodit magis iudex : nihil videatur fictum , nihil sollicitum : omnia potius a causa , quam ab oratore , profecta credantur .*

E per cominciar dall'*ETÀ*, Aristotile *Rhet.* II. c. 12. e seg. ne ha lasciato scritto quanto mai pensar si possa su tal punto. A me però sembra, che quel, che ha detto Orazio de *Arte Poët.* 158., sia bastantissimo a formar giudizio de' costumi di ciascuno, senza che altro occorra di vantaggio su tal materia:

*Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum; gestit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, mutatur in horas.*

*Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.*

*Conversis studiis, ætas animusque virilis
Quærit opes, & amicitias; inservit honori:
Comisisse cavet, quod mox mutare laboret.*

*Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat;
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor castigatque minorum.*

Per riguardo al *SESSO* poi, il maschile si compiace più tosto della generosità, e fortezza; il femminile della bellezza, e bontà: onde disse Bione di Smirne:

Μορφὴ θηλυτέρῃσι φίλοι καλὸν, ἀνὴρ δ' ἀλκὰ.

Onor del vago sesso è la bellezza;

Ma del sesso viril senno, e fortezza.

Quindi Virgilio nel I. dell'*Eneide* v. 331. introducendo a parlare Enea con Venere, che si

era

era in forma di donzella a lui presentata nel bosco, per la lode della bellezza fa conciliarle prima la benevolenza:

O (*quam te memorem, virgo? namque laud
tibi vultus*

*Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe,
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una!*
ed il Tassio all' incontro Ger. Lib. II. 66. fa, che Alete parlando a Goffredo, lo lodi per la fortezza in questa insuperabile Stanza:

*Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obbligo non puote,
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disaggj, e strade ignote:*

*Sì, che al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:*

*E sebben acquistar puoi nuovi Imperi,
Acquistar nuova gloria indarno sperì.*

Li costumi degli uomini poi secondo la varia lor CONDIZIONE anche variar sogliono. I Signori per nascita, o per ricchezze son d'ordinario ostinati nelle loro intraprese, onde disse Cicerone pro Cœcina: *homines nobiles seu recte, seu perperam facere ceperunt, in utroque excellunt*: ed attaccati all' onore; e Sallustio parlando di Metello gli attribuisce ancora una disprezzante alterigia, e la superbia: *contemptor animus, & superbia commune nobilitatis malum*.

Le persone del ceto di mezzo, che hanno un onesto mantenimento, sono d'ordinario religiose, oneste, sincere, cordiali, e piene di virtù.

I Poveri, e la bassa gente, si fan guidare dall' utile; amano piuttosto i doni, che il donatore; lodano, ed approvano non il merito, e la virtù, ma ciò che più loro giova; son terribili ne' primi impeti; calmati poi questi, vili, e paurosi. Onde ben disse Tacito di loro: *terrent, ni paveant*; e Cicerone *pro Roscio Comaed. ex veritate pauca, ex opinione multa aestimant, aut serviunt humiliter, aut superbe dominantur*.

I costumi poi degli uomini variano ancora secondo i *PAESI* influendo moltissimo il luogo, ed il Clima nel temperamento. Tra le opere di Gronovio si ha un piccolo trattato di Nicola Damalceno de' costumi di varj popoli antichi. Giovanni Barclajo in una sua opera *de Icone animorum* ha stesi con gran giudizio sette capitoli su tal punto. Uno degli obblighi degli Storici è quello di darci un dettaglio de' costumi de' popoli, de' quali scrivono; onde possiamo noi dispensarci senza pregiudizio de' giovani di distenderci in una cosa, che altrove si può trovare, e che con un poco di tratto ancor si capisce.

VII. Or non essendo questi costumi tali, che le massime della Religione, l' educazione, ed altre circostanze non possano cambiarli, o almeno alterarli, è di bene, che l' Oratore s' informi particolarmente della passione, o inclinazione particolare della persona, a cui parla; e per quella la lodi particolarmente. Quindi se dovrà parlare con uno, che si compiaccia delle lodi di *giusta*, o di *dotto* &c. se ne cattiverà certamente la benevolenza giudi-

ziosamente toccando la di lui *giustizia*, o *dottrina* &c. Molto più sono quelli, che si pregiano di una cert' aura di *nobiltà*, e di *attività* nel disbrigo degli affari. E cogli uni si parlerà della lor *generosa discendenza*; ed agli altri si dirà, che tutti ammirano le loro *infellicie fatiche*; che per le loro *cure fiorisce il pubblico* &c. Così Mureti nella sua seconda Orazione loda i Veneziani per lo *splendore* della loro padria, e per la loro *dottrina*, e *generosità*, che sono i due punti, de' quali quella Repubblica più si compiaccia.

VIII. Or accaderà talvolta, che la passione, ed inclinazione di alcuno sia rea, e malvagia, o che appunto contro di quella parlar si debba; ed allora nè dovendosi, nè potendosi quella lodare, il mezzo migliore si è d'introdursi nell'animo della persona lodando destramente quella virtù, ch'è a quella tal passione, o inclinazione più affine. Nè costerà ciò gran fatica, avendo la virtù, ed i vizj, i termini così vicini tra loro, che ben volentieri tal volta vicendevolmente si scambiano, e confondono. Così la *crudeltà* battezzar si potrà per *giustizia*, l' *ostinazione* per *fermezza di spirito*, l' *avarizia* per *economia* &c. Lodandosi queste virtù il vizioso vi riconoscerà le sue lodi, e con piacere sentirà, e senza difficoltà dopo si potrà portare, se questo è il fine del nostro discorso, alla giusta idea della sua passione, scoprendogliene tutta la bruttezza. E' questa una cautela, ed un artificio troppo degno di riflessione per un Oratore.

IX.

IX. Se poi è la persona così disposta, che odj ogni sorta di lode, altro mezzo allora non vi è per cattivarsi la di lei benevolenza, che quello di vestire, e trasfigurarsi parlando in quel personaggio, ch'è più secondo il suo genio, e maniera di pensare: il che sarà tanto più efficace, quanto meno palese di artificio. Quindi sarà bene farsi vedere oppresso dalla prepotenza, da chi odia i prepotenti: mostrarsi umile, e somnesso alle Potestà superiori con chi ama la subordinazione: di delicata coscienza, con chi è divoto, e meticoloso: Letterato, con chi ha trasporto per le lettere &c. insegnando apertamente Aristotile, che ἀποδεχονται πάντες τοὺς τῷ σφετέρῃ ἢ δι' λεγομένους λόγους, καὶ τοὺς ὁμοίους: tutti approvano quei discorsi, che più si confanno, ed assomigliano ai loro costumi.



C A P O III.

Degli Argomenti Apodittici.

I. **P**ASSIAMO adesso agli Argomenti **APODITTICI** detti dai Greci Αποδιδτικα (a), dimostrativi, per indicare, che ad altro essi non servono, che a provare, e dimostrar vera all'intelletto una proposizione, per così portarlo alla persuasione, dalla quale dipende l'assenso

D del-



(a) Ed anche του λόγου, e da' Latini *ad probandum, ad decendum, ad confirmandum.*

della volontà, e la vittoria dell' Oratore.

II. Quanta forza questi abbiano per tal effetto l' ha ben dichiarato Aristotile *Rhet. lib. I. cap. I.* quando disse: *αι γαρ πιστεις ετεχονιστοι μων , τα δι αλλα προσθηκαι , le sole pruove appartengono alla cosa , il dippiù è aggiunta :* per la ragione appunto, che *τοτε γαρ πιστευομεν μαλιστα , οταν αποδειχθαι υπολαβομεν , allora particolarmente crediamo , quando stimiamo essersi ben dimostrata la cosa :* nè altrimenti la discorrono Cicerone, Quintiliano , e gli altri Retorici.

III. Si dividon essi in due Classi, in *Teoretici*, e *Pratici*. I primi servono a provare le quistioni *Indefinite*, o siano le *Tesi*, che l'Oratore sempre introduce nel suo discorso, come abbiain detto di sopra *Introd. C. III. §. XII.* come sodo fondamento, sopra del quale stabilisce le sue quistioni *Definite*, o siano le *Ipotesi*, che ha per le mani: I secondi poi servono a provar ciò, che occorre in queste stesse *Ipotesi*, che abbia bisogno di prova.

IV. I *TEORETICI* appartengono alla *Filosofia Morale*, al *Dritto di Natura*, ed alla *Politica* particolarmente, e talvolta alle altre scienze ancora; e da queste devono ripetersi sempre, che occorre (b); nè altro presta in essi
la

(b) Deve quindi l'Oratore esser in queste ben versato, se vuol esser di qualche considerazione nell' arte dell'arringare. *Tertium vero*, dicea Ciceronè di queste parlando, *quod semper Oratoris fuit, nisi tenebimus, ni-*

la Rettorica, che la maniera di ben disporli ; sono però essi in maniera annessi, e connessi col ben dire, che Quintiliano di loro parlando apertamente asserì, che *iure, vereque sunt operis oratorii, proprieque ad artem Oratoriam pertinent.* In *Proëm. Inst. Orat.* I PRATICI poi sono proprj della Rettorica ; ed uniti coi primi egregiamente cospirano a ben tirare una prova. Così Cicerone nell' Orazione per Milone dovea provar questa *Ipotesi*: *a ragione Milone ha ucciso Clodio suo insidiatore.* Mette prima la *Tesi*: *è lecito uccider l' insidiatore,* e la prova cogli argomenti *Teoretici* tratti dal *Dritto di Natura*. Sieguono poi gli argomenti *Pratici*, a provare, che veramente Clodio era stato *Insidiatore*, ch' era l' unica cosa nell' *Ipotesi*, che avea bisogno di prova.

V. Varj fonti, o siano *Luoghi* suggeriscono i Rettorici, dai quali si prendono questi argo-

D 2

men-

nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus. Ed Orazio in *Arte Poët.* 309. solennemente proclamò:

Scribendi recte SAPERE est principium, & fons.

Non farà quindi maraviglia sentir poi Cicerone, che di se parlando in *Orat.* 14. apertamente protesta esser tenuto della sua eloquenza alla Filosofia, e non alle regole de' Rettorici: *fateor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse*: e che poco dopo nel medesimo luogo filza, come un canone generale: *sine Philosophia non posse effici, quem quarimus eloquentem*, poichè troppo è chiaro, che senza di questa, *nec latius, nec copiosius de magnis, variisque rebus potest quisquam dicere.* Ib.

menti *Pratici* ; ma il vero però si è, che sono essi un dono della Natura, che ha nella nostra mente, come in un grande Archivio, tutte le ragioni delle cose riposte. Basta quindi, sempre che occorre, rifletter ben bene la cosa, e le circostanze, che l'accompagnano, che ben tosto da per se stesse si presenteranno quelle prove, che saranno necessarie per dimostrarla.

DELLA DEFINIZIONE.

VI. La prima, e più forte prova, che aver possano i Rettorici si è quella, che si prende dalla *DEFINIZIONE*. Si ha essa quando si espone la cosa per mezzo delle sue *cause*, *effetti*, e *proprietà*, che l'accompagnano, per cui dir si potrebbe piuttosto *DESCRIZIONE* (c). La maniera più facile per formarla si è di domandare a noi stessi *cosa è la cosa*. Così se formar si volesse la *Definizione* della *Rosa*, della *Storia* &c. basterebbe dimandar; *cosa è la Rosa?* che la mente subito suggerirebbe: *la Rosa è l'ornamento della terra, la gloria delle pian-*



(c) Si servono di questo fonte di argomenti anche i Logici, ma molto diversamente; poichè procurano essi spiegar per quanto si può l'essenza delle cose per mezzo delle loro *Definizioni*. Così l'*Uomo* logicamente definendosi si direbbe, *essere un animal ragionevole*; oratoriamente poi si direbbe, *l'Uomo è l'opera la più perfetta, che uscita sia dalle mani del Divin Fattore, la creatura, che più n' esprima l'immagine; dotata d' intelligenza, ed arricchita del dono dell' immortalità* &c.

piante, la Regina de' fiori, la gemma de' prati, il pregio più vago delle donzelle &c.

VII. Si servono di questa frequentemente gli Oratori per dar risalto ad una cosa, e farne formare l'idea più grande, che si possa; il che non sarebbe, se si esponesse semplicemente la cosa. Così poca impressione avrebbe fatto negli animi de' Giudici Cicerone, se nell' Orazione I. contro di Verre avesse detto: *Adduxi Verrem*, onde disse: *Adduxi . . . hominem depeculatorem ararii, vexatorem Asiae, atque Pamphiliae, praedonem iuris urbani, labem atque perniciem provinciae Siciliae* (d).

La forza però maggiore della Definizione si vede nel provare, non essendovi cosa, che da questa non possa trarre lume per dimostrarsi. Così se si volesse provare, che *Pietro non ha affetto per uno, ch'è un superbò &c.* basterebbe

D 3

de-



(d) Di simil fatta si è quella nell' Orazione per Cluenzio 11., nella quale in vece di dire: *Milesiam quamdam mulierem merito damnatam, partu medicamentis abacta*, disse: *Nec immerito, quae spem parentis, memoriam nominis, subsidium generis, heredem familiae, designatum reipublicae civem sustulisset*, E l' altra fatta nell' Orazione per Milone 33. per ingrandire il delitto di quelli, che avean bruciata la Curia, nella quale esprime questo luogo per mezzo di una definizione Oratoria: *Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo Romano constitutam uni ordini inflammari, exscindi, funestari?*

definire cos'è l'affetto; *chi si dice superbo &c.* per averne una prova fortissima. Di questa maniera prova Artabano presso il Metastasio *Artaserse Att. II. Sc. 2.* al figlio Arbace esser vana l'Innocenza del cuore, definendo per le circostanze l'Innocenza, e'l Giusto.

Arb. Io divenir ribelle?

Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre, Lasciami l'innocenza!

Art. E' già perduta

Nella credenza altrui. Sei prigioniero, E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Art. Questo non giova. E' l'INNOCENZA, Arbace,

Un pregio, che consiste

Nel credulo consenso

Di chi l'ammira; e se le togli questo

In nulla si risolve. Il GIUSTO è solo

Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde

Con più dextro artificio i sensi suoi

Nel teatro del mondo agli occhi altrui (e).

DEL-



(e) E così anche Cicerone *pro Marc. 8.* definendo la GLORIA, dimostra, che Cesare non era giunto al di lei colmo: *Quod si rerum tuarum immortalium, C. Caesar, hic exitus futurus fuit, ut devictis adversariis Rempublicam in eo statu relinqueres, in quo nunc est; vide, quaeso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura, quam gloriae: siquidem gloria est illustris, ac pervagata multorum, ac magnorum vel in suos, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum. Haec igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus; in hoc elaborandum est, ut rempublicam constituas.*

DELLA DIVISIONE.

VIII. Egualmente forte a provare una cosa si è la *DIVISIONE*, o sia l'*Enumerazione delle Parti*, che si ha, quando il tutto si divide nelle sue Parti. Di questa si serve Catone presso il *Metastasio Atto I. Sc. 2.* per dimostrare, che avea Cesare tutto sconvolto.

. Tutto ha sconvolto

Di Cesare il furor. PER lui Farsaglia

E' di sangue civil tiepida ancora;

PER lui più non si adora

Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno

Tremava il Parto, impallidia lo Scita;

DA barbara ferita

Per lui sugli occhi al Traditor di Egitto

Cadde Pompeo trafitto; E SOLO in queste

D' Utica anguste mura

Mal sicuro riparo

Trova alla sua ruina

La fuggitiva libertà Latina.

Frequentissima è questa nelle Descrizioni; ed adattatissima ad ingrandire, ed insister con forza su di una cosa; come ben si vede in quel passaggio di Cicerone *Phil. IV. 4.* in cui dimostra, che nessuno tenea Antonio per Console: *Negat hoc D. Brutus Imperator, consul designatus, natus Reipublice civis; negat Gallia, negat cuncta Italia; negat Senatus; negatis vos. Quis illum igitur consulem, nisi latrones putant (f)?* Le più vaghe, ed eleganti

D 4

Enu-

(f) Egualmente forte è quell' altro nell' Orazione
con-

Enumerazioni però si hanno, quando si attribuisce a ciascuna parte quel, che particolarmente le compete. Tal'è questa del Metastasio nel *Tito* *Atta I. Sc. 9.*

Publ. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? SE 'l mosse

Leggerezza, no 'l curo:

SE follia, lo compiangò:

SE ragion, gli son grato; E SE in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono (g).

DE-

contro Pisone, col quale fa vedere, che a tutti, e per tutto era stato funesto il di lui Consolato: *Omnes memoriam consulatus tui, facta, mores, faciem, ac nomen a Rep. detestantur. Legati, qui una fuere, alienati: tribuni militum, inimici: centuriones, & si qui ex tanto exercitu reliqui milites existunt, non dimissi abs te, sed dissipati, te oderunt, tibi pestem exoptant, te execrantur. Achaja exhausta; Thessalia vexata; laceratae Athenae; Dyrrhachium, & Apollonia exinanita; Ambracia direpta; Athamanum gens vendita; Macedonia condonata barbaris; Aetolia amissa; Dolopes, finitimique montani oppidis, atque agris exterminati; cives Romani, qui in eis locis negotiantur, te unum solum suum depeculatorem, vexatorem, praedonem, hostem venisse senserunt.*

(g) Così fa Cicerone pro *Lege Manilia* II. parlando del valore di Pompeo. *Testis est Italia, quam ille ipse victor L. Sylla hujus virtute & subsidio confessus est liberatam. Testis est Sicilia, quam multis undique cinctam periculis; non terrore belli, sed celeritate consilii explicavit. Testis est Africa, quae magnis oppressa hostium copiis, eorum ipsorum sanguine redundavit. Testis est Gallia, per quam legionibus nostris in Hispaniam iter Gallorum interneccione patefactum*

DEGLI EFFETTI.

IX. Fecondissima sorgente di prove sono anche gli *EFFETTI*, cioè tutto ciò, che siegue da una causa. Si ricorre ad essi sempre, che si tratta di provare la *Causa* stessa, dalla quale essi sorgono.

Di questi si serve il *Metafasio* nel *Regolo* Atto II. Sc. 7. per provare, che dalla *Gloria* vengono tutti i beni del mondo:

..... Quanto ha di ben la terra
 Alla gloria si dee . Vendica questa
 L'umanità dal vergognoso stato ,
 In cui saria senza il desio d' onore ;
 Toglie il senso al dolore ;
 Lo spavento ai perigli ,
 Alla morte il terror ; dilata i regni ;
 Le città custodisce ; alletta , aduna
 Seguaci alla virtù ; cangia in soavi
 I feroci costumi ;
 E rende l'uomo imitator de' Numi (h).

La

Etum est . Testis est Hispania , quae saepissime plurimos hostes ab hoc superatos , prostratosque conspexit . Testis est iterum , & saepius Italia , quae cum servili bello retro periculosoque premeretur , ab hoc auxilium absente expetivit , quod bellum expectatione Pompeii attenuatum atque imminutum est , adventu sublatum , ac sepultum . Testes vero jam omnes orae , atque omnes exterae gentes ac nationes : denique maria omnia , tum universa , tum in singulis omnes sinus , atque portus .

(h) Da questi ancora egregiamente dimostrava al riferir di *Cicerone de Sen.* il *Tarantino Achita* , che i
 pia-

La di loro considerazione particolarmente è di grandissimo uso nelle descrizioni di tempeste, battaglie, e di ogni altra cosa qualunque. Vaglia per molti esempj, che recar si potrebbero, la vaghissima descrizione della Fame dataci da Ovidio *Metam. VIII.* dall' esposizione di questi unicamente formata:

*Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis, per quam spectari viscera possent.
Ossa sub in curvis extabant arida lumbis.
Ventris erat pro ventre locus, pendere putares
Pectus, & a spinæ tantummodo crate teneri.
Auxerat articulos macies, genuumque tumebat
Orbis, & immodico prodibant tubere tali.*

DELLA CAUSA

X. Dalla considerazione poi dalla CAUSA
vi.

~~~~~

piaceri sono detestabili: Hinc Patrie proditiones: hinc rerum publicarum eversiones; hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci dicebat: nullum denique scelus, nullum magnum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret. Stupra vero, & adulteria, & omne lato flagitium, nullis aliis illecebris excitari, nisi voluptate. Cumque homini siue natura, siue quis Deus, nihil mente praestabilius dedisset; huic divino muneri, ac dono nihil tam esse inimicum, quam voluptatem. Nec enim libidine dominanti temperantiae locum esse omnino, nec in voluptatis regno virtutem posse consistere . . . . . Quocirca nihil est tam detestabile, tam pestiferum, quam voluptatem.



vicendevolmente si argomenta , quando si vuol provare un effetto . Per *Causa* altro non intendono i Rettorici , che tutto ciò , d' onde siegue una cosa : ed è di quattro sorte *Efficiente* , *Finale* , *Materiale* , e *Formale* .

La *CAUSA EFFICIENTE* si è quella , che fa qualche cosa . Da questa si argomenta sempre , che si dimostra l' eccellenza , o il difetto di una cosa dall' Autore , come se si dicesse : il mondo è buono ; perchè l' ha fatto un Dio infinitamente sapiente . L' *Eneida* è ammirabile ; perchè l' ha fatta *Virgilio* ottimo Poeta &c.

La *FINALE* , si ha , quando dal fine , che ha potuto aver uno nell' operare si trae l' argomento per la cosa medesima . Così si dimostrerà giusta una guerra , perchè mossa per difendersi dai nemici . *Pessimi* chiama *Orazio* Lib. I. *Epist.* 19. i doni di *Eutrapelo* : perchè fatti per rovinare quelli , a cui si faceano . A questa *Causa* si riportano tutti quelli argomenti , ne quali si fa autor di una cosa colui , a cui è quella di vantaggio ; come fa *Cicerone* per *Milone* , che deduce aver *Clodio* tese le insidie , da che a lui giovava la morte di *Milone* , e non già a questo la sua .

La *MATERIALE* si è la materia stessa , onde si fa qualche cosa ; e la *FORMALE* si è quella , che dà la forma alla cosa . Da entrambi queste cause lodar si sogliono tutte le opere dell' arte , e queste considera il *Tasso* *Gerus.* Lib. XV. 1. descrivendo il palazzo di *Armida* , e prima di lui avea fatto *Ovidio* *Metam.* II. descrivendo la *Reggia del Sole* :

Re-

*Regia Solis erat sublimibus alta columnis ;  
 Clara micante auro, flammisque imitante pyropo,  
 Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat .  
 Argenti bifores radiabant lumine valvae ,  
 Materiam superabat opus : nam Mulciber illic  
 Aequora celerat medias cingentia terras,  
 Terrarumque orbem, coelumque, quod imminet orbi.  
 Coeruleos habet unda Deos, Tritona canorum,  
 Proteaque ambiguum, balenarumque prementem  
 Aegaeona suis immania terga lacertis ;  
 Doridaque, & natas: quarum pars nare videtur,  
 Pars in mole sedens virides siccare capillos,  
 Pisce vebi quaedam, facies non omnibus una est,  
 Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.  
 Terra viros, urbesque gerit, sylvasque, ferasque,  
 Fluminaque, & nymphas, & cetera numina ruris.  
 Haec super imposita est caeli fulgentis imago,  
 Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris,  
 E' qui avvertir dobbiamo , che per forma  
 della cosa non sempre intendono i Rettorici la  
 Forma esterna , ch' essa ha , ma talvolta quella  
 qualità interna , ed essenziale , che la determi-  
 na , e questa è quella causa , dalla quale più  
 comunemente si prendono gli argomenti . Da  
 questa è preso quel di Cicerone *de Amic. II.*  
*adattato a provare , che non può esservi ami-*  
*cizia senza la virtù ? Nam cum conciliatrix a-*  
*micitiae virtutis opinio fuerit ; difficile est ami-*  
*citiam manere , si a virtute defeceris (i) .**

DE.



(i) A questa anche ricorre Regolo presso il Me-  
ta-

## DEGLI AGGIUNTI .

**XI. AGGIUNTI** si dicono tutte quelle circostanze, che accompagnano una cosa ; ed è la lor considerazione di grandissimo vantaggio a provare ogni cosa qualunque. Ad essi ricorre presso il *Metastasio nel Demofonte Att. II. Sc. 2.* Timante per provare, che ogni fortuna è pena, e miseria ogni età .

*Perchè bramar la vita ? e quale in lei  
piacer si trova ? Ogni fortuna è pena ,  
E' miseria ogni età . Tremiam fanciulli  
D' un guardo al minacciar : siam giuoco adulti  
Di Fortuna , e di Amor : gemiam canuti ,  
Sotto il peso degli anni . Or ne tormenta  
La speme di ottener : or ne trafigge  
Di perdere il timore . Eterna guerra  
Hanno i rei con se stessi : i giusti l' hanno  
Coll' invidia , e la frode . Ombre , deliri ,  
Sogni , follie ; son nostre cure : e quando*

Il

*Metastasio Att. II. Sc. 1.* per provare, che la sua libertà , e vita era per lui un male, e la servitù , e la morte un bene .

*Reg. Al par di ogn' altro*

*Bramo il mio ben , fuggo il mio mal . Ma questo  
Trovò sol nella colpa , e quello io trovo  
Nella sola virtù . Colpa sarebbe  
Della padria col danno  
Ricupear la libertà smarrita ,  
Ond' è mio mal la libertà , la vita :  
Virtù col proprio sangue  
E' della Padria assicurar la sorte ,  
Ond' è mio ben la servitù , la morte .*

*Il vergognoso errore*

*A scoprìr s' incomincia, allor si muore .*

Oltre al provare giovano anche moltissimo per le *Descrizioni* , ed *Amplificazioni* , come può da per tutto vederfi appena alcune incontrandosene , dove questi non campeggino mirabilmente . Nel *Genere Dimostrativo* , e nel *Giudiziarìo* ancora avrem meglio occasione da far vedere , come nelle *Persone* per lodare , o vituperare , e ne' fatti per accusare , o difendere a questi particolarmente si ha ricorso . Così Olinto presso il Tasso *Gerus. Lib. II. 28.* da questi dimostra, ch' esso, e non già Sofronia , avea tolta l' *Imagìne* dalla *Moschea* :

*Al Rè gridò: Non è, non è già rea*

*Costei del furto, e per follia sen vanta ;*

*Non pensò, non ardì, nè far potea*

*Donna sola, e inesperta opra cotanta.*

*Come ingannò i custodi, e della Dea*

*Con qual arte involò l' immagin santa ?*

*Se'l fece, il narri; io l' ho, Signor, furata:*

*Ei tanto amò la non amante amata.*

*Soggiunse poscia: Io là, donde riceve*

*L' alta vostra Meschita e l' aura, e' l' die,*

*Di notte ascesi, e trapassai per breve*

*Fòro, tentando inaccessibil vie:*

*A me l' onor, la morte a me si deve.*

*Non usurpi costei le pene mie;*

*Mie son quelle catene, e per me questa*

*Fiamma s' accende, e' l' rogo a me s' appresta.*

## DEL GENERE.

XII. **GENERE** si dice quello, *che contiene sotto di se le Forme*, o siano le *Parti*, e da esso si argomenta sempre, che alcuna di queste provar si voglia. Così se taluno provar volesse, che la *Giustizia*, la *Fortezza* &c. sono *lodevoli*, basterebbe, che dimostrasse, che *la virtù è lodevole*, convenendo benissimo alla *Forma* quel che al *Genere* compete. Si fa dagli Oratori grandissimo uso di questa maniera di argomentare ordinariamente negli *Efordj*, e nel principio delle *Prove*, come a suo luogo si dirà. Solo avvertir si deve, che non è ben fatto fermarsi tanto nel *Genere*, quando occorre trattarlo, che in esso si consumi buona pezza di tempo in riflessioni, e divisioni inopportune. Onde mal farebbe colui, che dovendo parlare della *Fortezza di un Martire*, si trattenesse a considerar la *Fortezza* in generale. Questo sarebbe lo stesso, che un imitar colui, che potendo entrar ben presto in sua casa, si trattenesse in far lunghi giri.

## DELLE FORME.

XIII. Si argomenta poi dalle **FORME** sempre, che provar si voglia il *Genere*. Questo argomento in sostanza non è punto differente dall' *Enumerazione delle Parti* di sopra riportata. Avvertir solo si deve, che nel servirsene bisogna avere in mira di non tralasciarne alcuna

na di quelle , le quali riguardano la cosa , che si vuol dimostrare , come ben notò Cicerone , quando disse , che si argomenta dalle *Forme* al *Genere sine ullius Praeteritione* . Bellissimo è questo , col quale presso il *Metastasio Nit. Att. II. Sc. 6* prova Beroe a Sammete , che deve abbandonarla .

Sam. Chi dunque chiede

Si crudel Sacrificio ?

Ber. Il ciel , la terra ,

Tu stesso , se vorrai ,

Sammete , esaminarti , il chiederai .

Sei fido alla tua padria ? I suoi passati

Rischi non rinnovar . Rispetti il Trono ?

Non avvilirlo . Al genitor sei grato ?

Non scemar sì bei giorni . Ami te stesso ?

Rifletti al tuo dover . Beroe ti è cara ?

Non opporti al destin . Lasciala in quello

Stato in cui nacque , e non espor l'oggetto

De' dolci affetti tui

All' odio , al rischio , ed agl'insulti altrui .

### DE' CONTRARJ .

XV. I *CONTRARJ* sono quelli , che a vicenda tra di loro si oppongono , come la virtù , ed il vizio ; la luce , e le tenebre &c. Si argomenta ben volentieri da questi , perchè disconvenendo ad un *Contrario* quel , che all' altro conviene , ben si può l' un di essi dall' altro provare . Così prova Cicerone *Quaes. Tusc. V.* che la virtù conferisce alla felicità della vita : *Quidem cum fateamur satis magnam vim in vitiis*

*tiis ad miseram vitam; nonne fatendum est eandem esse vim virtuti ad beatam vitam?* Ed il Metastasio nel *Regolo* At. I. Sc. 2. da questi dimostra, che non è Cartagine, ma Roma crudele con Regolo:

Att. *Eb che Cartago*

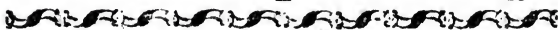
*La barbara non è. Cartago opprime  
Un nemico crudel. Roma abbandona  
Un fido Cittadin. Quella rammenta  
Quant' ei già l'oltraggid; questa si scorda,  
Quant' ei sudd per lei. Vendica l'una  
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,  
Perchè d'allor le circondò la chioma;  
La barbara or qual' è Cartago, o Roma (i)?*



## C A P O IV.

*Dei tre Generi di Cause, e primieramente  
del Deliberativo.*

I. **E** Sposti i fonti degli argomenti comuni ad ogni sorta di Cause, passiamo adesso



(i) Nelle Cause Giudiziarie sono continui gli argomenti presi da questo fonte, occorrendo di continuo di dover contraddire il detto dell'avversario; ed in questo giova moltissimo riflettere, se il detto è contrario al fatto. Così se l'Avversario accusasse l'Oratore di *Avaro*, e spacciasse se per liberale, potrebbe l'Oratore rivolgere il detto contro l'oppositore, facendo veder coi fatti il contrario.

fo a vedere quelli, che particolarmente a ciascuna convengono secondo la divisione, che di queste ci han data i Maestri dell' Arte.

II. Tutte le cause, o siano punti, sù de' quali parlar si può a tre Generi, o sia Classi riduconsi (a), cioè al *Deliberativo*, al *Dimostrativo*, e *Giudiziario*. Il *Deliberativo* è quello, in cui si *persuade*, o *dissuade* alcuna cosa: il *Dimostrativo* quello, in cui si *loda*, o si *vitupera*: il *Giudiziario* quello, in cui si *accusa*, o si *difende* (b). Aggiunge Murèti un  
quar-



(a) La divisione di tutte le possibili questioni in questi tre Generi, è antica, quanto la Rettorica. I primi Scritti di Tullia, e Corace altro non conteneano, che quello, come ne assicura Aristotile, nè altro in que' tempi antichissimi la Rettorica insegnava in fuor di questo.

(b) Se sentir volessimo il dotto Eneccio inutil sarebbe questa nostra fatica sulli tre Generi di Cause. Poichè tolte oggi, com'egli dice nel libro *de Fund Stil. c. 1. Par. 2.* le arringhe degli oratori nelle adunanze del popolo; esiliati dal loro gli oratorj ornamenti, e disulati i Panegirici, *facile patet, triplicis illius causarum generis, quo universa veterum Rhetorica nititur, hodie nullum superesse usum*. E poco prima avea già detto: *ex quo facile patet orationem, cuius hodie usus est, toto coelo ab antiqua illa distare*. Quanto in questo però s'inganni, di leggeri ognuno con piccola riflessione il può conoscere. Perciocchè se cessata è oggi quella formalità degli antichi, e cambiati sono i costumi, non sono nella sostanza però diverse dalle loro le nostre orazioni.

An esse noi *lodiamo*, o *vituperiamo*; *persuadiamo*, o *dissuadiamo*; *accusiamo*, o *difendiamo*, onde non sono punto diversi gli argomenti, de' quali per questo facciamo uso, se la maniera di servircene non è la stessa,

quan-



quarto *Genere*, che chiama *Misto*, al quale vuol, che si riducano quelle orazioni, nelle quali fa l'Oratore parti, che possono a diversi generi riportarsi, cioè o *persuade*, e *loda*; o *accusa*, e *vitupera* &c. ma noi lo crediamo inutile, dovendo ogni orazione riportarsi a quel *Genere*, al quale la sua proposizione appartiene (c).

III. Il *Genere DELIBERATIVO*, *Deliberativum*, detto da' Greci Συμβουλευτικόν, *Suasorio*, ed Εκκλησιαστικόν, *Concionale*, perchè εν ταῖς Ἐκκλησιαῖς, nelle *Adunanze* simil sorta di Orazioni far si solea, ha due parti, la *Persuasione*, colla quale si spinge uno a fare una cosa, e la

E 2

Dis-

quantunque anche in questo a me sembra, che nulla, o poco sian dagli antichi differenti. Poichè durano ancora le orazioni Panegiriche in lode de' Santi, e de' gran Personaggi, nelle quali si loda, e le Prediche istruttive nelle nostre Chiese, nelle quali si persuade qualche cosa: e nelle Cause del Foro, se non si veggono gli ornamenti oratorj usati dagli antichi, ben si veggono le ragioni per portare una difesa, o un accusa prese dalle fonti, che i Rettorici scoprono nel *Genere Giudiziario*.

(c) Poichè quantunque più *Generi* si osservino in un' Orazione, pure ve n' è sempre uno primario, ch' è quello, al quale tutta l'orazione si riferisce. Così l'orazione di Cicerone *pro Marcello*, avendo per iscopo il ringraziar Cesare esogliendo il beneficio della restituzione di Marcello, appartiene al *Genere Dimostrativo*, quantunque nel di lei corpo si difendano quelli, che Cesare sospettava, che li tramassero insidie, e per questo vi sia parte del *Genere Giudiziario*: E l'Orazione *pro Lege Manilia* è del *Genere Deliberativo*, quantunque molto si dica delle lodi di Pompeo.

*Dissuasione* , colla quale si distoglie dal farla . Quindi ad esso si riportano tutte quelle opere qualunque siano , nelle quali si *persuade* , o *dissuade* alcuna cosa , come sono le lettere , ed Orazioni *Oratorie* , *Deortatorie* , *Conciliatorie* , *petitorie* , e *Commendatizie* .

IV. La *Materia* poi di questo *GENERE* sono tutte le cose poste nel nostro arbitrio , e che dipendono dalla nostra potestà , come *se far si debba la guerra* ; *se accrescersi le gabelle &c.* e non già le *NECESSARIE* , le *IMPOSSIBILI* , e le *FORTUITE* , sù delle quali cader non può deliberazione veruna , non dipendendo dall' umana volontà (d).

V. I luoghi poi, dai quali prender si possono argomenti a *PERSUADERE* , sono l' *Onesto* , l' *Utile* , il *Giocondo* , il *Possibile* , il *Facile* , ed il *Necessario* , cioè quello senza del quale star non può la salute, o la dignità altrui (e).

Ec-



(d) *Inciditur enim omnis jam deliberatio , si intelligatur NON POSSE FIERI , aut si NECESSITAS afferatur . Neque enim quisquam deliberat , quæ ratione perpetuo victurus sit , quoniam intelligit sibi moriendi necessitatem incumbere : neque quisquam deliberat , quomodo volare possit , scit enim sibi alas non adesse . Cic. II. de Orat. 82.*

(e) Così Publio Decio Tribuno Militare presso Livio VII. 35. assediato dai Sanniti in un colle persuade a' suoi soldati una sortita dimostrandocela

*I. Onesta . Non fuga delatos , nec inertia relictos hic vos circumvenit hostis ; virtute cepistis locum ; virtute hinc , oportet , evadatis : veniendo huc exercitum egregium*

Ecco come vagamente dall' *Onesto* , dall' *Utile* ;  
e dal *Facile* , presso il Tasso *Geruf. Lib. IV.*  
63. persuade Armida a Goffredo , che le dia  
aiuto :

*Tu , cui concesse il cielo , e dietti il fato*

*Voler il giusto , e poter ciò , che vuoi ;*

*A ME salvar la vita , A TE lo Stato*

*( Che tuo fia , s' io 'l ricouro ) acquistar puoi*

*FRÀ numero sì grande a me sia dato*

*Diece condur de' tuoi più forti Eroi :*

*Ch' avendo i padri amici , e' l' popol fido ,*

*Bastan questi a ripormi entro il mio nido .*

VI. Si *DISSUADE* poi dal *Turpe* , *Inutile* ,  
*Disgustoso* , *Impossibile* , *Difficile* , e *Dannoso* ( f ).

E 3

Dal

*gium Pop. Rom. servastis : erumpendo hinc , vosmetipsos  
servate : digni estis , qui pauci pluribus opem tuleri-  
tis ; ipsi nullius auxilio egueritis .*

II. *Facile* : *Cum eo hoste res est , qui hesternò die de-  
lendi omnis exercitus fortuna per socordiam usus non  
sit ; hunc tam opportunum collem imminentem capiti suo  
non ante viderit , quam captum a nobis ; nos tam pau-  
cos tot ipse millibus hominum nec ascensu arcuerit ,  
nec tenentes locum , cum diei tantum superesset , vallo  
circumdederit . Quem videntem ac vigilantem sic elu-  
seritis , sopitum , oportet , fallatis .*

III. *Necessaria* . Imo *necesse est* : in eo enim loco res  
sunt nostræ , ut ego vobis magis necessitatis vestræ in-  
dex , quam consilii auctor sim : neque enim , maneatis ,  
an abeatis hinc , deliberari potest ; cum , præter arma  
& animos armorum memores , nihil vobis fortuna reli-  
qui fecerit : fame & siti moriendum sit , si plus , quam  
viros ac Romanos decet , ferrum timeamus . Ergo una  
est salus , erumpere hinc , atque abire .

( f ) Vaghiſſima è ancora l' orazione di Pacullo Cala-

Vio

Dal Dannoso, e dall' Inutile argomenta Attilio Regola presso il Metastasio *Att. I. Sc. 7.*

At. Se pace non si vuol, brama, che almeno,

De' vostri, e suoi priggioni

Termini un cambio il doloroso esiglio:

Ricusar l' una, e l' altro, è il mio consiglio.

.....,

## IL

vio Senator Capoano presso lo stesso *Lib. XXIII. 9.* colla quale dissuade al figlio d'uccider Annibale, dimostrandoli tal azione

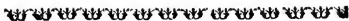
I. Turpe. *Per ego te, fili, quaecumque jura liberos jungunt parentibus, precor, quaeque, ne ante oculos patris facere, & pati omnia infanda velis: Paucae horae sunt, intra quas, jurantes per quidquid Deorum est, dexteras dextrae jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratis de mensis essemus: digressi a colloquio extemplo in eum armamur? surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Hannibale es: eam ipsam mensam cruentare vis hospitis sanguine? Hannibalem modo pater filio meo potui placare, filium Hannibali non possum? Sed sit nihili sancti non fides, non religio, non pietas.*

II. Difficile. *Audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt. Unus aggressurus es Hannibalem? quid illa turba tot liberorum, servorumque? quid in unum intenti omnium oculi? quid tot dextrae? torpescuntne? in amentia illa vultum ipsius Hannibalis, quem armati exercitus tremunt, quem horret populus Romanus, tu sustinebis? & si alia auxilia desint, me ipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Hannibalis, sustinebis? atqui per meum pectus petendus ille tibi, transfigendusque est: deterreris hic sine te potius, quam illic vinci: valeant preces apud te meae, sicut pro te hodie valuerunt.*

**IL CAMBIO offerto**

Mille danni ravvolge ,  
 Ma l' esempio è il peggior . L'onor di Roma ,  
 Il valor , la costanza ,  
 La virtù militar , Padri , è finita ,  
 Se ba speme il vil di libertà , di vita .  
 QUAL prò , che torni a Roma ,  
 Chi a Roma porterà l' orme sul tergo  
 Della sferza servil ? Chi l' armi ancora  
 Di sangue ostil digiune  
 Virro depose , e per timor di morte  
 Del vincitor lo scberno  
 Soffrir si elesse ? O vituperio eterno !

VIII. Per ben usare però degli Argomenti a persuadere , e dissuadere è necessario secondo insegna Aristotile , e Cicerone distinguer due sorte di persone: una rozza , ed ignorante , che altro non prezza , che i proprj vantaggi , e poco si muove dall' onestà ; l' altra civile , ed educata , che volentieri preferisce l' onesto all' utile . Ai primi si parlerà sempre esponendo piaceri , guadagni , e felicità: i secondi si prenderanno dalla dignità , dalla giustizia , e da' principj di virtù ; i quali ancora ai primi è di bene accennare , Così se si parlasse ad un Nobile per ritrarlo dai vizj , sarebbe ben fatto farli vedere , che non vi è cosa più propria della sua condizione , e della sua nascita di questa : ad un Contadino poi potrebbe dimostrarli , che per questi si tira sopra le divine maledizioni , che questi sono l' unica cagione delle cattive raccolte , e della vita sua afflitta , e miserabile .



## C A P O V.

*Del Genere Dimostrativo.*

I. **IL** Genere **DIMOSTRATIVO** detto dai Greci *Αποδοικτικον*., *Dimostrativo*, perchè serve a dimostrar la virtù, ed i vizj degli uomini, ed *Εγκωμιαστικον*., *Lodativo* dalla parte più nobile, ha due parti, la *Lode*, ed il *Vituperio*, e contiene tutte quelle opere, nelle quali si loda, o si vitupera, come sono le *Genetliache*, le *Gratulatorie*, le *Funebri*, l' *Epinicie*, l' *Eucaristiche*, e le *Propentiche*.

II. Sua Materia sono le *Persone*, le *Cose*, ed i *Fatti*. Per *Persone* s' intendono *Iddio*, gli *Angeli*, gli *Uomini*; ed i *Bruti*; che si considerano come *quasi Persone*: per *Cose* i *Luoghi*, i *Tempi*, gli *Alberi*, le *Pietre* &c. per *Fatti* le *Guerre*, le *vittorie* &c.

III. Tutte le cose poi generalmente parlando possono lodarsi dall' *Onestà*, unico fonte di tutte le lodi, come per lo contrario possono vituperarsi dalla *Disonestà*. Per *Onesto* poi s' intende tutto ciò, ch'è virtù, o causa di virtù, o effetto di virtù. *Virtù* come la *Giustizia*, la *Beneficenza* &c. *Causa* di virtù, come la *forza*, il *buon temperamento*, l' *educazione*, gli *esempj altrui* &c. *Effetto* di virtù sono le *gloriose azioni*, le *cicatrici*, le *ricchezze* &c.

IV.

IV. Ciò posto come fondamento di tutte le lodi passiamo a dire, che *DIO*, a cui solo compete, e per dritto si deve ogni lode, può da noi lodarsi per la sua *Maestà*, *Potenza*, *Sapienza*, *Misericordia*. &c., e particolarmente per gl' immensi, e continui *beneficj*, che agli uomini compartisce. Per quanto si dica di Dio tutto è poco, anzi nulla in paragone di sua grandezza. Quindi quanto mai di lodevole può la brevità dell' umana mente pensare, a lui ottimamente si adatta.

V. Gli *ANGELI* celebrar si possono dalla nobiltà della lor natura, dalla loro *intelligenza*, dal loro *spirito scevro di ogni passione*, dalla loro *potestà*, dal loro *ossequio* verso Iddio, dalla loro *assistenza* agli uomini, dalla loro *felicità*.

VI. Veniamo agli *UOMINI*. Questi lodar si possono in generale dalla nobiltà della loro anima, e dalla sorprendente *struttura* del loro corpo. Nel che è degno di particolar riflessione quel, che considera Ovidio nel I. delle sue *Metamorfosi*, che

*Pronaque cum spectent animalia cetera terram;  
Os homini sublime dedit, coelumque tueri  
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.*

VII. Se poi volesse lodarsi particolarmente qualche Personaggio in due maniere far ciò si potrebbe, o seguendo l' ordine *Artificiale*, o il *Naturale*.

L' *ARTIFICIALE*, detto dai Greci Συνηταίος, si ha, quando si riducono tutte le lodi di una persona a determinati capi. Quest' ordine nel

nel descrivere le lodi di alcuno è il migliore, e più proprio per un Oratore, come quello, nel quale può giocar l' eloquenza, ed è suscettibile di riflessioni brillanti. Acciò però quel, che si dice in quest' ordine sia proprio, e ben adattato, ed anche ben provato, è necessario, che l' Oratore prima di metter mano al suo Panegirico percorra ben bene la storia del Personaggio, che prende a lodare, sì per assumere quelle virtù, nelle quali si è più segnalato, e distinto il suo Eroe, come per procurarsi l' apparato dei fatti da portare in comproua del suo assunto. E' questo l' ordine seguito da Cicerone *pro Lege Manil.* nel descrivere le lodi di Pompeo, che riduce tutte alla *scienza militare*, al *valore*, all' *autorità*, ed alla *felicità* (a).

Il *NATURALE* poi detto dai Greci *Αναξυ-  
ταξας*, si ha, quando si descrivono le lodi di al-  
cuno seguendo la storia della sua vita. Quest'  
ordine ha seguito Plinio nel suo *Panegirico* a  
Traiano, cominciando ad esporre la sua vita  
dalla sua Adozione, e portandone il racconto  
fino ai primi anni del suo impero: e questo  
tener si suole nelle Orazioni funebri. Acciò  
però non degeneri in una seccantissima storia,  
co.



(a) E così anche Bucnero nel Panegirico per Er-  
rico a Frisen dimostra il suo Eroe *genere nobilem, vir-  
sute ornatum, auctoritate conspicuum, doctrina, et  
prudencia insignem*, come conveniva, che fosse un  
gran Cancelliere.



còme volentieri può occorrere , bisogna aver l'avvertenza d' interrompere di tratto in tratto il racconto con dell' *Esclamazioni* , *Interrogazioni* , *Digressioni* , ed atte , ed acute *Riflessioni* .

VIII. Acciò però in questa seconda maniera andar possa con più ordine la cosa , è ben fatto divider tutta la storia del Personaggio , che si prende a lodare in tre tempi: 1. *in tempo avanti la nascita* . 2. *in tempo della vita* . 3. *in tempo dopo la morte* .

IX. Ed acciò nulla sia nel nostro Panegirico , che non convenga colla cosa , che si tratta , bisogna badar bene , che incontrandosi nel lodare un Eroe delle cose , che si stimano *vili* , o d' *infamia* , come se fosse nato di bassi natali , in un paese oscuro , o da genitori infami &c. o avesse avuto qualche grave difetto nello spirito , o nel corpo &c. , allora il miglior consiglio si è di passar la cosa sotto silenzio . Se però questo far non si potesse , perchè si sà , che l' uditore con ansia sta ad attendere cosa siam per dire su quel punto ; allora bisogna con giudizio colorirlo con qualche acuta riflessione sostenuta da' fatti istorici , che non mancheranno , o in tal altra maniera , che noi qui appresso spiegheremo (b) .

X.



(b) Il dir la cosa in tali circostanze , com' è in se stessa , è un' offesa ; tutto al contrario , vilissima adulazione ; colorirla con proprietà , avveduto consiglio . Come se appunto Apelle gran Pittore , che al dir di

Quin-

X. Or nel tempo avanti la nascita si considerano .

1. I *PORTENTI* , se mai alcuno ve n' è stato. Per *Portenti* , s' intende qualunque cosa singolare, e straordinaria vi sia stata, dalla quale si dimostri la grandezza, e gloria futura della persona. Tal' è quella vite, che vide Astiage, che ingombrava l' Asia, interpretata dagl' indovini per indizio della Grandezza di Ciro: la fiaccola, che sognò Ecuba, che riduceva in cenere il regno di Friggia &c. A qual proposito è ben avvertire, che i giudiziosi Oratori considerano anche il tempo, che ha preceduta la nascita di taluno, s' è stato sereno, o tempestoso; se vi sono stati tremuoti, gravi, e contagiose malattie, guerre &c. le quali cose spieghino in lode del loro Eroe. Così Bucero nel suo Panegirico III. per la nascita dell' infante di Prussia dice, le guerre precedenti esser avvenute per rendere più grata, e piacevole la pace succeduta, di cui esso era l' astro foriero.

2. *LA PADRIA* . Se questa sarà illustre o nobilitata da gran Personaggj, questo stesso  
si at...



Quintiliano II. c. 13. *imaginem Antigoni latere tantum altero ostendis, ut amissi oculi deformitas lateret, quando prima uno l'avea rappresentato scioccamente di prospetto, cieco di un occhio; ed un altro con vergognosa adulazione, con tutti due gli occhi. Quid? non in oratione operienda sunt quaedam, siue ostendi non debent, si exprimi pro dignitate non possunt? ut fecit Timanthes, ut opinor, Cythnius in tabula.*

fi attribuirà a lode . Quindi ripetea un certo di Serfino tutta la gloria di Temistocle , volendo rimbrottarlo , come ne dice Cicerone *de Sen.* II.

Se poi la padria fosse *ignobile*, o pure *infame*, potrà dirsi averla egli colla sua virtù illustrata, ó che nulla importa, ove taluno è nato, non essendo il luogo, che onora, la persona, ma la persona virtuosa il luogo (c), come disse Agesilao ad un Direttore di Giuochi, che gli assegnò un luogo meno degno: *Bene quidem se res habet: ostendam enim, non loca viris, sed viros locis honorem conciliare.* *Plutar. in Lacon.*

3. I NATALI. Se questi saranno *illustri* potrà dirsi, che la gloria, e virtù de' maggiori si è col sangue trasmessa nel personaggio, di cui si tesson le lodi; giusta il detto di O-

ra-

(c) A qual proposito è degna di particolar ricordanza la risposta data d'Anacarfi ad un tal, che lo chiamava *Barbaro*, e *Scita* per dispregio: *Mibi quidem patria probro est; tu vero patriae.* Quindi ben disse Aufonio di Severo Imperadore:

*Punica origo illi; sed qui virtute probaret*

*Non obstat locum, dum valet ingenium.*

poichè gli uomini di giudizio in una persona

... *Meritum, nunquam cunabula quaerunt,*

*Et qualis, non unde satus.* *Claud. de laudibus Stilic.*

Da questo principio di una virtù singolare, che avea Democrito, scusa Giovenale l' infamia, che li veniva dalla padria Abdera, seconda madre di stupidi.

... *Cujus prudentia monstrat*

*Summos posse viros, & magna exempla daturus*

*Vervicum in patria, crassoque sub aere nasci.*

razio : *Fortes creantur fortibus , & bonis* : che i figli non sogliono allontanarsi dalle vestigie de' loro antenati &c. onde disse Claudiano :

. . . , *Nobilitas cunctis exordia pandit*

*Laudibus, atque omnes redeunt in semina causae.*

Se taluno poi fosse di *oscuri natali* , o *infami* , potrà dirsi esser tanto più lodevole, per aver il primo illustrata la sua famiglia : per non essersi lasciato corrompere dal cattivo esempio de' suoi Maggiori : per averne colla virtù emendata l'indegnità (d) &c.

Acciò però dalla *Padria* , e dai *Natali* nulla conchiuder si possa in discredito della persona , sarà ben fatto accennar qualche gran perso-



(d) Qui fa molto a proposito il detto di Minucio Felice: *Omnes pari sorte nascimur, sola virtute distinguimur*; e quel di Vellejo Patercolo: *optimus quisque nobilissimus*. Oltre di che potrebbe dirsi con Seneca , che *non facit nobilem, atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit: nec quod ante nos fuit, nostrum est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione licet surgere*, e Giovenale:

*Tota licet veteres exornent undique ceræ*

*Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus.*

Quindi ben diceva Ulisse presso Ovidio XIII. *Metam.*

*Et genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi:*

*Vix ea nostra puto*

ed Arbace presso il Metafasio nell' Artaserse *Att. I. Sc. I.*

. . . . . *I suoi produca,*

*Non i meriti degli Avi. Il nascer grande*

*E' caso, e non virtù: che se ragione*

*Regolasse i Natali, e desse i Regni*

*Solo a colui, ch' è di regnar capace;*

*Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.*

sonaggio , che sia nato in luoghi vili , ed infami ; e da poco onesti Natali . Come Platone , che nacque in Colitto borgo di Atene : Aristotile in Stigira borgo di Macedonia ; Cicerone in Arpino : Augusto da padre , ed avo argentiero , e proavo libertino ; Socrate da Sofronisco Marmoraro , e Fanarete Ostetrice ; Demostene da un lavorator di coltelli ; Timoteo Generale Ateniese da una donna di partito ; e molti altri de' quali parlano le antiche Istorie . Finalmente potrà ripeterfi quell'ingegnosa risposta d' Isicrate data ad uno , che li rinfacciava la viltà de' suoi natali : *meum genus a me incipit : tuum in te desinit . Meorum primus ego sum ; tu tuorum ultimus .*

IX. Maggior materia di lodi , e con più ragione rilevali dal tempo della vita . In esso cominciando dalla puerizia sino alla morte si esporrà , quanto si troverà di memorabile . Si farà parola

I. Delle doti del corpo , come della sanità , bellezza , e forza , se nel personaggio sono state ; perchè la bellezza del volto , è una tacita raccomandazione , ed un ottimo indizio di un bello spirito , per cui scrisse Virgilio ,  
*Gratior , & pulchro veniens in pectore virtus  
Adjuvat .*

ed Eumenio nel Panegirico di Costantino Magno : *Naturam ipsam magnis mentibus domicilia magna metari , & ex vultu hominis , decoreque membrorum colligi posse , quantus coelestis spiritus intravit habitator .*

Se poi la persona , che si loda non ha avute

te tali qualità, farà bene scusar la scortesia della natura colle doti dell' animo, come fa Saffo presso Ovidio:

*Si mihi difficilis formam natura negavit,*

*Ingenio formae damna rependo meae.*

Potrà dirsi esser simili doti caduche, di poca durata, e molte volte ancor perniciose: che molti gran personaggj ne sono stati senza, come Omero, ch'era cieco; Filippo il Macedone, ed Annibale, ch'erano cocliti; Socrate, ed Esopo in tutto il corpo deformi, &c., e finalmente con Petronio, che *ravans facit mixturam cum sapientia forma.*

2. Delle ricchezze, degli onori, delle caviche sostenute, quali potrà dirsi aversele procurate colle sue fatiche: averle avute per l'altrui felicità &c. se ciò non vi è stato, si dirà esser queste cose meri doni della sorte, che *est omnipotens insipientibus*: che basta averle meritate &c.

3. Della letteratura; e con particolarità delle virtù più degne di ricordanza, quali sono la Beneficenza, la Giustizia, la Religione, e la Fortezza. E' di bene ancor rammentar qualche motto, che il personaggio avesse avuto, familiare, dal quale si rilevi l'animo virtuoso, e ben formato, come quel di Tito Imperadore: *non oportet quemquam a Principe tristem discedere*: *Amici, diem peridi*, quando si ricordava non aver fatto alcun beneficio in quel giorno &c.

Se nel personaggio, che si loda, si sarà osservato qualche difetto non potendo tacerli, si

co-

colorirà giudiziosamente, avendo i vizj, e le virtù i termini così vicini, che ben possono tra loro scambiarsi, e prendersi gli uni per le altre, come bene avvertì Quintiliano: *est quaedam virtutum, vitiorumque vicinia, qua male dicitur pro libero, temerarius pro forti, effusus pro copioso accipitur* (d). E di fatti ben osservò tal precetto l' autor dell' Elegia in morte di Mecenate, quando battezzò per semplicità la di lui dissolutezza.

*Quod discinctus eras animo; quoque carpitur unum,*

*Diluitur multa simplicitate tua.*

così anche Cornelio coprì coll' amor della *Padria* un tradimento di Milziade: *Cujus ratio, etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, cum amicior omnium libertati, quam suae fuerit dominationi.*

Può anche considerarsi **I.** il genere della morte, s'è stata placida, e dolce, come comunemente si desidera, ed in età avanzata, si dirà, che, terminato il suo corso gloriosamente, si è riposato in pace. S'è stata improvvisa, potrà dirsi averlo Iddio così tolto per non farli sen-

F

ti.



(d) Lo stesso ci suggerisce Ovidio *de Arte Lib. II.*

*Nominibus mollire licet mala, fusca vocetur*

*Nigrior Illyrica cui pice sanguis erit.*

*Si pasta est, Veneri similis; si flava, Minervae,*

*Sit gracilis, macie quae male viva sua est.*

*Dic habilem, quaecumque brevis; quae turgida, plenam;*

*Et lateat vitium proximitate boni.*

tire l' orror di quella : che filosoficamente parlando è questa la più desiderabile &c. Inarri-  
vabile è a questo proposito il bel pensiero, col  
quale colorì un poeta la morte del Principe  
Eugenio avvenuta nel sonno :

*Quì giace Eugenio il Folgore di Marte ,  
Che le schiere Ottoman vinse , e conquise :  
Temè di lui la morte ; usò quest' arte ,  
Pria l' inverse nel sonno , e poi l' uccise .*

Se poi è stata violenta , o di altra maniera de-  
testata comunemente, potrà dirsi averlo il No-  
stro Signor Gesù Cristo voluto anche in que-  
sto simile a se ; che così sono morti i più  
grandi Eroi della virtù &c. Se farà stata im-  
matura , vale a dire nel fior degli anni , po-  
trà dirsi , ch' era già vecchio di meriti , come  
scrisse Marziale di Scorpo uomo di Teatro  
X. 51.

*Ille ego sum Scorpus , clamosi gloria Circi ,  
Plausus , Roma , tui , deliciaeque breves.  
Invida quem Lachesis rapuit trieteride nona ,  
Dum numerat palmas , credidit esse senem .*

2. Inoltre ancora i *Portenti*, che l' avranno  
accompagnata , o seguita ; come il tremuoto ,  
che scosse le stanze di S. Paolino nel punto  
della sua morte ; l' albero , che si vestì di fron-  
de , e fiori in morte di S. Teresa . Così il  
Mazzocchi applica alla morte del Cardinal Ca-  
racciolo le piogge di quattro mesi , l' eruzioni del  
Vesuvio &c. ed Ovidio *Met. XV.* alla mor-  
te di Cesare parecchi portenti , che la prece-  
derono .

XII. Venendo poi al tempo dopo la morte ,  
è di



è di bene descrivere il pianto , ed il dolore de' buoni (e). La felicità eterna succeduta al-

F 2

la

(e) Così fa Mopso presso Virgilio Ec. V.

*Non ulli pastos illis egere diebus*

*Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem*

*Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*

*Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse Leones*

*Interitum, montesque feri, silvaeque loquuntur.*

E' però in questo genere sorprendente l'eloquentissima descrizione lasciataci da Curzio nella morte di Alesandro Magno: *Suprema haec vox Regis fuit, & paulo post extinguitur. Ac primo ploratu, lamentisque, & planctibus tota Regia personabat: mox velut in vasta solitudine omnia tristi silentio muta torpebant, ad cogitationes quid deinde futurum esset, dolore converso. Nobiles pueri custodiae corporis ejus assueti, nec doloris magnitudinem capere, nec se ipsos intra vestibulum Regiae retinere potuerant; vagique, ac furentibus similes totam urbem luctu, ac moerore compleverant, nullis questibus omissis, quos in tali casu dolor suggerit. . . . Nec poterant victi a victoribus in communi dolore discerni. Persae justissimum, ac mitissimum dominum; Macedones optimum, ac fortissimum Regem invocantes, certamen quoddam moeroris edebant. Nec moestorum solum, sed etiam indignantium voces exaudiebantur; tam virilem, & in flore aetatis fortunaeque, invidia Decrum ereptum esse rebus humanis. Vigor ejus, & vultus educens in praelium milites, obsidentis urbes, evadentis in muros, fortes viros pro concione donantis, occurrebant oculis. Persae, comis more suo detonsis, in lugubri veste cum conjugibus, ac liberis, non ut victorem, & modo hostem; sed ut gentis suae justissimum Regem, vero desiderio lugebant. . . . Ad Darii quoque matrem celeriter fama perlata est. Abscissa ergo veste, qua induta erat, lugubrem sumpsit; laceratisque crinibus, humi corpus abiecit. . . . ad ultimum dolori succubuit, obvolutoque capite, accidentes genibus suis nemptem, nepotemque aversa, cibo pariter abstinuit, & luce quinto postquam mori statuerat, die extincta.*

la vita mortale, e tutto ciò che va in conto di virtù (f). Ne' Panegirici in lode de' Santi fuol farli ancora menzione de' miracoli, e de' beneficj ottenuti da Dio all' uman genere.

XIII. Dal detto finora facilmente potrà rilevarsi, che dir si può in lode delle *QUASI PERSONE*. Queste posson prima commendarsi per quella lode, che particolarmente compete al loro genere; come dalla *grandezza* l' Elefante, dalla *fortezza* il Leone, dalla *fedeltà* il Cane &c. di poi per le altre particolari proprietà, che le rendono lodevoli. Così loda Virgilio i cavalli di Enea *Aen. VIII.* dai *natali*, e dalla *generosità* (g).

. . . . . *geminosque jugales,*

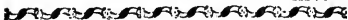
*Semine ab aetereo, spirantes naribus ignes.*  
quei di Turno dal colore, e dalla *celerità*  
*Aen. XII.*

*Qui candore nives anteirent, cursibus euros.*  
quei di Ascanio dalle *doti del corpo* *Aen. V.*

. . . . . *quem Thracius albis*

*Portat equus bicolor maculis, vestigia primi*  
*Alba pedis, frontemque ostentans arduus altam.*

#### XIV.



(f) Quindi caderanno in lode de' Principi le città fondate, e le leggi fatte; in lode de' genitori i figli ben educati; in lode de' letterati le utili opere lasciate ai posterj; in lode finalmente di qualunque Personaggio i monumenti eretti in sua gloria &c.

(g) E qui negar non dobbiamo, esser troppo mal fatto il perdersi in simili lodi. Per un abuso d'ingegno lodò Luciano la mosca, altri il cavallo, altri il bue, ed altri l'asino &c. ma questi sono piuttosto scherzi di poeti, che degne fatiche di oratori.

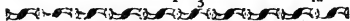
XIV. Le *COSE* poi devono diversamente lodarsi secondo la loro diversità . E primieramente si accennerà in loro lode quella qualità particolare , per la quale una dall'altra distingue, e ch'è la primaria . Dopo ancora si farà menzione delle altre doti , per le quali si rende quella tal cosa commendabile . Così il *Sole* ; la *Luna* , le *Stelle* posson lodarsi dalla nobiltà della loro sostanza , dall'*utilità*, che apportano, e dalla *bellezza* &c. i *mari* , i *fiumi* , i *laghi* dalla *quantità* dell' acqua , dall' *abbondanza* , e *squisitezza* de' pesci &c. i *monti* dal *sito* , dall' *altezza* , dalle *miniere* , dalle *piante* &c. un *giardino* dalla *varietà* dell'erbe , de' *fiori* , e degli alberi , dai *frutti* , dalle *fontane* , dai *viali* &c. e così le altre cose .

XV. Le lodi de' *FATTI* poi si prendono dall' *Onesto* , dall' *Utile* , dal *Glorioso* , dal *Giocondo* , e dal *Necessario* , che sono quei fonti stessi , dai quali si prende argomento per la persuasione nel *Genere Deliberativo* (h) .

XVI. Crescono le Lodi de' *Fatti* particolarmente 1. *Se alcuno avrà fatto qualche cosa il Primo* . E' questo punto mirabilmente trattato dal Giacchi nel suo Panegirico per S. Stefano ,

F 3

fa-



(h) Onde ebbe a dire Aristotile *Lib. I. Rhet. Exei δε κοινον ειδος ο επαυρος, και αι συμβουλαι' α' γαρ εν τη συμβουλευειν υποβοη αυ, ταυτα μετατιθεντα τη λεξει, ηγκωμια γινεται* . Le lodi, e le deliberazioni sono della stessa natura . Poichè ciò, che diresti deliberando, lo stesso sarebbe lode, cambiata forma di dire .

facendo vedere esser la massima gloria di quest' Eroe l'esser morto il primo per la Cristiana Religione.

2. *Se solo*; come Orazio Coclite, che solo resse in difesa del ponte Sublicio contro il grande esercito di Porfenna, onde di lui scrisse il Metastasio nel *Trionfo di Clelia*:

Orazio sol contro l'Etruria intera.

3. *Se con pochi*. Forma questo punto la gloria di Gedeone, e dello Spartano Leonida; che con trecento soldati l'uno distrusse i Medianiti; l'altro si oppose all'esercito de' Persiani alle Termopile.

4. *Se in gravissima circostanza*. Quindi innalza Enea i beneficj di Didone *Virg. Aen. I.*

*O sola infandos Trojae miserata labores,*

*Quae nos reliquias Danaum, terraeque, marisque*

*Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos Urbe, domo socias.*

5. *Se per l'altrui salute*. Da questo capo prende Demostene a lodare i soldati morti nella battaglia di Cheronea nella sua Orazione funebre, perchè aveano generosamente sparso il lor sangue per liberar dalla schiavitù di Filippo il Macedone la patria.

6. *Finalmente se prontamente, e felicemente*. Sono questi due punti egreggiamente trattati da Cicerone *pro Lege Manilia* 13. e *pro Marc.* 2.

XVII. E questo è quanto dir si possa de' fonti degli argomenti per la lode. Gli opposti a questi servono per lo vitupero, de' quali nulla diciamo, perchè chi ben fa la maniera di

lodare , facilmente saprà , come vituperare . Oltre di che il vitupero non deve per altro adoperarsi ; che per mostrare l' indegnità de' vizj .

*Del Genere Giudiziario .*

C A P O VI.

I. IL Genere GIUDIZIARIO , detto dai Greci *δικαριον* , *Forense* , ha due parti l' *Accusa* , e la *Difesa* . Sua materia è tutto ciò , che può portarsi in Giudizio . I fonti , dai quali si argomenta , sono diversi , secondo la diversità degli *Stati* .

II. Lo *STATO* (a) poi si dice *quella questione , che sorge dall' opposizione di due proposizioni* : come se si opponesse ad alcuno : *Occidisti Titium* , e questi si scusasse , dicendo : *Non occidi* : sorgerebbe la questione *An occiderit* , *nec ne* , ch'è quel , che dicesi *Stato* .

III. Or poichè in trè maniere può il reo difendersi da un delitto , ben vede ognuno , che trè soli *Stati* vi sono , il *Congettura* .

F 4

ra-

(a) La parola *Status* si è presa da' Combattimenti de' Gladiatori , ed applicata per una certa similitudine a significare la questione nel *Genere Giudiziario* ; perchè nel foro gli oratori intraprendono un combattimento di parole , come i Gladiatori nell' attingo un contrasto di armi .

rale , il *Definitivo* , ed il *Qualitativo* . Il *CONGETTURALE* si ha , quando il reo si scusa negando il fatto: il *DEFINITIVO*, quando confessa il fatto , ma nega doverseli dare quel nome , che li dà l' avversario: il *QUALITATIVO* , quando confessa il fatto ; non si oppone al nome , che se li dà , ma dice di aver fatto bene .

IV. Lo Stato *CONGETTURALE* , *Conjecturalis*, così detto , perchè per via di congetture deve vedersi , se si è fatto , o no quel , che si oppone dall' avversario , si dice anche *Inficiale*, *Inficialis*, perchè in esso il reo si difende negando il delitto , che se gli oppone .

V. In esso tutte le pruove si riducono secondo Quintiliano VII. 2. a questi tre capi . *Se ha voluto ; se ha potuto ; se l' ha fatto* .

Per riguardo al primo si considerano le *cagioni* , che sogliono spingere uno a fare un delitto: Se il pensiero di conseguire onori, o roba; se di vendicarsi di qualche affronto , o altro motivo qualunque, dal quale probabilmente dedur si possa, che si sia determinato a commettere il delitto. La circostanza della *cagione* è di bene accompagnarla colla considerazione dei fatti, e detti passati, e delle disposizioni della persona, cioè della *natura* , dell' *abito* , dello *sdegno* , della *inclinazione* &c. , che unite insieme concorrono mirabilmente a far vedere, se la persona ha avuta la volontà di fare il delitto, che se l' imputa. E qui è d'avvertirsi con Cicerone , che per congetturare dell'

dell' animo , devono considerarsi circostanze personali affini al fatto , come in un fatto di furto la circostanza dell' avarizia , in un fatto di adulterio la circostanza dell' età giovanile &c.

Per riguardo al secondo si considera *chi l' ha fatto* , e *contro chi si è fatto*. A questo giovane moltissimo le circostanze della *fortuna* , dell' *età* , del *luogo* , del *tempo* , dell' *occasione* , poichè puo succedere , che uno voglia commettere un delitto , ma non abbia poi la forza necessaria ; li manchi il luogo , il tempo , o l' occasione opportuna &c.

Per riguardo al terzo poi si deve esaminare il *modo* , *che si è tenuto nel farlo*. Sarà quindi dovere dell' Oratore anche su questo fare le sue riflessioni , e vedere se conviene il delitto colle altre circostanze della persona per conchiudere , se l' ha fatto , o nò quello , a cui s' imputa (b).

## VI.



(b) Da tutti questi fonti fa veder Cicerone *pro Sex. Roscio* , che non avea potuto esser questi l' autore dell' uccisione del padre . *I.* perchè non vi erano in lui cagioni da commettere un delitto sì grande ; non corrotti costumi , non debiti , nè odio alcuno contro del padre . *II.* che non avea potuto ucciderlo da se , perchè non potea un rustico aver conoscenza de' Sicarij ; nè gli avversarij ne nominavano alcuno . *III.* Finalmente , che non potea giammai un uomo di probità commettere un delitto sì grave . E dopo ripigliando contro gli accusatori , fa vedere , ch' essi ebbero la volontà , e la potenza di uccider Roscio ; e dai conseguenti congettura , ch' essi veramente l' avevano ucciso .

VI. Giovano moltissimo a confermare le congetture gli *Antecedenti*, gli *Aggiunti*, ed i *Conseguenti*. *ANTECEDENTI* sono secondo Cicerone gli *Apparecchi*, i *Colloquj*, il *Luogo*, gli *Appuntamenti*, i *Conviti* &c. *AGGIUNTI* lo *strepito de' piedi*, e degli *uomini*; l'*ombre de' Corpi* &c. *CONSEGUENTI* il *Rossore*, il *Pallore*, il *Titubamento*, e gli altri *segni di turbamento*, e di *rimorso*; i *Lumi smorzati*, la *Spada insanguinata* &c. Ecco come ben se ne serve Cicerone *Il. de Orat.* 40. *Si & ferro interfectus ille, & tu inimicus ejus cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco; & nemo praeter te ibi visus est, & causa nemini, & tu semper audax; quid est quod de facinore dubitare possimus?* e presso il *Metafasio Artasf. Att. II. Sc. 2.* da questi si trae argomento a dimostrare, che *Arbace* era l'*uccisore di Serse*.

*Art. Ne sei convinto,*

*Ecco le pruove. Un temeraria amore,*

*Uno sdegno ribelle . . . . .*

*Arb. Il ferro, il sangue,*

*Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,*

*Sò, che la colpa mia fanno evidente.*

VII. Lo *Stato DEFINITIVO*, *Definitivus*, si è quello, in cui per via di *Definizioni* si cerca fissare il vero nome di una cosa. Queste *Definizioni* però non devono essere quelle de' *Filosofi*, che non giovano, o non possono in alcun conto adattarsi alla causa, che si tratta, ma quelle bensì, di cui servir si sogliono i *Rettorici*. Queste si faranno dal *Fatto* solamen-



te , se si accusa: e se le darà forza , e risalto dalla considerazione degli *Effetti* , delle *Cause* , degli *Aggiunti* &c. Con questo artificio dimostra S. Paolo *Galat. V. 20. Esser l' Avarizia un' Idolatria* , perchè le *Cagioni* dell' Idolatria sono le stesse , che quelle dell' Avarizia ; gli stessi gli *Effetti* , ed i *Repugnant;* &c. S. Agostino , che i *Cristiani peccatori sono peggiori degli Ebrei uccisori di Gesù Cristo* ; ed il Segneri , che i *peccatori del Mondo sono l' istessa cosa , che i dannati dell' Inferno* (c).

Se poi l'Oratore difendesse , dovrebbe definire dal *Fatto* insieme , e dalle *Circostanze* , lasciate dall' altro Oratore nella sua definizione , e colla considerazione delle *Cause* , degli *Effetti* , degli *Aggiunti* , e de' *Ripugnant* far vedere la gran differenza , che passa tra la Definizione dell' Avversario , e la cosa . Così se si trattasse di uno , che avesse rubato un orologio in Chiesa , l' accusatore lo accuserebbe di sacrileggio per lo furto fatto in Chiesa : il difensore poi direbbe esser il sacrileggio il furto fatto in Chiesa di cose sagre . Il primo dovrebbe far vedere dai fonti accennati esser la stessa cosa queste due definizioni ; il secondo colli stessi principj dimostrar dovrebbe esser la definizione dell' avversario *falsa* , *turpe* , ed  
inu-



(c) L' oratore , che sapesse ridurre simili questioni nelle sue Orazioni non v' è dubbio , che sorprenderebbe più di qualunque altro , e darebbe al suo parlar quella forza , che non si può altrimenti .

*inutile* , e per conseguenza differentissima dalla sua .

VIII. Lo *Stato* di *QUALITA'* , in cui si cerca la natura , e 'l genere della cosa , altro è *Negoziale* , altro *Juridiciale* . Il primo si ha , quando si tratta di *qualche cosa* , che debba farsi , nella quale vi sia intrigata controversia di *Dritto* . I luoghi , dai quali in esso si argomenta sono il *Giusto* , l' *Equo* , l' *Utile* , l' *Onesto* , il *Glorioso* , e 'l *Facile* . Tale fu la causa di *Archia Poeta* , nella quale si cercava *utrum retinendus esset in civitate ex lege Plautia Papiria* ; e tali sono quasi tutte le cause *Civili* del *foro* , nelle quali si tratta di far qualche cosa , che dipende dall' interpretazione del *Dritto* .

IX. Il *JURIDICIALE* riguarda le cose già fatte , e si suddivide in *Affoluto* , ed *Affuntivo* . Il primo si ha , quando la cosa è *bastantemente per se stessa ragionevole* ; e si argomenta in esso dalla *Legge di Natura* , dalla *Legge Scritta* , dalla *Consuetudine* , dall' *Equità* , dal *Giudicato* , e dal *Patto* .

Il secondo si ha , quando un fatto occorso non ha veruno appoggio per sostenersi ; ed in esso si giustifica non la cosa , ma la volontà , e l' animo , con cui è stata fatta . Può ciò eseguirsi in quattro maniere .

I. Per *COMPARAZIONE* , *Comparatio* , la quale si ha , quando taluno si scusa dicendo , che se altrimenti si fosse fatto , ne sarebbe venuto un male maggiore . Così un *Generale* accusato di aver lasciato le armi , e 'l bagaglio

ai nemici , ben si scuserebbe dicendo averlo fatto a bella posta per salvare i soldati , che altrimenti sarebbero periti .

2. Per *TRASLAZIONE* , *Remotio Criminis* , che si ha , quando *taluno dice* , che la cosa imputata non appartiene a lui , o che non è sua colpa . Nella prima maniera fece Caino , quando domandato da Dio di suo fratello , rispose non esser suo uffizio il tener cura di lui; nella seconda Adamo , che incolpò del suo delitto la moglie , e questa il serpente (d) .

3. Per *RECRIMINAZIONE* , *Relatio criminis* , che si ha , quando uno si giustifica colla qualità dell'offeso . Così Gispabbo si scusò d'aver ucciso Assalonne con dire , ch' era un figlio traditore : Milone di aver ucciso Clodio con dire , che gli avea tese insidie alla vita .

4. Finalmente per *PURGAZIONE* , detta *Concessio* dai Latini , che si ha , quando uno si scusa di-



(d) Per *Traslazione* ancor si difende Elena presso Seneca nelle *Trojane Att. IV. Sc. I.* , attribuendo a Venere la colpa delle ruine avvenute dal suo rapimento : ecco il luogo secondo la nostra Traduzione :

. . . . . Allora, allor si ascrivea

Di tante straggi, e morti a me la colpa,

Quando dir si potrà, che genio mio

Fu lasciar Argo, e al rapitor Trojano

Consagrar la mia fede, e la mia mano.

Ma quando al padrio suolo

La Dea d'Amor tolta mi volle, e quando

Premio al Giudice suo troppo gradito

Destinò la mia fede, e la mia mano

Colpa io non hò, nè il rapitor Trojano.

dicendo non aver fatta la cosa a bella posta , ma per inavvertenza , per caso , o per una certa fatale necessità . A questa maniera di scusare un delitto suol sempre soggiungersi la *Deprecazione* , colla quale se ne domanda il perdono . Egreggiamente è maneggiato da Cicero ne questo luogo nella causa di *Ligario*, in cui si scusa il di lui delitto ricorrendo ad una certa fatalità ; e ne chiede fino alla fine dell' orazione il perdono .



## C A P O VII.

### *Degli Argomenti Rimoti.*

I. **G**Li Argomenti *RIMOTI*, detti *Extrínseca*, ed *Assumta* dai Latini, a sei capi si riducono secondo Quintiliano, alle *Leggi*, alla *Fama*, alle *Scritture*, al *Giuramento*, ai *Tormenti*, ed ai *Testimonj*. Sono questi di grandissimo uso per sostenere, e provare una proposizione ; quantunque il più delle volte si adoprinò ad illustrare una dimostrazione . La lor forza si conosce particolarmente nelle cause del Foro .

II. E per cominciar dalle *LEGGI*, se queste *favoriranno* la nostra causa, si proporranno in maniera, che se ne vegga tutta la forza, e lo spirito . Si dimostrerà non esservi cosa di quelle più giusta, e più santa ; e quanto conven-

venga non allontanarsi da quelle nel giudicare. Se faranno poi *contrarie*, potranno indebolirsi o col confronto di altre Leggi opposte, o colla contrarietà della consuetudine, o coll'ambiguità del loro senso.

Alle Leggi si riportano anche i *PREGIUDIZI*. Essi altro non sono, che le *sentenze pronunciare avanti da persone autorevoli in cause uniformi*, le quali acquistano, o perdono di forza secondo le persone, che le hanno fatte. Quindi se ci saranno *favorevoli* potrà innalzarsi la saviezza, e probità dell'autore; e farsi vedere esser la causa la stessa: se *contrarij*, si farà vedere non esser la causa la stessa, ma convenir semplicemente in qualche frivola circostanza; o esser di poca stima i loro autori.

III. La *FAMA*, o sia la *voce publica*, si potrà *confermare* dicendo esser, come un oracolo, che non s'inganna così facilmente; che non esce così volentieri, ma ha i suoi appoggi &c. Dovendo *confutarsi* poi gioverà far vedere, che il Volgo suol precipitare i suoi giudizi; che ha in essi la malignità la più grande influenza, &c. onde ben disse Seneca: *peffimi argumentum turba est*: che quanto essa dice, è bastantemente incerto, perchè essa *veris addere falsa Gaudet*, & *e minimo sua per mendacia crescit*. Ovid *Metam.* IX.

IV. Quel che i Latini espreffero col nome generale di *Tavole*, *Tabulae*, altro presso di noi non dinoterebbe, che le *SCRITTURE* di qualunque sorta esse fossero. Se *favorissero* esse la nostra causa, potremmo dire essere state  
fat-

fatte con tutte le sollemnità ricercate: da persone, che potevano farle: contener cose lecite, ed oneste &c. In contrario potremmo far vedere esser mancata qualche debita sollemnità; esser contrarie ai buoni costumi, alla giustizia, o ad altre scritture contenenti simile affare: esser state fatte con inganno &c.

V. Il **GIURAMENTO** è l' *affermazione*, o *negazion di una cosa convalidata col chiamarne Dio in testimonio*. E' esso di grandissima forza attesa la sua santità; ma si può ottimamente indebolire, e confutare colla frequenza degli spergiuri: Onde disse Salviano di Marsiglia: *plures invenias, qui saepius pejerent, quam qui omnino non juvent*.

XI. I **TORMENTI**, detti *Quaestiones*, e *Tormenta* dai Latini, sono quei patimenti, ai quali si sottopongono i supposti rei per trarne la confessione del fatto. Se ciò fortisce per mezzo di quelli, ed il reo si mantiene anche dopo nella fatta confessione, sarà questa una prova fortissima; come poi egualmente forte sarebbe per la sua parte contraria, se in ogni circostanza si mantenesse il reo sulla negativa. L'oratore però con un poco di riflessione ben avrebbe da dire a piè, e contro nell' uno, e nell' altro caso. Giovandoli la confessione fatta potrebbe darle del risalto dicendo, ch' è quella la semplice, e sincera verità, sostenuta dagli indizj, e confermata dal rimorso della Coscienza; che *nulla major probatia, quam proprii oris confessio*; che quel, che dicono *verberibus, tormentis, igne fatigati*; ea videtur ve-

ri-

*ritas ipsa dicere Cic. Topica 20. &c.* In caso contrario si direbbe, non esser di alcuna forza simili confessioni estorte dall' atrocità de' tormenti, e regolate dal dolore; come disse Cicerone *pro Sylla: Quaestiones servorum, at tormenta nobis accusator minitatur, in quibus, quamquam nihil periculi suspicamur, tamen illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque cum animi, tam corporis; regit quaesitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tantis rerum angustiis nihil veritati loci relinquatur.* Potrebbe portarsi in conferma la faviosissima sentenza di Grozio: *mentitur, qui ferre poterit; mentitur, qui ferre non poterit;* ed anche amplificar la cosa col riportare qualche fatto, dal quale si rilevi aver qualche innocente fatte per l' acerbità de' tormenti simili false confessioni.

La negativa ne' tormenti si sostiene da se stessa; volendo *impugnarla* poi potremmo dire esser stati i tormenti leggieri in paragon del delitto; che la malvagità grande di quel reo avrebbe sostenuti altri patimenti anche maggiori; onde che deve starli sempre nel giudicare alla forza della dimostrazione.

VII. I *TESTIMONJ* sono quelle persone, che vengono chiamate in giudizio per attestare col loro detto la verità su qualche delitto. Se questi favoriranno la nostra causa, se li darà della forza maggiore descrivendo l' integrità, la buona fama, e le altre loro lodevoli qualità. In caso contrario si ributterà la loro deposizione con dire di esser nemici del reo, ed

averci avuti degli odj antichi; essere stati corrotti, o temere la potenza dell' avversario; o finalmente esser persone, che non meritano per le loro qualità personali alcuna fede. Così inferma Cicerone *pro Fontejo* le deposizioni de' Francesi facendoli vedere irritati contro di quello, e descrivendone l' irreligione, e 'l dispregio de' Dei, e della giustizia in ogni tempo. Nell' orazione poi per *Comedo* aggiugne forza alla deposizione di Cluvio considerandone le buone qualità personali: *Quo teste hoc planum faciam? Cluvius est, quem tu si ex censu spectas, eques Romanus est; si ex vita, homo clarissimus; si ex re, judicem suscepisti: si ex veritate, id, quod scire potuit, dixit. Nega nunc equiti Romano, homini honesto, Iudici tuo credi oportere.*

VIII. E questo è quanto può dirsi in generale per confermare, o confutare una pruova presa da un argomento rimoto. Nei casi particolari però potrà ben l' Oratore colla sua prudenza trarre dalle circostanze particolari altre ragioni, e più proprie, e convincenti per avvalorare, o screditare quello, che occorrerà.



## C A P O VIII.

*Delle Illustrazioni.*

I. **N**ON sono gli Oratori contenti di proporre soltanto gli argomenti inventati a provare una loro proposizione, ma procurano ancora di dargli un maggiore risalto, ed una forza maggiore ornandoli con delle *ILLUSTRAZIONI* a proposito, ch'è quello, per cui la lor maniera di scrivere si distingue particolarmente da quella de' Filosofi, che si contentano di proporre semplicemente le loro ragioni.

II. Quantunque però l'ufficio primario delle *Illustrazioni* sia di adornare le prove, pure negar non si deve, che frequentemente gli Oratori sen servono assolutamente per provare una proposizione, per cui qualche fonte d'*Illustrazioni* si trova trattato dai Maestri a titolo di Argomento *Apodittico*.

III. In varie maniere può essere un argomento illustrato, e primieramente coll' *INDUZIONE*, che si ha, quando, per render viepiù sensibile la prova, si aggiungono due, o più fatti adattati presi dal fondo della Storia Civile, o Naturale.

Di tutte le *Illustrazioni* questa è la più frequente, ed adoperata con molta felicità per

provare una propolizione (a). Ecco questa del  
*Metastasio nel Catone Att. II. Sc. 10.*

*Ani tanto la vita, e sei Romano?  
 In più felice etade agli Ani nostri  
 Non fu cara costì. Curzio rammenta,  
 Decio rimirà a mille squadre à fronte,  
 Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte.  
 E di Cremora all' acque,  
 Di sangue, di sudor bagnati, e tinti  
 Trecento Fabj in un sol giorno estinti.*

IV. Se poi si riportasse un sol fatto si direbbe **ESEMPIO**. E' questo anche frequente al par dell' *Induzione*, ed anche ben forte a sostenere le veci di pruova. Eccone un bel saggio nel *Quaresimale del Segneri Predic. VI.*  
*Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre lettere. Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo,*  
*ch'*



(a) Segneri se ne serve spessissimo, e sempre con brevità per darli più forza: Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho pensato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la quale da esso non fosse attribuita gentilmente a virtù di colui, che la ricevea. Concede alla Cananea la salute della figliuola; e v'è, le dice che la tua fede se t' merita. Stagna alla Emorroissa il corso del sangue; e v'è, le dice, che la tua fede t' ha salva. Sgombrà ad un cieco la caligine de' lumi; e v'è gli dice, che la tua fede ti ha sanato. Purga un Lebbroso dalla scabbia de' membri, e v'è gli dice, che la tua fede ti ha mondo. Dona alla Maddalena la remissione delle colpe, e v'è, le dice, che la tua fede ti ha riportata la grazia: Fides tua te salvam fecit: *Quares. Pred. II.*

ch' egli ne traea sì poco diletto , che andava dibattendo la fronte per le pareti , tanto erano moleste le trafitture , che sentiva dentro alle tempie. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto , e che vi giova tutta la vostra potenza ? Non era potentissimo Erodo Re ; e pure furono anni , che egli ne ricevea sì poco contento , che fu per aprirsi il seno con un coltello , tanto erano mordaci que' vermi , i quali gli subollivano dalle viscere .

V. All' Esempio , ed Induzione si riferiscono in certa maniera i **PARAGONI**, essendo la lor materia presso , che la stessa , e sol. la forma , ed il modo di concepirli differente . Sono essi di trè sorte , perchè in trè maniere diverse far si possono ; o paragonando cose diverse in ciò , che convengono , che dicesi **SIMILITUDINE** ; o cose simili in ciò , che disconvengono , che dicesi **DISSIMILITUDINE** , o cose finalmente di qualunque sorta in maniera , che si aggiunga la lor differenza , che dicesi **COMPARAZIONE**.

Così diverse sono tra loro la luce , e la sapienza , ma pure in quello convengono , che questa illustra la mente , come quella una stanza , o il mondo , per cui si direbbe questa Similitudine . Di tutte le *Illustrazioni* è questa la più frequente , perchè ha forza di rendere maraviglioso un Pensiero comune , e triviale , e di dare alla cosa un sorprendente risalto . Il Metastasio se n'è servito di prova nel *Temistocle Atto I. Sc. I.*

..... Se stessa affina

*La virtù ne' travagli, e si corrampe  
 Nelle prosperità. Limpida è l'onda.  
 Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.  
 Brando, che inutil giace  
 Splendeva in guerra, e rugginoso in pace.  
 e nella Zenobia At. I. Sc. 3.*

*. . . . . Nè men del vero  
 L'apparenza d'un fallo  
 Evitar noi dobbiam. La gloria nostra  
 E' geloso cristallo, è debil canna,  
 Che ogn'aura inchina, ogni respiro appanna.*  
 I riguardi, che aver si devono nel farle, sono:  
 1. *Che si prendano da cose note, e non già  
 troppo recondite. Difettose per questo sono pa-  
 recchie di Dante, nelle quali si allude a pa-  
 role del volgo, ed a cose domestiche note so-  
 lo a quelli del suo paese; come se tali inezie  
 avessero dovuto interessar tutte le nazioni, che  
 avesser dovuto imparar quei nomacci, come  
 s'imparano Tempe, Simoenta, Santo, Antan-  
 dro, Ilio &c.*

2. *Che siano ben adattate alla cosa, cioè  
 prese da cose grandi per dar risalto a cose  
 grandi; da cose piacevoli, ed amene per a-  
 dornarne cose semplici, ed amene.*

3. *Che convengano, colla qualità delle perso-  
 ne. Avvedutissimo fu quindi Virgilio, quando  
 nell' Ecloghe introducendo Titiro, semplice  
 pastore, a parlar di Roma, gliela fa assomiglia-  
 re ai Cipressi. Ecl. I. v. 15.*

*Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,  
 Quantum lenta solent inter viburna cupressi.*  
 quando poi nell'Eneide VI. v. 783. fa, che il

vecchio Anchise la peragoni a Cibeles:

*Septemque una sibi muro circumdabit arces,  
Felix prole virum; qualis Berecynthia mater  
Invebitur curru Phrygias turrita per urbes.*

VI. DISSIMILITUDINE è poi quella di Ovidio I. *Trisf. Eleg. 4.* nella quale paragona se stesso, ed Ulisse in ciò, ch' erano differenti, per far rilevare più chiaramente la grandezza de' suoi mali:

*Ille habuit fidamque manum, sociosque fideles:*

*Me profugum comites deseruere mei.*

*Ille suam laetus patriam, victorque petebat:*

*A patria fugio victus, & exul ego.*

*Illi corpus erat durum, patiensque laborum:*

*Invalidae vires, ingeniumque mihi.*

*Ille erat assidue saevis agitatus in armis:*

*Assuetus studiis mollibus ipse fui.*

VII. La **COMPARAZIONE** poi far si può in tre maniere, o dal Maggiore al minore; o dal Minore al Maggiore, o dal Pari. Sarà dal Maggiore al minore, se si aggiungerà una circostanza maggiore al Paragone, ed una minore alla Proposizione. Così se si dicesse *Cesare vincerà Scipione*; il Paragone, siccome ha vinto Pompeo. Sarebbe: *se Cesare ha vinto Pompeo Generale vecchio, e sperimentato, e di truppa fornito, tanto più vincerà Scipione giovane, e poco all' armi esercitato, e di minori truppe fornito.* Tal è questa di Ovidio:

*Cur ego posse negem leniri Caesaris iras,*

*Cum videam mites hostibus esse Deos?*

Sarà poi del Minore al maggiore, se la circostanza minore sarà nel paragone, e la maggio-

re nella proposizione: così nel riportato Esempio potrebbe dirsi: *Se Cesare con poca truppa, ed avvilita ha vinto Pompeo, tanto più con un esercito maggiore, e vittorioso vincerà Scipione. E' tal quello, con cui Ermione eccita Oreste alla vendetta presso Ovidio:*

*An si quis rapiat stabulis armenta reclusis*

*Arma feras? rapta conjuge, lentus eris?*

Dal *Pari* finalmente, se eguali saranno le circostanze nell' una, e nell' altra parte. Così Cicerone *pro Sulla*: *Quare ista conjuratio si patrefacta per me est tam patet Hortentio, quam mihi: Quem cum videas hoc honore, auctoritate, virtute, consilio praeclitum non dubitasse, quin innocentem P. Sullam defenderet, quero cur, qui aditus ad causam Hortentio patuerit, mihi interclusus esse debuerit?*

VIII. Concorrono ancora maravigliosamente a rendere vaga una proposizione, ed a darli probabilità maggiore gli *APOLOGI*. Sono essi racconti di cose, che affatto esser non possono. Tali sono quelli di Fedro, e di Esopo, ne' quali si trova, quanto è di più grande nella Filosofia mirabilmente spiegato. Ecco come vagamente Orazio con uno di questi prova la miseria di quelli, che per non soffrire la povertà, fanno getto della loro libertà:

*Cervus equum, pugna melior, communibus herbis*

*Pellebat; donec minor in certamine longo*

*Imploravit opes hominis, fraenumque recepit;*

*Sed postquam victor violens discessit ab hoste,*

*Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.*

*Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis*

*Li-*

*Libertate caret, dominum vehebat improbus, atque  
Serviet aeternum, quia parvo nesciet uti.*

IX. Le **PARABOLE** sono racconti di cose, che se in fatti non furono, poterono però essere. Gli Orientali in tutti i tempi ne han fatto un uso grandissimo; e gli Evangelj di nostro Signor Gesù Cristo, ne' quali non vi è massima, che non sia per via di *Parabole* proposta, ne sono il più chiaro argomento.

X. Le **FAVOLE** sono quei racconti, di cui è vero il principio, e falsa la fine. Queste anche con somma proprietà s'innestano nell'Orazione, nella quale fanno grandissimo spicco (b).

XI.

(b) Ecco come con queste adorna mirabilmente Mureti Orat. II. il sentimento, che il piacere, che arrecano le lettere, basta a sottrarci dagli allettamenti pericolosi del senso: *Itaque sapienter Poëtae, cum caeteros omnes Deos Veneris imperio subdidissent, in Minervam modo, & studiorum praesides Musas nihil ei, nihil Cupidini juris esse voluerunt. Quin etiam illud ab iisdem memoriae proditum est, Jasonem olim, caeterosque Argonautas, cum eam insulam, quae ab amoenitate, florumque copia nomen invenerat, praeternavigarent, periculumque esset, ne molli, ac delicato Sirenium cantu, quae eam insulam incolebant, ad exitium perducerentur, unum in Orpheo perfugium habuisse: qui cum assedisset in puppi, simulque fides blandis impellere digitis, simul vocem illam, qua rupes nemoraque traxerat, explicare coepisset, tanta simul aures, animosque audientium voluptate complevit, ut jam Sirenium vocibus nemo navigantium moveretur. Hoc figmento, quid tandem aliud doctissimi homines, nisi id, quod nos volumus, indicarent? Florida videlicet illa insula juvenis est. Eam qui quasi praetervehuntur, magno in periculo sunt, ne Sirenium, id est, voluptatum blanditiis*

XI. Sieguono le **FIGURE**, o siano i fatti registrati nel vecchio Testamento, i quali in verità altro non erano, che Simboli di quel, che in effetto avverar si dovea nel Nuovo. Queste sono di grandissimo uso ai Sagri Oratori potendo a lor piacere applicarle alle persone, o alle cose, come più li cade in acconcio (c).

XII. La **FINZIONE**, o sia l'avvertenza di considerar la cosa in altri tempi, ed altre circostanze, giova anchè moltissimo a darle della probabilità, poichè quello, che nel caso attua-

le

*decepti, & a recto itinere abducti, in vada, & scopulos deferantur. Quodnam igitur huic tanto periculo comparatum remedium est? Quod? nisi Orphei, optimi ac sapientissimi vatis, lyra, cujus suavitatem qui percipiunt, ii & Acheloidum cantus pro nihilo putant, & tandem institutum illud iter emensi, vellus aureum, id est, virtutem cum immortalis conjunctam gloria consequuntur.*

(c) Chiamansi anche queste *Imagini*, e sono frequentissime presso i Sagri Oratori, che se ne servono per far formare, come un' idea della cosa: Così Giacchi nel suo secondo Panegirico per l'*Affunta* applica alla Santa Vergine una visione d' Isaia: *Ma e che altro mai, se non se questo bel vero, per entro a' suoi fatidici lumi scoperto venne al Profeta Isaia, nel mirar egli sovra montagne, che a nasconder givano la fronte loro al di là delle nuvole, fondar sue radici il fortunato altissimo monte, nella cui verta forger dovea la casa del Signore? Immagine certamente fu questa, in cui l'uom divino chiaramente vide, ed intese, che il sommo della grazia, e della santità del più alto, e nobil coro de' Serafini confinasse appena col primo incominciare della grazia, e della santità di Maria.*



le è falso , può incontrarsi vero nel caso possibile . Con questa presso Ovidio Fillide dà tutto il risalto all' indegno abbandono di Demofonte (d) :

*Inter & Aegidas media statuavis in urbe ;*

*Magnificus titulis stet pater ante suis .*

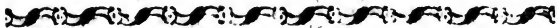
*Cum fuerit Sciron lectus, torvusque Procrustes ,*

*Et Simis , & tauri mistaque forma viri .*

*Et domitae bello Thebae , fusique bimembres*

*Et pulsata nigri regia coeca Dei :*

*Hoc*



(d) Così anche se alcuno persuader volesse ai Romani di alzare una Statua a Cesare, potrebbe in queste o in altre simili maniere ciò eseguire per mezzo di questa . Se Cesare fusse uomo già morto da 500. anni, ed io vi narrassi, che ha fatte per la Republica queste, e queste operazioni, voi giudichereste, che gli si dovesse alzare una Statua in Campidoglio; ed ora, perchè vive, non giudicherete, che per cagion delle stesse operazioni gli si debba alzare una statua? Oppure si potrebbe dire : Se le operazioni, che Cesare ha fatte, non le avesse fatte, voi determinereste per legge, che a colui, il quale giungesse a fare le tali; e tali operazioni per la Republica, si alzasse una statua in Campidoglio? ora perchè le stesse operazioni non sono da farsi, ma già sono fatte, non giudicherete, che si alzi la statua a colui, che le fece? Si potrebbe dire anche in questo modo: Se Cesare non avesse fatte azioni così gloriose, e non avesse sottomessa la Spagna, la Francia, una gran parte dell' Africa, parrebbe a voi, che non fossero possibili, e che un Capitano solo non potesse conseguire tante vittorie, e niun premio parrebbe a voi bastevole per remunerarlo; ed ora, che ha superata tutta la vostra stessa immaginazione, non ordinerete, che se gli alzi una statua? E' questo un artificio, che illustra, e dà sorprendente vivezza a qualunque pensiero.

*Hoc tua post illum titulo signetur imago;*

*Hic est, cujus amans hospita capta dolo est.*

XIII. Vengono le *AUTORITÀ*, dette altrimenti *Testi*, *Testimonianze*, e *Sentenze*: sono esse i passi de' gran *Scrittori*, i quali sono anche di gran forza a dar lustro, e confermare una prova. Il lor uso è sì frequente, che appena si trova proposizione, la quale non ne sia a bastanza fornita (e).

# XVI.

(e) Giova qui riportare l' intiera prova di una proposizione fatta dal Segneri nella Predica XXXV. del suo Quaresimale, nella quale si veggono e le *Autorità* maravigliosamente intrecciate, ed altre *Illustrazioni* prese da varj fonti finora descritti. *Insegna Aristotile, e con esso concorda Plutarco, e Seneca, gran Principi fra' Morali, che l'esser uno assai facile a risentirsi, procede da debolezza. Maxime ob imbecillitatem nascitur ira. De Ira. Mercè che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati, qualor perdonino, ed han timore, che il non far essi vendetta, si debba ascrivere a viltà, non a clemenza, a necessità, non ad elezione. Però voi vedete, che sdegnosissima di sua natura è la Donna. Non est ira super iram Mulieris Eccl. 25. 12. perchè la donna di sua natura è fiacchissima. Però gl' infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchi, che i giovani; però più i miserabili, che i felici; e fra gli animali è notissimo, che i più risentiti a mordere che gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così. Quo quisque est major, magis est placabilis ira. Ovid. Tr. cantid colui. Chi ha gran potenza, sa ch' ogni volta, ch' egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano: però spesso trascura, spesso dissimula: nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a sè; Ch' è quello appunto, che volle esprimere l' Imperador Adriano, allorchè nella regia fortuna incontrando un uomo, dal quale avea nella for*

XIV. Non sono per ultimo da tralasciarsi le **SENTENZE**. Si dicono così quelle *riflessioni morali*, che si cavano dalla considerazione di varj oggetti particolari. Sono esse di grandissima forza per provare, ed illustrare una proposizione, adoperate però con giudizio, e parsimonia, *ne magis vivendi praeceptores, quam rei actores videamur*, come ben avvertì l'Autor della Rettorica ad Erennio IV. Tali sono queste di Giovenale tratte dalla considerazione di varie ricche, ed avvenenti donne:

*Intolerabilius nihil est, quam femina dives.*

... .. *Rara est, concordia formae,*

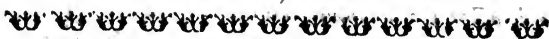
*Atque pudicitiae*

XV. Gli **ADAGJ**, detti altrimenti *Proverbj*, sono quei detti volgari, che contengono qualche concetto utile alla vita. Si adoprano della stessa maniera, che le Sentenze, ed hanno la stessa forza, non differendo in altro da quelle, che nella qualità della cosa. Tali sono: *Frons occipitio prior*, che potrebbe applicarsi a colui, che pensasse prima a se, che a quelli, a cui per do-



tuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l'hai scappata. Evasisti. Che più. *Sunt leges naturae, non scriptae litteris, sed impressae moribus* (così pronunziò Santo Ambrosio), ut leniores ad puniendum sint qui maxima potestate potiuntur. Un generoso Leone non si rinvoltò all'abbajar d'ogni piccolo cagnolino; e ognun banissimo sa, che i Cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i Mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegniamo a noi.

dovere pensar dovrebbe: *Clavus clavo traditur*, che adoprare si potrebbe per esortar uno ad assistere con costanza ad una cosa intrapresa: *Il pesce grosso divorà il piccolo*, che usar si potrebbe per distogliere alcuno da pigliarsela con chi è più forte di lui &c.



## C A P O IX.

### *Dell' Argomentazione.*

**I.** **E'** Tempo ormai, ch' esposti i fonti degli argomenti, ed il di loro artificio per trarneli, passiamo a spiegar le varie maniere, che tener si possono in proporli dette comunemente **ARGOMENTAZIONE**.

II. Molte esse sono per verità, per cui molte specie di *Argomentazione* s' insegnano da Maestri dell' arte, ma noi parleremo solamente del *Sillogismo*, dell' *Entimema*, del *Sorite*, e del *Dilemma*, che sono quelle, delle quali servono gli Oratori.

III. Il **SILLOGISMO**, *Syllogismus*, così detto da *επο του Συλλογισσδαι*, dal *Raziocinare*, perchè contiene un raziocinio perfetto, è di tutte le Argomentazioni la più forte, ed usata. Costa esso di tre proposizioni *Maggiore*, *Minore*, e *Conseguenza*. Nella *Maggiore*, detta *Propositio* dai Latini, andrà concepita in genere.

nerale la ragione, che si sarà trovata nella maniera di sopra spiegata, e la seconda parte del punto proposto: Nella *Minore*, *Assumptio*, si ripiglierà la prima parte del punto proposto, e la ragione medesima. Nella *Consequenza* finalmente resterà il punto proposto. Così se si volesse provare, che la *Giustizia deve amarsi; perchè è virtù*. Sarebbe il *Sillogismo*.

MAG. Ogni virtù deve amarsi.

MIN. Ma la Giustizia è virtù.

CON. La Giustizia dunque deve amarsi,

IV. Quantunque *Sillogismi* sì semplici sian proprij de' Filosofi, pure negar non dobbiamo, che se ne servono talvolta ancor gli Oratori, e particolarmente, quando dimostrar devono una qualche cosa intrigata, acciò meglio si vegga la forza della ragione. Tale è questo, col quale Fabio Massimo presso Livio lib. XXV. 8. dimostra la necessità, che vi era di aver un buon capo della Repubblica:

MAJOR. *Quilibet nautarum, vectorumque tranquillo mari gubernare potest; ubi saeva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro, & governatore opus est.*

MINOR. . . . *Non tranquillo navigamus mari, sed jam aliquot procellis submersi poene sumus.*

CONSEQ. . . . *Itaque quis ad gubernacula fideat summa cura providendum, ac praecavendum nobis est.*

V. Il *Sillogismo* poi, del quale servono gli Oratori è in maniera concepito, che ogni proposizione è fornita di una, o più prove, e di competenti *Illustrazioni*, ed amplificato per quan-

quanto la materia richiede. Si dice questo con termine proprio *EPICHIREMA* da *επιχρησταις*, *assaltare*, perchè opprime tutto in un tempo l' avversario, senza darli alcuno scampo. Un solo di questi basta a stendere un' intera orazione (a).

## VI.

(a) Adattatissimo è questo dell' Einneccio per far meglio vedere in pratica questo precetto *Fund. Stil. Syl. Ex. XI.*

MAJOR. Quicumque ex hac miseria ad meliora evolarunt, ii non sunt lugendi ... *Nisi luctus & lacrymarum squalor omnem nobis aciem mentis perstringeret, neque homines, praesentium curiosi, omnes rerum futurarum cogitationes temere abiicerent: illud profecto statuendum videretur, quod qui ex misera hac rerum humanarum caligine ad sempiternam beatitudinem migrarint, non tam luctu, quam congratulationibus sint a nobis prosequendi.*

RATIO. Quia luctus debetur miseris ... *Quum enim ita sit natura comparatum, ut illuctabile illud lacrymarum officium iis demum praestandum sit, quorum infelici casu non minus, ac nostro adficimur: consequens profecto est, ut qui ad meliora transierunt, non lugendos, sed cum gratulatione dimittendos judicemus.*

RATIO II. Quia si non lugemus, qui non dum sunt, nec & eos lugere debemus, qui miseri esse desierunt -- *Ecquis quaeso unquam eorum conditioni illacrimavit, qui nondum in lucem prodierunt? Vel eo enim nomine luctus ille nobis videretur ridiculus, quod qui nondum sunt, ne miseri quidem esse possint. Siccine vero eos, qui miseri nondum sunt, non lugendos, hos vero, qui miseri esse desierunt, & felicitate nunquam interitura fruuntur, deslendos, gemituque prosequendos judicabimus?*

ILLUSTRATIO I. Ab apophtegmate Sileni -- *Silenum saepe ajunt dicere solitum, non nasci optimum sibi videri, proximumque citissime mori:*

ILLUSTRATIO II. A consuetudine Thracum -- *eandem-*

VI. Quantunque però questa sia la maniera più ordinaria, e regolare da disporre le parti del *Sillogismo* Oratorio, pure gli Oratori ne invertono talvolta tutto l'ordine, non solo

H

nel.

*demque Thracum fuisse sententiam accepimus, qui natales suorum lacrimis, atque ejulatu funera tripudio, laceritiisque omnibus prosequiebantur, mortuisque triumphum magis decernebant, quam exsequias. Quod si gentes, ab omni humanitate alienae, suorum jacturam animo tam intrepido pertulerunt, quibus non nisi vana quaedam immortalitatis spes illudit: quid nobis faciendum existimabimus, quibus certiora divinum numen pollicetur?*

MINOR. Atqui mortui ex miseria ad meliora evolarunt -- Nonne gratulabimur nostris, qui hoc vitae mortalis momentum cum aeternitate, & brevem lucis usuram cum beata illa, ac sempiterna luce commutarunt.

RATIO. Quia Dei conspectu fruuntur, nullamque calamitatem sentiunt -- Quicumque sane ex hac vita pie discedunt, procul ab hac rerum humanarum miseria constituti, perpetuo Dei conspectu perfruuntur. Non eos bellorum furor, non pestilens aliquod fidus, non ulla alia, quae nobis incumbit, terret calamitas.

ILLUSTRATIO I. Ab exemplo Ulyssis -- *Heu, quam jucunda erit illa patria! quam exoptata mutatio! sane, quum Ulysses Ithacae suae saxum omnibus aliarum regionum delictis antehabuerit,*

ILLUSTRATIO II. A similitudine a navigantibus defuncta -- *quid illos putatis facturos, qui post diuturnos errores, veluti ad portum sempiternae felicitatis, fausto fidere adpulerunt?*

CONSEQ. Ergo mortui non sunt lugendi -- *Quare, si sapimus, non illacrimandum demortuorum sorti, sed felicitati illorum gratulandum putabimus; nosque ita potius comparabimus, ut eo, quo quemque Deus jussit, ordine, laeti sequamur.*



nelle prove , ma anche nelle Proposizioni . Quindi suol vederfi la *Ragione* dopo le *Illustrazioni* ; la *Conseguenza* , o la *Minore* avanti alla *Maggiore* (b) .

## VII.



(b) Di questo lavoro è quel , che ci presenta Cicero-  
ne nell' Orazione per Celio .

MAJOR . *Luxuries , & optimarum artium studia in eodem homine simul esse non possunt .*

MINOR . *Sed in Coelio sunt optimarum artium studia .*

CONSEQ. *Ergo luxuries esse non potest .*

Ch' è così perturbatamente proposto :

CONSEQ. *At vero in M. Coelio nulla luxuriss reperitur , nulli sumtus , nullum aes alienum , nulla conviviorum ac lustrorum libido . Quod quidem vitium ventris , & guttunis non modo non minuit aetas hominibus , sed etiam auget . Amores autem , & hae deliciae , quae vocantur , quae firmitate animo praeditis diutius molestae non solent esse , ( mature enim , & celeriter deflorescant , ) nunquam hunc occupatum , impeditumque tenuerunt .*

MINOR . *Audistis , quum pro se diceret , audistis antea , quum accusaret , genus orationis , facultatem , copiam sententiarum , atque verborum , quae vestra prudentia est , perspexistis . Atque in eo non solum ingenium elucere ejus videbatis : quod saepe etiam si industria non aliter , valet tamen ipsum suis viribus : sed inerat , nisi me propter benevolentiam forte fallebat , ratio & bonis artibus instituta , & cura & vigilia elaborata .*

MAJOR . *Atque scitote , judices , eas cupiditates , quae obiciuntur Coelio , atque haec studia , de quibus disputo , non facile in eodem homine esse posse . Fieri enim non potest , ut animus libidini deditus , amore , desiderio , cupiditate , saepe nimia copia , inopia etiam nunquam impeditus , hoc , quicquid est , quod nos facimus in dicendo , non modo agendo , verum etiam cogitando possit sustinere .*



VII. Suol talvolta la *Maggiore*, o *Minore* del *Sillogismo* esser sì chiara, che ben può ometterli impunemente; ed allora questo passerà ad essere *ENTIMEMA*. E' questo per la sua forza particolare detto *Jaculum Oratoris*, ed è il più usato dagli Oratori in preferenza di tutte le altre maniere di argomentare. E' così detto da *Εντυμιασθαι*, *riserbarsi in mente*. Le due proposizioni, che lo compongono si dicono *Antecedente*, e *Consequente* dai Filosofi, e da Cicerone *Propositum*, e *Complectio*: si propongono, provano, ed illustrano in tutto, come quelle del *Sillogismo*. Si trova anche questo talvolta proposto semplicemente, ed alla Filosofica, ma ciò è molto raro. Tal'è quello, col quale dimostra Regolo *At. I. Sc. 7.* presso il Metastasio doverfi dal Senato Romano rigettar la pace offerta da' Cartaginesi:

*Io della pace*

*I danni a dimostrar non mi affatico;*

*Se tanto la desia, teme il nemico.*

VIII. Se poi si uniscono in maniera più proposizioni tra loro, che gradatamente si passi dall'una all'altra fino alla Conclusione; si avrà il *SORITE*. E' questo adattatissimo per dimostrare una cosa, ma poco usato dagli Oratori, sì perchè non ammette affatto l'oratorio artificio, come perchè può facilmente essere sciolto, se ci caderà qualche proposizione, che non sia manifestamente vera. E' così detto da *απο του σπορος*, cioè *Ammasso*, e da Cicerone *Syllogismus acervalis*, perchè veramente è l'ammasso di più Sillogismi; e può

facilmente scogliersi in *Entimemi*. Si fa esso mettendo in prima l'*Assunto* della proposizione proposta colla *Ragione* trovata per provarlo, e dopo li concateneranno in maniera tra loro tutte le altre Proposizioni, che seguiranno, che sempre quel, ch'è *Ragione* nella precedente, passerà ad essere *Assunto* nella seguente fino all'ultima, nella quale caderà la Proposizione proposta a provarsi. Tal è questo, col quale solea scherzando provar Temistocle, che suo figlio di tre anni comandava al mondo, perchè comandava alla madre:

*Meus filius imperat matri;*

*Illa mihi;*

*Ego Atheniensibus;*

*Athenienses Graeciae;*

*Graecia Europae;*

*Europa toti orbi;*

*Ergo filiulus meus imperat toti terrarum orbi (c):*

IX. Si riferisce finalmente al Sillogismo anche il *DILEMMA*. Si fa esso portando in comprova di una proposizione due opposte ragioni, fornite entrambi di particolari riflessioni



(c) Con un argomento di questa fatta prova il Metastasio nella *Betulia Parte II. Sc.1.* che i *Dei de' Gentili non erano Dei*, perchè molti.

Ozia. *Ma l'essenze, che adori,*

*Se son più son distinte, e se distinte*

*Han confini tra lor. Dir dunque dei,*

*Che ha confin l' Infinito, o non son Dei.*

ni , ed in maniera ordite , che qualunque di quelle si conceda , o si nieghi sempre si convince , e si conchiude per quella parte, ove si vuole .

Si dice così dal Greco διλημμασι , *due proposizioni* ; e per la forma , ch' esso rappresenta , è chiamato *bicornis* , e *cornuta argumentatio* ; ed ha della forza grande a provare . Con questo incalza Cicerone *Catilina I. 7. Discede , & hunc mihi timorem eripe , si verus , ne opprimar , sin falsus , ut tandem aliquando timere desinam* . E Megabise persuade Semira a dimenticarsi di Artaserse presso il Metastasio *Artaser. At. I. Sc. 6.*

Meg. So , che parla in Semira

D' Artaserse l' amor ; ma senti : o questo  
Del Germano trionfa , e asceso in trono  
Di te non avrà cura ; o resta oppresso ,  
E l' oppressor vorrà vederlo estinto :  
Onde lo perdi ; o vincitore , o vinto (d) :

Se però alcuna delle parti del *Dilemma* è mal formata facilmente si scioglie, o ritorcendolo contro dell' *Avversario*, o facendo vedere,

H 3

che



(d) Con vaghezza grande è portato questo modo d' argomentare in un *Epigramma*, in cui si dimostra, che andarno Lucrezia la Romana cerca lode dalla sua morte :

Si fuit ille tibi , Lucretia , gratus adulter ;  
Immerita ex merita praemia morte capis .  
Sin potius casto vis est allata pudori ;  
Quis furor est , hostis crimine velle mori .  
Frustra igitur laudem captas , Lucretia : namque  
Vel furiosa ruis , vel scelerata cadis .

che vi è qualche via di mezzo tra le due proposizioni (e).



## C A P O X.

### *Degli Argomenti Patetici.*

I. **E**Ccoci agli *Argomenti PATETICI*, così detti dal Greco Πάθος, l'*Affetto*, perchè ad altro non servono, che a muovere gli *Affetti* negli animi degli uditori.

II. Si dicono *AFFETTI*, alcune commozioni d'animo sorte dall'opinione di alcuno bene, e male. Sono essi la cosa più importante, che abbia la Rettorica; perchè sono, come l'anima del discorso; perchè somministrano un impetuosità, una veemenza, che rapisce, e trae a forza il tutto; e perchè l'oratore esercita con essi sopra i suoi uditori un imperio assoluto, e loro ispira quei sentimenti, che più li piace

cc



(e) Tal'è questo: *Si justitiam administras aut bene, aut male administras. Si bene, offendes homines; si male, offendes Deum. Ergo plane non administrabis. E quell'altro di Biante: Si duxeris uxorem, aut formosam duces, aut deformem. Si formosam, habebis πόιννν: si deformem, habebis πούιννν. Ergo, si sapias, plane non duces uxorem.* De' quali il primo si scioglie facilmente ritorcendolo: e nel secondo vi è la strada di mezzo senza piegare ad alcuna delle due opposte proposizioni.

ce . Onde ebbe a dir Platone , che il *principal dovere della Rettorica* è di saper maneggiare i costumi , e gli *AFFETTI* , come alcune corde , e tuoni dell' *Animo* , i quali con proprietà devono esser mossi , e toccati ; *μεγιστον εργον Ρητορικης , την περι τα ηθη , και ΠΑΘΗ μεθοδον* , *ως περι τινας τρονους και φλογους ψυχης μαλ' εμμελους αφης* , και κρουσεως δειμενους . Per modo che se questi mancano , tutto sarà freddo , e sciapito , come ne assicura Quintiliano ; *cetera nuda , jejuna , ingrata sunt ; adeo velut spiritus operis hujus , atque animus est in AFFECTIBUS* . Per cui Cicerone non dubbitò di preferirgli agli stessi Argomenti *Apodittici* , considerandoli per la parte , ch' essi hanno nella persuasione : *Duae summæ sint in Oratore laudes , una subtiliter disputandi ad docendum , altera graviter agendi ad animos audientium permovendos , multoque plus proficiat is , qui inflammet judicem , quam ille , qui doceat* . Brut. 23. 89.

III. La maniera poi , che tener si deve per ben riuscire in un impegno così importante , si è di eccitare in se stesso prima quegli *Affetti* , che destar si vogliono negli animi degli Uditori , come ben avverte Cicerone *de Orat. II. 45. Neque enim fieri potest , ut doleat is , qui audit , ut oderit , ut invideat , & pertimescat aliquid , & ad fletum , misericordiamque deducatur ; nisi omnes ii motus , quos orator adhibere volet judici , in ipso oratore impressi esse , atque iniusti videbuntur* . Ed Orazio *de Arte Poët. v. 102.*

..... Si vis me flere : dolendum est  
Primum ipsi tibi , tunc tua me infortunia laedent.

Il tutto poi deve essere ajutato colle figure le più veementi, le quali per se stesse si presenteranno senza veruna fatica, quando sarà l'animo così apparecchiato.

IV. Or tra tutti gli *AFFETTI*, de' quali faccia più uso un Oratore, il primo si è l'*AMORE*. E' esso quella *volontà*, per cui *desideriamo del bene ad alcuno non per noi, ma per lui stesso, e siamo pronti a farcelo*. E perchè noi siam portati naturalmente ad amare coloro, che ci amano, o ci han fatto del bene; o che sono eccellenti per bontà, o dottrina; ben vede ognuno, che l'unico artificio per eccitar questo *Affetto* negli uditori si è, di far vedere l'amore altrui, i beneficj ricevuti, le luminose virtù, e la dottrina singolare.

Sorprendente è a questo proposito un passaggio di Ovidio *Metam. lib. I*. Introduce Apolline, che per muover Dafne ad amarlo, in prima le dà i più lampanti segni dell'amor suo, dipoi procura allettarla esponendoli le sue virtù.

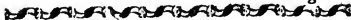
*Nymphæ, precor, Peneja, mane: non insequor hostis.  
Nymphæ mane: sic agna Lupum, sic cervæ leonem.  
Sic aquilam pennæ fugiunt trepidante columbæ;  
Hostes quæque suos: amor est mihi causa sequendi,  
Me miserum! ne prona cadas, indignave laedi  
Crura notent sentes, & sim tibi causa doloris.  
Aspera, qua properas, loca sunt: moderatius, oro,  
Curre, fugamque inhibe: moderatius insequar ipse.  
Cui placeas, inquire tamen: non incola montis,  
Non ego sum pastor: non hic armata, gregesve  
Horridus observo: nescis, temeraria, nescis,  
Quem*

*Quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus  
Et Claros, & Tenedos, Patereaue regia servit.  
Iuppiter est genitor: per me, quod eritque, fuitque,  
Estque, patet: per me concordant carmina nervis:  
Certa quidem nostra est; nostra tamen una sagitta  
Certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit.  
Inventum medicina meum est, opiferque per orbem  
Dicor, & herbarum est subjecta potentia nobis (a).*

V. Essendo l' **ODIO** l' opposto dell' *Amore*,  
i fonti opposti sono quelli, a' quali ricorrer si  
deve per eccitarlo. Quindi gioverà far vedere  
i gran vizj, la malvaggità, e superbia altrui,  
i torti fatti &c. . A questi ricorre Costanza  
presso il Me tastasio nell' *Isola Disabitata* Sc. 2.  
per destarlo nel cuor di Silvia contro gli Uo-  
mini, per cui le dice che sono questi

. . . . . *Empj, crudeli,  
Perfidi, ingannatori,*

*D' ogni*



(a) Della ricordanza poi de' beneficj si serve lo stesso  
autore nella Lettera di Phyllide per eccitar Demofoono  
all' amore:

*Utique tibi excidimus, nullam, puto, Phyllida nosti;  
Heu mihi, si quae sim Phyllis, & unde, rogas.  
Quae tibi, Demophoon, longis erroribus acta  
Threicios portus, hospitiumque dedi.  
Cujus opes auxere meae, cui dives egenti  
Munera multa dedi, multa datura fui.  
Quae tibi subjeci latissima regna Lygurgi,  
Nomine foemineo vix satis apta regi.  
Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Haemum,  
Et sacer admissas exigit Hebrus aquas.  
Cui mea virginitas avibus libata sinistris;  
Castaque saltaci zona recincta manu.*

D'ogni fiera peggiore ,  
 Che sia pietà non fanno ,  
 Non conoscon, non hanno ,  
 Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno (b) .

VI. La MISERICORDIA secondo Cicerone Tusc. 8. è quel dispiacere , che si sente per lo sventure di alcuno , che sia a torto travagliato . E' essa la più forte di tutti gli affetti, e quella, che rende più ammirabile un Oratore . In tre maniere eccitar si può :

1. Rappresentando con vivi colori una cosa dolorosa , ed indegna: Trae le lagrime per questo la descrizione della morte di Tisbe lascia. taci da Ovidio *Metam. lib. IV.*

*Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum*  
 Mem-



(b) E quel Re dell' Inghilterra Galgaco preso Tacito nella vita di Agricola così fortemente tentò di accenderlo nel cuor de' suoi Sudditi contro i Romani. *Raptores orbis , postquam cuncta vastantibus defuere terre , & mare scrutantur . Si locuples hostis est, avari : si pauper, ambitiosi: quos non Oriens, non Occidens futeaverit . Soli omnium opes, atque inopiam pari affectu concupiscunt . Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus, Imperium: atque ubi solitudinem faciunt, Pacem appellant . Liberos cuique, ac propinquos suos natura carissimos esse voluit: hi per delectum alibi servituri auferuntur . Coniuges, sororesque, etsi hostium libidinem effugiunt, nomine amicorum atque hospitem polluuntur . Bona, fortunasque in tributum egerunt, in annonam frumentum: Corpora ipsa, ac manus sylvis, ac paludibus emuniendis, verbera inter, ac contumelias conterunt . Nata servituti mancipia semel veneunt, atque ultro a dominis aluntur . Britannia servitutem suam quotidie pascit, &c.*



*Membra solum, retroque pedem tulit ; oraque buxo  
 Pallidiora gerens, exborruit aequoris instar,  
 Quod fremit exigua cum summum stringitur aura.  
 Sed postquam remorata suos cognovit amores ;  
 Percutit indignos claro plangore lacertos,  
 Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,  
 Vulnere supplevit lacrymis, fletumque cruori  
 Miscuit, & gelidis in vultibus oscula figens :  
 Pyrame, clamavit, quis te mihi casus, ademit,  
 Pyrame, responde ; tua te carissima Tisbe  
 Nominat, exaudi ; vultusque attolle jacentes.  
 Ad nomen Tisbes oculos jam morte gravatos.  
 Pyramus erexit, visaque recondidit illa (c).*

2.



(c) Egualmente vago è un passaggio del Metastasio, nel quale Semiramide con una vivace descrizione di un giustiziato procura intenerire Tomiri. *Semir. Att. II. Sc. 10.*

*Sem. Che bel piacere avrai del nudo acciaio*

*Vedergli al primo colpo*

*Della morte il terror correr sul viso!*

*Veder più volte in vano*

*La prigioniera mano*

*Sforzar le sue catene*

*Per dar soccorso alle squarciate vene.*

*Inutilmente il labro*

*Vedrai con spessi mosi*

*Tentar gli accenti ; la pupilla errante*

*I rai cercar della smarrita luce,*

*E alternamente il capo*

*A vacillare affretto*

*Or sul tergo cadergli, ed or sul petto.*

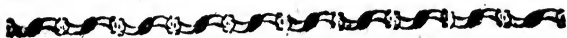
Nè men di questa vivace si è quella, che si ha nel *Demetrio Att. II. Sc. 6.* preso lo stesso ; colla quale Fenicio tenta eccitare in Cleonice la misericordia, e l'amore

*Per*

2. *Accoppiando alle vivaci parole le Dimostrazioni di qualche cosa mesta*, come di vesti infanguinate, di ritratti in forma compassionevole, o di altro di tal fatta, ed allora sarebbe per *imaginis repræsentationem*. Così M. Antonio il Triumviro, mostrando la veste di Cesare palsata da' pugnali, e tutta infanguinata, accese la plebe Romana in maniera, che corse a bruciare le case de' Congiurati. Così ancor Antonio l'oratore eccitò la compassione de' Giudici per Aquilio, mostrando loro il di lui petto tutto pieno di cicatrici &c.

3. *Mettendo a confronto la passata felicità colla posteriore miseria*, essendo noi naturalmente più sensibili per quelli, che da un prospero stato son caduti nell' infelicità. E' questo un artificio ben usato da Cicerone nella Perorazione per Murena: *Modo, dice egli, maximo beneficio populi Romani ornatas, fortunatus videbatur, quod primus in familiam veterem, primus in municipium antiquissimum consulatum ad-*

zu-



*Per Alceste. Io l' incontrai  
Pallido, semivivo, e per l' affanno  
Quasi fuori di se. La dura legge  
Di più non rivederti  
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,  
Che la ragion gli toglie,  
Che lo porta a morir. Freme, sospira,  
Prega, minaccia; e fra le smanie, e' l' pianto  
Sol di te si ricorda,  
Il tuo nome ripete ad ogni passo:  
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.*

*tulisset: nunc idem squalore sordidus, confectus morbo, lacrymis, ac moerore perditus, vester est supplex, judices; vestram fidem obtestatur, misericordiam implorat, vestram potestatem ac vestras opes intuetur,*

VII. IL TIMORE è quel *disturbo*, che reca l'idea di un male imminente. Si eccita esso nel cuor degli uditori rappresentandoli certi, ed imminenti mali, particolarmente privati, che sono più sensibili; amplificandone la grandezza, e la vicinanza. Di questo artificio si serve Beroe presso il Metastasio nella *Nitteti* per destarlo nel cuor di Sammete.

Ber. Rendimi al Tempio,

*Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo*

*L'irriverenza tua. Ve' come a un tratto*

*Tempestoso si fa; mira de' lampi*

*Il sanguigno splendor. De' tuoni ascolta*

*Il fragor minaccioso. Ah! par vicino*

*L'orrido de' mortali ultimo scempio;*

*Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.*

VIII. La *CONFIDENZA* si dice da Cicero ne II. de *Inven.* esser quella *disposizione di animo*, per la quale in cose di rilievo, ed oneste uno fida molto in se stesso. I mezzi da muoverla sono due 1. il far vedere l'onestà, e ragionevolezza della nostra causa. 2. la grandezza de' nostri ajuti, quali sono le ricchezze, le forze, la prudenza, gli amici; la debolezza degli Avversarj; e particolarmente l'ajuto di Dio. Ecco come Taide presso Terenzio in *Eunuco Att. IV. Sc. 6.* rincora Cremete: *Qui cum res tibi est, peregrinus est, minus potens, quam tu, minus notus, minus amicorum hic habens*

bens (d).

IX. L'IRA si è il dolor di un affronto unito col desiderio di vendicarsi. I motivi, che presentar potrà l' Oratore per accenderla sono gli affronti fatti, i danni arrecati, ed il disprezzo. Ben tocca tutti questi punti Fedra ad Ippolito presso Ovidio per irritarlo contro del padre (e):

Prae.



(d) Tutti i punti più atti ad eccitar quest' affetto son toccati da Livio XXI. 40. nell'arringa di Scipione ai suoi soldati: *Nec nunc illi, quia audent, sed quia necesse est, pugnaturi sunt; nisi creditis, qui exercitu incolumi pugnam detractavere, eos duabus partibus peditum equitumque in transitu Alpium amissis, qui plus poene perierint, quam supersint, plus spei nactos esse. At enim pauci quidem sunt; sed vigentes animis corporibusque, quorum robora ac vires vis sustinere vix ulla possit. Effigies, imo umbræ hominum, fame, frigore, illuvie, squalore enses: confusi ac debilitati inter saxa rupesque: ad haec perusti artus, nivæ rigentes nervi, membra torrida gelu, quassata confractaque arma, claudi ac debiles equi: cum hoc equite, cum hoc peditate pugnaturi estis: reliquias extremas hostium, non hostes habebitis. Ac nihil magis vereor, quam ne, antequam vos cum hoste pugnaveritis, Alpes vicisse Hannibalem videantur. Sed ita forsitan decuit cum foederum ruptore duce, ac populo deos ipsos sine ulla humana ope committere ac proffligare bellum; nos autem, qui secundum deos violati sumus, commissum, ac profligatum conficere.*

(e) Questi punti mirabilmente tocca Annibale presso Livio XXI. 44. per muoverla nel cuor de' suoi soldati: *Accendit praeterea animos, & stimulat dolor, injuria, indignitas. Ad supplicium depoposcere me ducem primum, deinde vos omnes, qui Saguntum oppugnassetis, aditos ultimis cruciatibus affecturi fuere. Crudelissima, ac superbissima gens, sua omnia, sui que arbitrii* fa-

*Praeposuit Theseus ( nisi nos manifesta negamus )*

*Pirithoum Phaedrae , Pirithoumque tibi .*

*Nec sola haec ad nos injuria venit ab illo ,*

*In magnis laesi rebus uterque sumus .*

*Ossa mei fratris clava perfracta trinodi*

*Sparsit humi : soror est praeda relicta feris .*

*Prima securigeras inter virtute puellas*

*Te peperit , nati digna vigore parens .*

*Si quaeras ubi sit : Theseus latus ense peregit :*

*Nec mater tanto pignore tuta fuit .*

*At ne nupta quidem , taedaque accepta jugali ;*

*Cur , nisi ne caperes regna paterna notbus .*

*Addidit & fratres ex me tibi , quos tamen omnes*

*Non ego tollendi causa , sed ille fuit .*

X. La *LENITA* è la stessa calma dell' ira ; quindi non ha essa luogo nello spirito , se non dopo cacciata quella . Varie sono le maniere , che tener si possono per destarla , ma le principali sono il confessar sinceramente la colpa , e mostrarsene addolorato ( f ) ; il dimostrar di  
non

*facit : cum quibus bellum , cum quibus pacem habeamus , se modum imponere , aequum censet : circumscribit ; includitque nos terminis montium , fluminumque , quos ne excedamus ; neque eos , quos statuit , terminos observat . Ne transferis Iberum : ne quid rei tibi sit cum Saguntinis ; ad Iberum est Saguntum ; nusquam te vestigio moveris . Parum est , quod uberrimas provincias nostras Siciliam ademit , nisi adimat etiam Hispaniam ; & , si inde cesserò in Africam transcendet : transcendet autem dico ; duos consules hujus anni ; unum in Africam , alterum in Hispaniam misere : nihil usquam nobis reliatum est , nisi quod armis vindicaverimus .*

( f ) Del mezzo di una sincera concessione accompagna-

non essersi mancato a bella posta , e per ultimo far vedere , quanto sia più gloriosa cosa il perdonare , che il vendicarsi : che la vendetta è segno di debolezza , come lasciò scritto Giovenale. *Sat. XIII.*

. . . . . *Quippe minuti*

*Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas*  
*Ultio ;*

Giova anche molto a questo proposito il servirsi di parole umili , e dimesse ; ed il recare degli esempj di gran personaggi , che hanno generosamente rimesse le offese (g).

## DEL-



gnata dal pentimento , si serve Cicerone *pro Ligario* per muoverla in Cesare: *erravi, temere feci, poenitet: ad clementiam tuam confugio; delicti veniam peto, ut ignoscas oro, si nemo impetravit, arroganter; si plurimi, tu idem fer opem, qui spem dedisti.*

(g) L'Omelia 20. di S. Giovan Crisostomo ci ha conservato un modello il più sorprendente per destare la lenità . E' questo un avanzo dell' Orazione fatta da Flaviano Vescovo di Antiochia a Teodosio , che irritato , che in una sedizione si erano atterrate le sue Statue , e quelle di sua moglie , avea mandati de' soldati a punire quella Città . In essa il Vescovo dà in prima la colpa del delitto al Demonio , invidioso della felicità degli Antiocheni . Dopo fa vedere , che il perdonarli è a lui di maggior gloria di tutte le sue vittorie . Per ultimo li presenta l' esempio di Costantino , che perdonò un simile delitto ; e del nostro buon Padre Dio , che con affetto ci accoglie , e ci perdona &c.



D E L L E  
ISTITUZIONI ORATORIE  
L I B R O    I I .

---

**DELLA DISPOSIZIONE.**

- I.  Veà ben ragione di dir Quintiliano riflettendo alla **DISPOSIZIONE** degli argomenti , che l' arte dell' Oratore *est veluti quaedam Imperatoria virtus* . Poichè siccome ad un Generale nulla giova un numeroso , e ben agguerrito esercito , se non sa ben disporlo in battaglia : così anche all' Oratore nulla giovano le sue ragioni , se non saprà ben unirle nell' Orazione . Un discorso ben ordinato più volentieri si sente , e più facilmente convince , ed è il più chiaro argomento del giudizio , ed attività di una persona . Quindi dopo che avrà l' autor fatigato per ritrovar gli argomenti atti a provare il suo assunto , bisogna , che seriamente pensi a metterli per mezzo della buona *Disposizione* in istato da da-



re il più forte affalto alle menti degli Uditori.

II. La **DISPOSIZIONE**, *Dispositio*, altro non è, se non se la giusta, ed atta situazione di tutte le parti dell' Orazione (a). Dipende essa dalle regole dell' Arte, e per la maggior parte dalla prudenza dell' Oratore, la quale esser deve di tutto l'Oratorio edificio la regolatrice. Anzi farebbe da pazzo, come ben avvertì Quintiliano, esser così attaccato all' ordine da' Rettorici stabilito, che non si ardisca violarlo, particolarmente quando si conosce, che la buona condotta della causa il richiede: *amentis est superstitione praeceptorum contra rationem causae trahi*. IV. II.

III. Or tutte le parti, che aver può un' Orazione a sei comunemente si riducono all' **ESORDIO**, alla **PROPOSIZIONE**, alla **NARRAZIONE**, alla **CONFERMAZIONE**, alla **CONFUTAZIONE**, ed all' **EPILOGO**; delle quali la prima serve a conciliarfi gli animi degli Uditori, acciò più volentieri sentano; le altre a dimostrar la cosa: e l'ultima finalmente a scuoterli fortemente.

CA.



(a) *Apta rerum inventarum in ordinem distributio*.  
Cic. de Inven. I. 7.



## C A P O I.

*Dell' Esordio.*

**I.** L' **ESORDIO**, detto Προοίμιον dai Greci (a), si definisce da Cicerone *I. de. Inv.* Questa parte dell' Orazione, che prepara con proprietà l'animo dell' Uditore al resto del discorso (b). E' esso indirizzato a rendersi benevoli, ed attenti gli uditori, acciò più volentieri sentano, e più facilmente si portino alla persuasione. Qual cosa è così difficile, che Cicerone in *Fragm. Timaei* ebbe a dire: *difficillimum est in omni conquisitione rationis EXORDIUM.*

II. Si rendono gli Uditori **BENEVOLI** per mezzo degli argomenti *Etici* usati con quel giudizio, che si è spiegato nel libro precedente *Cap. II. ATTENTI*, colla promessa di esser brevi, e di voler parlare di cose gravi, utili; e gioconde. Questo però non deve sì grossolanamente intendersi, che si creda in ogni *Esordio* doverfi ciò fare. Dove si avranno benevoli, o attenti per loro stessi gli Uditori, sarebbe da

I 2

scioc.

(a) La voce *Exordium* per una metafora presa dai tessitori si è applicata a significare la prima parte del discorso; perchè altro propriamente non significa, che il cominciar della tela.

(b) *Oratio animum auditoris idonee praeparans ad reliquam dictionem.* Cic. *I. de Inven.* 15.

sciocco cercar di cattivarsi la *benevolenza*, o l'*attenzione*. Quindi in questo consistere deve tutta la prudenza dell' Oratore, che conosca, cola far debba secondo la differenza della causa.

III. Gli *Esfordj* o sono *Generali*, o *Particolari*. *GENERALI* si dicono *quelli*, che si prendono dalla considerazione di qualche circostanza; e perchè sono questi adattabili ad ogni sorta di causa non sono da frequentarsi, nè di tanto pregio. Le principali circostanze, dalle quali prender d'ordinario si sogliono, sono:

1. *L'ORATORE*. E questi si hanno, quando quello parlando di se stesso racconta le sue azioni, e la buona condotta modestamente; innalza la debolezza del suo talento; si raccomanda con sommissione agli uditori, qualunque siano; e spiega le circostanze critiche, nelle quali si trova &c. Frequentissimi sono gli esempj presso i buoni scrittori, onde non mi dilungo inutilmente di più. Nulla dico di quel, che scrivono i Rettorici per riguardo al prender l'*Esfordio* dalla persona dell'*AVVERSARIO*, mettendolo in odio, o in invidia, o in disprezzo, perchè questo mi sembra esser tanto lungi dal cattivarci la *benevolenza*, che anzi senza fatica ci rende invisi agli uditori; e per conseguenza è un tasto questo da non toccarsi affatto.

2. Gli *UDITORI*, qualunque essi siano o Giudici, o semplici ascoltatori. E questi si hanno, quando si lodano le loro gloriose azioni, e la loro giustizia; e si fa vedere, che tutta  
la

la nostra fiducia è nella loro fede, ed onestà riposta.

3. Il *REO*. E questi si hanno, quando si fa vedere, ch'egli è ingiustamente berlagliato: che non ha veruno appoggio: ch'è uomo di merito, e di dottrina distinta; e si espone il suo miserabile stato con i colori i più vivi, e patetici. Nel che aver deve l'Oratore sempre presente quel generale precetto de' Rettorici, di ajutar la cattiva causa colla considerazione del Reo, ed il Reo colla giustizia della causa; vale a dire, se il delitto, che si oppone ad alcuno è orribile, ed il reo ha fatto delle gloriose azioni, queste s'innalzeranno; e di quello si parlerà al men, che si può: se il Reo è di pessima fama, si trascorrerà sulla giustizia della sua causa, dicendo, che nulla o poco importa qual sia la sua vita.

4. Il *LUOGO*, o il *TEMPO*, e qualunque altra *CIRCOSTANZA* può giovare anche a conciliarli la *benevolenza* negli *Esfordj*. Il *LUOGO*, se si farà vedere, quanto è cospicuo, o quanto è a noi di turbamento per la sua nobiltà. Il *TEMPO*, se si farà vedere, che altro non esige, che quel che noi siamo per dire &c.

IV. Molto più proprj, e lodevoli poi sono gli *Esfordj PARTICOLARI*, detti da Rettorici *ex visceribus causae*, ne' quali si prende argomento

1. Dall' *OCCASIONE*, che si è avuta di parlare, come fece Mureti *Orat. VIII. Par. I.* parlando delle lodi della *Filosofia Morale*, in cui prese l' *Esfordio* dall' incarico, che se gli era

dato d' insegnare questa facoltà.

2. O dal *CONTRARIO*, vituperando il sentimento di coloro, che altrimenti la sentono, come fa lo stesso nella *III. Orazione* in lode delle *Umane Lettere Par. I.*, nella quale fa vedere quanto male la pensano coloro, che le vituperano.

• V. *Esfordj particolari*, e di molto maggior pregio, ancor sono quelli, ne' quali si argomenta dalla *COSA MEDESIMA*: e questi o sono *Diretti*, o *Indiretti*. *DIRETTI* si dicono quelli, ne' quali quel, che si assume per punto dell' *Orazione*, si tratta nell' *Esfordio*. Tale è quel di Mureti *Orat. I. Par. I.* parlando delle lodi della *Teologia*, nel quale fin dal principio dimostra esser tale scienza degna di particolar lode. Quando però si fanno simili *Esfordj Diretti* bisogna, che l'Oratore prima si unifca tutta la materia, e l'apparato delle ragioni, delle quali vuol servirsi in tutta la sua *Orazione*, acciò le più sode, e forti le riserbi al corpo dell' *Orazione*, e delle più triviali, e semplici formi l' *Esfordio*.

*Esfordj INDIRETTI* poi sono quelli, ne' quali quel, che in particolare si propone nella *Proposizione*, si tratta in generale nell' *Esfordio*. Quindi se alcuno parlar dovesse della *Prudenza*, che si richiede nell' insegnare, nell' *Esfordio* diffonder si potrebbe in generale nelle lodi della *Prudenza*.

VI. E qui è bene avvertire, che simili *Esfordj Particolari* soglion d' ordinario conchiudersi col cattivarsi la *BENEVOLENZA*, o  
coil'

coll' *INVOCAZIONE* di qualche Santo, se l' Orazione è Sagra. Così il Segneri conchiude l' Esordio della sua Prima Predica Quaresimale: *Angeli, che sedete custodi a' lati di questi a me sì onorevoli Ascoltatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli Altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora, io supplichevole invoco per ogni volta, ch' io monterò in questo Pergamo, affinché vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine &c.*

VII. Or si troverà alle volte l' Oratore di avere pel genere della causa, o per altri motivi così contrarj gli uditori, che mal volentieri lo sentano; o siano già quasi fissati contro di lui, ed allora bisogna, che ricorra all' *Insinuazione*, acciò apertasi così la strada possa poi colla forza degli argomenti scuoter lo spirito, e piegarlo al suo sentimento. Si dice *INSINUAZIONE* quel discorso, che destramente per mezzo di una certa dissimulazione, e di lunghi giri s' introduce nell' animo dell' Uditore (c). E' essa varia secondo le varie circostanze. Per cui deve prima veder l' Oratore, come son disposti di spirito gli Uditori, e poi tentar quella strada, che crederà la più propria.

Quindi, se li vedrà *da se alieni* per la cosa medesima, è ben fatto introdursi nell' animo fa-

(c) *Oratio quadam dissimulatione, & circuitione obscure subiens auditoris animum. Ib.*

cendosi vedere impegnato per le cose stesse ; ch' essi approvano , ma con quella cautela , e destrezza , che abbiamo nel precedente libro spiegata *Cap. II. §. VIII.*

Se saranno già *persuasi* , gioverà cominciar l' Orazione dal ributtar quell' argomento , che li avrà determinati , acciò , scosso così lo spirito , si metta nel dubbio .

Se saranno finalmente *stanchi* , o pur *poco lor piaccia la materia , che si tratta* , sarà ben fatto prometter la brevità , o cominciare con qualche favola , o Storia , o paragone (d) , o detto acuto , che ben lighi col resto del discorso , ed apra un adito inaspettato alla *Proposizione* . Simili principj di *Esfordj* sono generalmente parlando i più vaghi , e per la lor novità i più atti ad eccitar l' attenzione degli Uditori . Moltissimi ce ne presenta di tal fatta il *Quaresimale* del Segneri , e gli *Esercizj di buona morte* del P. Cataneo , e le opere degli eccellenti Oratori . Onde è inutile abbondar di esempi in una cosa così comune .

VIII. Or quantunque sia tanto all' Orator necessario cattivarsi la *benevolenza* , pure vi sono delle orazioni , nelle quali è pregio il lasciare di procurarsela ; e questo occorre in tut-

te



(d) *Ab aliqua re nova , aut ridicula incipere . . . quae vel apologum , vel fabulam , vel aliquam contineat irrisumem : aut si rei dignitas adimet jocandi facultatem , aliquid triste , novum , horribile , statim non incommodum est iniicere ; nam . . . animus aut admiratione integratur , aut risu renovatur .* *lib. 17.*

te quelle orazioni, che cominciano *EX AB-  
RUPTO*, come suol dirsi, nelle quali fingen-  
dosi l'Orator trasportato da qualche veemente  
passione entra fin dal principio nella materia  
con una certa maniera enfatica, ed inaspetta-  
ta. Le passioni ordinarie, per le quali suole  
ciò farsi, sono l'*ALLEGREZZA*, il *DOLO-  
RE*, e lo *SDEGNO*. Ed è questo così comu-  
ne, che appena si trova fatto altrimenti presso  
gli autori (e).

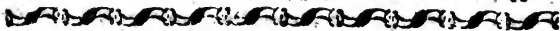
## IX.

(e) Così Cicerone per una straordinaria *ALLEGREZZA*: *Tandem aliquando, Quirites, L. Catilinam, furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriae nefarie molientem, vobis, atque huic urbi ferrum, flammamque minitantem, ex urbe vel ejecimus, vel emisimus, vel ipsum egredientem verbis prosecuti sumus. Abiit, excessit, evasit, erapit: nulla jam perniciēs a monstro illo, atque prodigio moenibus ipsis intra moenia comparabitur. II. in Catil. Mureti Orat. XXIV. Part. I. nel trasporto del DOLORE per la morte di Carlo IX. Hoc igitur unum restabat adflictis ac paene prostratis infelicis Galliae rebus, ut Carolus Rex, quo se illa recreabat ac solabatur uno, de quo cogitans, in quem intuens, omnium, quas excepit, acerbissimum memoriam deponebat, cum bonorum animos ad aliquam spem quietis erigere coepisset, in ipso ineuntis adolescentiae flore, acerba atque immatura morte raperetur? O fallaces hominum spes! O incerta vota! O lubrica, & anticipitia humanae vitae curricula! Merito lacrimis oculi omnium madent; merito omnia planctibus, gemitibusque circumsonant; merito undique querelae & lamentationes exaudiuntur. Nel grave SDEGNO finalmente lo stesso Cicerone: Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabis audacia? nihil ne te nocturnum praesidium palatii, nihil*

IX. Acciò l' *Esfordio* però sia in tutto , e per tutto secondo le regole dell' arte badar si deve:

1. Che non sia volgare , e comune , vale a dire , che sia così proprio , ed unito con tutto il resto dell' Orazione , che non possa adattarsi ad altre , come le selle de' Cavalli , le quali volentieri si accomodano a più di uno . E per questo è ben fatto stender l' *Esfordio* dopo compita l' Orazione , come insegna Cicerone , acciò perfettamente con quella convenga (f).

2. Che non sia troppo lungo , poichè altrimenti dir si potrebbe quel , che disse Diogene ai Mindj vedendo la grandezza delle porte



*urbis vigilias, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt? patere tua consilia non sentis? constrictam jam horum omnium conscientia teneri conjurationem tuam non vides? I. in Catil. Nè è da tralasciarsi la gran parlata di Didone presso Virgilio Aeneid. IV. 362.*

*Talia dicentem iamdudum averfa tuetur,*

*Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat*

*Luminibus tacitis: & sic accensa profatur:*

*Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,*

*Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*

*Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*

*Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?*

*Num. fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?*

*Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est?*

(f) Postremo soleo considerare, quo utar EXORDIO : nam si quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi exile, aut nugatorium, aut vulgare, atque commune. De Orat. II. 77.



te della loro Città : *portas claudite , ne urbs exeat (g)* .

3. Che non sia commutabile , vale a dire , che non possa l'avversario con piccolo cambiamento adattarlo alla sua Orazione. Quindi nel farli bisogna aver presente quel dotto insegnamento di Quintiliano di dire quello, che *acque bene dici alibi non possit* .

4. Finalmente che sia acuto , pieno di dignità , e di nobili pensieri ; e scevero di tutte le figure più veementi ( purchè non sia *ex abrupto* , che allora anche queste sono permesse ), e di quanto può indicare una troppo artificiosa diligenza (h) .

X. Veduto cosa far debba l' Orator nell' *Esfordio* passiamo a spiegar l' artificio , che usar si deve nel farlo . Tutta l' attività dell' Oratore esser deve in questo riposta , che considerata e riflettuta bene la *Proposizione* , su della quale far deve la sua Orazione , ne cavi  
la



(g) *Ne in caput excrevisse videatur , & , quo parare debet , fatiget* , come bene avvertì Quintiliano *Lib. IV. c. 1.*

(h) Come ben scrisse Cicerone racchiudendo in breve quanto dir si potrebbe su di questa materia : *EXORDIUM sententiarum & gravitatis plurimum debet habere , & omnino omnia , quae pertinent ad dignitatem , in se continere ; propterea quod id optime faciendum est , quod oratorem auditori maxime commendat : splendoris , & festivitatis , & concinnitudinis minimum , propterea quod ex his suscipio quaedam apparationis , atque artificiosae diligentiae nascitur , quae orationi fidem , oratori adimit auctoritatem . De Invent. I. 18.*

la ragione , e ne formi nella maniera di sopra spiegata l' *Entimema* , facendo andare avanti l' *Antecedente* , e dopo la sua *Prova* con qualche *Illustrazione* , se ci caderà a proposito ; e dopo conchiudendo col *Consequente*, che conterrà la *Proposizione* dell' *Orazione* , e colla conciliazione della *Benevolenza* , se questa non si sarà procurata prima . Potrebbe farsi anche l' *Esfordio* in un *Sillogismo* Oratorio , ma questo è più raro . Alle volte l' Oratore fa seguire alle *Proposizioni* delle proprie *Digressioni*, il che si è molto lodevole , facendo sempre più campeggiare l' *Eloquenza* . Tale si è questo esempio :

ANTEC. *Quotiescunque mihi ante oculos pono illustriores veterum populorum duces, clariores exterarum gentium Imperatores, fortiores vitricium nationum Principes, eorumque facta, & res clarissime gestas animo perpendo: neminem sane in tota antiquitate esse video, qui cum fortissimo viro Julio Caesare possit comparari.*

DIGRES. *Sunt equidem & alii plures vel numero praeliorum, vel varietate regionum, vel dissimilitudine rerum, vel ipsa conficiendi felicitate celebriores; at nullus certe illi vel contentionum magnitudine, vel consilio in decertando, vel vincendi celeritate aequari posse videtur.*

RATIO. *Pugnavit enim cum exercitatissimis Imperatoribus, omni copiarum genere abundantibus &c.*

XI. Passiamo adesso agli Esempj , acciò col fatto meglio si vegga tal artificio .

*Esfor-*

**ESORDIO dell' Orazione I. di Mureti**  
*Delle lodi della Teologia.*

**ANT.** Theologia est praecipua laude digna.

*Cum omnes mihi singulari quadam , ac praecipua laude digni videntur , qui in assequenda bonestarum artium scientia operam & industriam suam collocant , tum ii praecipue , qui veluti majore quodam numinis afflatu perculsi , caeteris omnibus postbabitur , ad divinarum rerum intelligentiam omnes cogitationes suas , atque omnia studia contulerunt .*

**RATIO.** Nam mortalitatem nostram divinae naturae arctissima colligatione devincit .

*Nam si eorum omnium , quae in hac immensa rerum universitate cernuntur , unumquodque naturali perficiendi sui desiderio tenetur : & animus noster ad similitudinem divinitatis effectus tanto perfectior est , quanto proprius ad illud , ex quo ductus , & propagatus est , exemplar accedit : dubitari profecto non potest , quin ea sit omnium praestantissima facultas , quae , quoad ejus fieri potest , cum humanis divina copulando , mortalitatem nostram , quantum illius imbecillitas patitur , divinae naturae arctissima colligatione devincit .*

**DIGRES.** De ea dicere jussus , hanc spartam initio defugi .

*De illius mihi facultatis laudibus , hodierno die , demandatum est ab iis , quorum & apud me plurimum valet , & apud omnes peraeque valere debet auctoritas , non ut eas quidem singillatim percensere omnes , ac flore orationis convestire conarer , quod & imperare iniquum es-*

*set*

set, & suscipere temerarium, sed ut ex earum innumerabili copia pauca quaedam seligerem, de quibus ex hoc amplissimo loco, vobis audientibus, explicarem.

### RATIONES, ET ILLUSTRATIONES.

Qua de re cum mecum initio ageretur, refugio equidem tanti oneris magnitudinem, veritus, ne idem mihi contingeret, quod nobili olim Sophistae apud Hannibalem de rebus bellicis longa accurataque oratione disputanti contigisse dicitur; si homo adolescens, & cum a caeteris rebus satis tenuiter instructus, tum in hoc genere penitus rudis, inter tot eruditissimos viros ad dicendum de rebus divinis aggrededer. Illud etiam me commovebat, quod praeclare a Platone scriptum noveram, orationi, & iis rebus, quae oratione tractantur, quandam inter se cognationem intercedere oportere; ex quo facile intelligebam consequi, ut ad res divinas pro dignitate tractandas divinum quoddam requireretur orationis genus.

CONS. Ergo de ea dicam.

At ista quidem, re adhuc integra, fortassis majore quadam cautione providenda fuerint: nunc quidem jam semel altum ingressis, quae nos cumque tempestas exceptura est, vela nimirum facienda sunt.

### CAPTATIO BENEVOLENTIAE.

Illud modo, antequam ulterius provebar, a vobis summopere contendo, ut quando omne mihi perfugium in vestra bonitate, ac clementia situm est, tenuitatem meam vestro favore, & silentio subleveis; quo mea oratio, his veluti se-

cum-

*cundis subveſta ventis , quem ſibi propoſuit , portum facilius conſequatur .*

ESORDIO della Predica IX. del Segneri .

MAG. Il Paralitico del Vangelo era infeliciffimo .

Uno de' più ſventurati Uomini , che legganſi nelle Storie , o antiche , o moderne , parmi quel Paralitico , di cui ſta mane favellaſi nel Vangelo .

PROVE . Perchè ne' gravi ſuoi mali non avea , chi lo ſbalzaſſe nella Piſcina .

Sentite ſ'io dico il vero . Erano già trentotto anni , ch' egli giaceva addolorato , ed affiſſo là ſù le ſponde della Piſcina Probatica , che però non potea non eſſer notiſſimo a quanti ivi venivano per rimedio , ovver per curioſità . Avſa per la lunghezze del male il colore ſmorro , le luci rientrate , le carni incadaverite , le veſti ſquallide , ed è probabile ancora , che co' gridi flebili , e che con gli atti pietoſi doveſſe muovere a compaſſion ſino i ſaſſi . Dall' altra parte non richiedendoli a liberarlo altre forze , o altra fatica , fuor che di un Uomo , che con la prima opportunità l' attuſſaſſe dentro a quell' acque , non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno . E non fu queſta una ſtravagante diſgrazia ? Se a ſollevar quel meſchino da' ſuoi languori foſſe ſtato biſogno , ch' altri ſpendeſſe qualche gran parte di vendite in Medici , e in Medicine : ſe ſi foſſer dovute cercare ſu le Montagne l' erbe più elette per diſtillargliele in ſugbi : ſe ſi foſſer dovute peſcar nel Mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere ; non mi parreb-

erebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandono. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo, a dargli un sol urto, con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa, che in trentotto anni egli non giungesse a trovar nessuno amico benevolo, nessun Parente obbligato, nessun Uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è, che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè della Pentecoste, onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia.

MIN. Ma in esso son raffigurate le Anime del Purgatorio.

La disgrazia di quest' Uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discararà; ed è, che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità dell'Anime abbandonate nel Purgatorio.

PROVA. Perchè anche i lor mali sono gravissimi.

O' che probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di affiderati, di addolorati, di languidi d'ogni sorte. Altro che trentotto anni hann' ivi giaciuto una gran parte di esse. Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi fino al dì del Giudizio v'è condannata. E pure richiedendosi a liberarle sol, che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco,

ven-

vengono spesso a ritrovarsi senz' Uomo , che le soccorra .

CONS. Dunque sono esse infelicissime.

Io per l' affetto sviscerato , che porto , per gli obblighi innumerabili , che professo a quelle Sante Anime , ho risoluto di prendere finalmente le loro parti , e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì , ma giusta querela , che ognuna di esse vi esprime in queste tre voci : *Hominem non habeo.*



## C A P O II.

### *Della Proposizione.*

**I.** LA PROPOSIZIONE, *Propositio*, è quella parte dell' Orazione , in cui l' Oratore propone particolarmente , e con precisione il soggetto del suo discorso , a fine di conciliarsi la docilità degli Uditori . Va essa dopo l' *Esfordio*, e talvolta nelle cause fornite di *Narrazione* dopo di questa , acciò meglio si vegga ciò, che cade in questione , e che si assume a provare .

II. E' essa di due forte, *Semplice* , e *Distributa* . La *SEMPLICE* è quella , che propone una sola cosa , come fa Cicerone per *Dejotaro* : *Is igitur modo a te periculo liberatus , sed etiam honore amplissimo ornatus arguitur , domi te suae interficere voluisse ; quod tu nisi eum furiosissimum judicas , suspicari profecto non potes.*

K

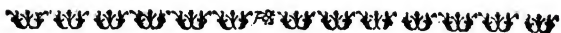
La

La *DISTRIBUTÀ* è quella, che divide tutta la cosa per maggior chiarezza in due, o al più tre parti, le quali formano tanti punti particolari dell' Orazione, per ognun de' quali vi è bisogno di una pruova particolare. Non mancano di quelli tutto giorno, che si avanzano a farne anche di più; ma il loro errore è tanto più inescusabile, quanto ch' è da tutti i Maestri dell'Arte, e dalla stessa ragion naturale condannato. La divisione poi o cade sulla semplice *Proposizione*, o sulla *Ragione*, che talvolta l' accompagna, e che si prende, come per mezzo da provare la *Proposizione* principale. La semplice *Proposizione* divise il P. Buongiuochi, quando disse nel Panegirico di S. Giuseppe Calasanzio: *Iosephum Calasan. Etiam in difficillimo puerorum edocendorum munere defixum penitus intuebimur: ita tamen, ut in eo suscipiendo FORTISSIMUS, DILIGENTISSIMUS in exercendo, in sustinendo CONSTANTISSIMUS semper fuerit*. La ragione poi della *Proposizione* si partì da Cicerone nella *Filippica VII* quando disse, *cur pacem nolo? quia TURPIS est, quia PERICULOSA, quia ESSE NON POTEST: quae tria dum explico peto a vobis, P.C., ut eadem benignitate, qua soletis, verba mea audiat*. Solo una cosa considerer si deve in fare simili *Proposizioni Distribute*, che una parte non comprenda l' altra, come se alcun proponesse di parlar della *Giustizia*, e della *Virtù*, quando nel nome di *Virtù* già si comprende la *Giustizia*.

III. Le doti poi, che aver deve la *Proposi-*



zione per esser buona, sono tre, la *CHIA-  
REZZA*, e la *BREVITA'*, acciò possa facil-  
mente capirsi, è più volentieri ritenersi; ed  
una cert' *ARIA DI NOVITA'*, che sorprenda  
gli animi colla sua vaghezza, ed insieme gli  
alletti. I nostri Secentisti han capita tal veri-  
tà, ma non sono poi stati così giudiziosi nel  
metterla in pratica. L' abuso del loro talento  
in queste particolarmente han fatto vederlo dan-  
doci impercettibili enigmi in vece di *Proposi-  
zioni*. Di questo conio sono tutte quelle de' Pa-  
negirici del P. Falcone: *La Maddalena è un  
solè, perchè sola: La Miniera d' Ofir nel Pa-  
negirico di S. Gaetano &c.* Che han, che fa-  
re queste sottigliezze colla sorda *Novità* della  
*Proposizione* della Predica XXII. del Segneri:  
*Cristo non è l' uomo più scellerato del mondo;  
dunque è Dio?* Impegna questa la curiosità de-  
gli uditori; n' eccita l' attenzione; e nulla ha  
in se di sofistico, e difettoso.



## C A P O III.

*Della Narrazione.*

I. **L**A *NARRAZIONE*, *Narratio*, presa nel  
suo largo senso per l'*esposizione di un fat-  
to qualunque*, ha luogo in ogni sorta di Ora-  
zioni, perchè in ognuna si descrivono de' fatti.  
Nel senso poi particolare dell'*esposizione di un  
fatto, dal quale deve qualche cosa dedursi, e*

che serve di fondamento ad un'arringa, è propria delle cause del Genere Giudiziario, ed è soggetta a quelle regole, che quì ne daremo.

II. Suol essa farli o *Continua*, od *Intercisa*. Si fa *CONTINUA*, quando si racconta un fatto senza interruzione: *INTERCISA*, quando il racconto s'interrompe di tratto in tratto per mischiarvi qualche ragione, o riflessione. Si adopera questa nelle cause intrigate per spargere i semi delle Prove; o nelle disgustose per mitigare da tratto in tratto il disgusto, ch'eccitano negli Uditori (a), come bene insegnò Ci.



(a) Tal maraviglioso artificio adopera Radamisto presso il Metastasio *Zenob. Ar. I. Sc. 1.* esponendo la morte da lui data alla sua sposa Zenobia. Bastava al fatto, che avesse detto: *Non potendo più salvar la mia sposa, la uccisi*<sup>1</sup>, e pure tali circostanze da tratto in tratto rileva, che nell'atto, che alla barbara uccisione egli viene, sembra più degno di compassione, che reo di delitto:

*Ascolta:*

*Da' sollevati Armeni*

*Creduto traditor, sai già, che astretto*

*Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse*

*Presi il cammin. La mia Zenobia ( oh troppo*

*Virtuosa Consorte! ) ad ogni costo*

*Volle meco venir; ma poi del lungo*

*Precipitoso corso*

*Al disaggio non reffe. A poco a poco*

*Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa*

*Già tardi mi seguì: già de' feroci*

*Persecutori il calpestio frequente*

*Mi cresceva alle spalle. Io manco, o Sposo,*

*Mi dice alfin; salva te sol; ma prima*

*Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta*

*All'*

Cicerone I. *Inven.* 21. *Cum ipsius rei gestae expositio magnam excipit offentionem . . . . . membratim oportebit partes rei gestae dispergere in causam , & ad unamquamque confestim rationem accomodare, ut vulnerei praesto medicamentum sit ; & odium statim desensio mitiget .*

III. Quattro poi sono l'essenziali sue doti : la *Soavità* , la *Brevità* , la *Chiarezza* , e la *Probabilità* . Sarà *SOAVE* , se sarà scritta con uno stile fiorito, e dilettevole ; e concepita in maniera , che tenga gli animi degli uditori in curiosità , e sospesi fino alla fine : *BREVE* , se non si prenderà troppo lontano il principio del racconto ; ed in maniera si tesserà , che nulla vi sia di superfluo : *CHIARA* , se si avrà pre-

K 3 .

fen-

*All' ire altrui . Figurati il mio stato .*

*Confuso , disperato*

*Lagrimava , e fremea ; quando ( Ah Zopiro ,*

*Ecco il punto fatal ! ) quando mi vidi*

*Del Parto Tiridate*

*A fronte comparir le note insegne .*

*Le vidi , le conobbi , e in un istante*

*Non fui più mio . Mi rammentai gli amori*

*Di Zenobia , e di lui . Pensai , che allora*

*L' avrei difesa invan : lei mi dipinsi*

*Fra le braccia al rival : tremai ; m' intesi*

*Gelar le vene , ed avvampar : perdei*

*Ogn' uso di ragion , non fui capace*

*Più di formar parole :*

*Fosca l' aria mi parve : e doppio il Sate .*

.....

*Impetuoso , insano*

*Strinsi l' acciar . Della Consorte in petto*

*L' immerse , indi nel mio . Di vita priva*

*Nell' Arasse , ella cadde , io sulla riva .*

sente , quanto in generale farem per dire della *Chiarezza* nel libro seguente *Cap. II. PROBABILE* finalmente, se si esporrà la cosa con semplicità, e non vi sarà contradizione alcuna sugli aggiunti de' tempi, de' luoghi, e delle persone; ed in maniera si congegnerà, che *Primo ne medium, medio ne discrepet imum.*

IV. Conchiudiamo per maggior vantaggio de' Giovani questo capo con due differenti *Narrazioni*, acciò col fatto meglio veder si possa tutto il di loro artificio.

*NARRAZIONE* Continua dell' *Arringa*  
d' *Isocrate in difesa di Nicia.*

*Vi esporrò dunque colla maggior brevità possibile, come sia andata la cosa. Questo Nicia, essendo i Trenta Tiranni alla testa del governo, fu da' suoi nemici cassato dal numero de' Cittadini, e notato nel catalago di Pisandro. Sconfidato per questo, pignord le sue robe; allontanò da se i servi; portò in casa mia i suoi mobili; e diede ad Eutino tre talenti d' argento per conservarceli; e si ritirò in villa. Non molto di poi volendo andarne altrove per mare, richiese il suo danaro. Eutino restituì due soli talenti, negando di averne più ricevuti. Nicia per le circostanze de' tempi non avea, che fare, se non se lagnarsene coi suoi amici, narrando loro quel, che gli era avvenuto. La stima grande, che avea di costui, ed il timore, che gli davano quei tristi tempi, li fecero per allora obliar volentieri così piccola perdita. Or però comparisce in giudizio, e chiede il suo, il che certo non farebbe, se non si sentisse in cos' al-*

cuna frodato . E' questo il fatto , e pieno di bastanti difficoltà . Perciocchè nessuno fu presente a Nicia , nè quando diede , nè quando richiese il suo danaro (b) . Ond' è che non si può con testimonj provare la cosa , ma è necessario , che io con sodi argomenti ve la facci toccar co' mani , e voi su di questi appoggiati giudiciate , chi dice il vero .

**NARRAZIONE** Intercisa dell' Arringa di Cicerone in difesa di Ligario (c) .

Quindi Ligario , non essendo ancora alcun sospetto di guerra, andò Legato nell' Africa insieme con Cajo Confidio Proconsolo , nella qual Legazione diede di sè tali prove, ed ai Cittadini , ed ai Confederati, che, partendosi Confidio dalla Provincia, parve, che non potesse soddisfarli , se alcun altro piuttosto avesse posto al di lei governo . Laonde non avendo potuto Q. Ligario col ricusar lungo tempo liberarsi da tal carico , prese la provincia contro sua voglia : la quale governò ne' tempi della pace in tal maniera , che fu ai Cittadini , ed ai Confedera-

K 4

ti

(b) Termina quì la Narrazione ; e passa a fissar l' Oratore la sua Proposizione, come si è detto di sopra .

(c) Per meglio conoscere l'artificio grande, col quale è tirata questa Narrazione, e a sapersi, che avea Tiberone accusato Ligario dinanzi a Cesare, di essere stato di un animo così a lui contrario, che si avea arrogato il comando dell' Africa per vietarli d'impadronirsene. Cicerone difendendolo, fa tali divisioni, ed accompagna con tali ragioni, e riflessioni l'esposizione del fatto, che si rende affatto inverisimile l'accusa dell'avversario.

zi gratissima l'integrità, e fede sua. Ecco in un subito arse la guerra, la quale coloro, ch' erano nell' Africa, udirono prima farsi, che avessero inteso apparecchiarsi. La quale udita parte per una inconsiderata cupidiggia, parte per certa cieca paura, prima per cagione di salute, dipoi anche per suo impegno cercavano alcun capitano. Allora Ligario avendo l'occhio alla sua casa, e desiderando di ritornare ai suoi, non sentente d'invilupparsi in alcuna faccenda. Frattanto P. Azzio Varo, il quale in qualità di Pretore avea ottenuta l' Africa, venne in Utica. A lui subito tutti corsero, ed egli prese con non mezzana avidità il comando, se pur comando può dirsi quello, che ad un privato si dà dal grido della sciocca moltitudine senza alcun pubblico consiglio. Ligario intanto, che desiderava togliersi da tal travaglio, fu alquanto in quiete all' arrivo di Varo. Fin quì, o Cajo Cesare, non ha Ligario colpa veruna. Partì da casa non solo a nessuna guerra, ma nè pure ad un minimo sospetto di guerra: ed essendo in pace andato Legato, si portò in guisa in una pacatissima Provincia, che a lui era utile, che vi fosse la pace. L' esservi andato non deve, o Cesare, offender l'animo tuo. Deve dunque offenderlo l' esservi rimasto? Molto meno: poichè l' esservi andato ebbe una non biasimevole volontà, ed il rimanervi un' onesta necessità. In questi due tempi adunque non ci è colpa: L' uno quando andò Legato, l' altro quando dimandato dalla provincia fu posto al governo dell' Africa. Il terzo è il tempo, nel quale  
le

le dopo la venuta di Varo rimase in Africa ; il quale s'è da incolparsi , la colpa è della necessità , non della volontà . Se egli avesse potuto in alcuna maniera d'indi uscir fuori , avrebbe piuttosto voluto essere in Africa , che in Roma ? con P. Azzio , che con i suoi concordissimi fratelli ? cogli stranieri , che coi suoi ? Essendo stata la sua legazione piena di desiderio , e di noja per un certo incredibile amore de' fratelli , potè egli star quivi con buonissimo animo per la discordia della guerra separato da' fratelli ? Non hai dunque , o Cesare , finora in Quinto Ligario alcun segno di animo da te alieno .

## C A P O IV.

### *Della Confermazione.*

I. **L**A CONFERMAZIONE , *Confirmatio*, è quella parte dell'Orazione , in cui presenta agli Uditori l'Oratore gli argomenti atti a comprovare il suo assunto . E' essa di tanta importanza in preferenza di tutte le altre , che Quintiliano di essa parlando non ebbe difficoltà di dire , ch'era nell'Orazione quel , che sono i nervi , e le ossa nel Corpo umano ; e che le Figure , i Pensieri , e tutti gli ornamenti *in auxilium atque ornamentum argumentorum comparantur , nervisque ipsis , quibus causa continetur adiiciunt superinducti corporis speciem .*  
 Lib.

*Lib. V. c. 8.* , cioè che fanno la bellezza , e la grazia di un discorso , come la pelle , e la carne di un corpo , ma non la forza , e la fodezza . E' ben fatto , che s' ingegni l' Orator di piacere , e più anche di muovere , ma farà l' uno , e l' altro con molto successo , quando avrà colla forza degli argomenti istruiti , e persuasi gli uditori .

II. Quindi per procedere in essa con tutta quella riflessione , che la di lei importanza richiede , bisogna , che l' Oratore , postasi avanti gli occhi la *Proposizione* proposta , vegga a qual facoltà quella si appartenga , poichè da quella deve egli ricavare tutte le ragioni , e gli argomenti necessarj a formar una pruova ben convincente . Così se dovesse provarsi , che *si deve a Tizio un beneficio Ecclesiastico* , dovrebbe ricorrersi al *Dritto Canonico* : che *devono mettersi a morte gli scellerati* , al *Dritto di natura* : che *si deve a Pietro un' Eredità* , al *Dritto civile* : che *i cittadini troppo potenti non devono soffrirsi in una Repubblica* , alla *Politica &c.* Se poi la *Proposizione* a più facoltà riportar si potrà , allora si assumerà , come fondamento della pruova , quella facoltà , che si crederà più adattata alla materia ; e le altre si accenneranno per confermare , ed illustrare la cosa .

III. Apprestatosi così tutto l' *Apparato* degli argomenti , è necessario , che ne faccia , come una scelta , dividendo i forti , e convincenti dai deboli , e piccioli ; e che dopo formi , come un' *Ossatura* di tutta l' *Orazione* , e poi ponga ma-



no a distenderla (a).

IV. Si farà quest'*Offatura* disponendo in *Entimemi*, o *Sillogismi* uno, o al più due de' più sodi argomenti, poichè se fossero più, o non potrebbero ricevere quel torno oratorio, ch'è il bello di un' Orazione, o farebbero tanto lunga l' Orazione, che si renderebbe tediosissima. La prima *Proposizione* di questi *Entimemi*, o *Sillogismi* si procurerà sempre, che sia una qualche *Tesi*, tratta o dalla *Filosofia Morale*, o dal *Dritto di Natura*, o dalla *Politica*, su della quale ben poggia, come su di un sodo fondamento l' *Ipotesi* presa per punto dell' Orazione. Ecco per far vedere meglio la cosa coll' esempio l' intera *Offatura* della II. Orazione di Mureti delle lodi delle *Umane Lettere*. In essa si assume, che *permultum ornamentis, & praesidii optima litterae rebus publicis bene temperatis adferunt*. Dunque tutto l'*Apparato* degli argomenti è preso dalla *Politica*, ed è a questi due capi ridotto I. Che *Litterae pueritiam, & adolescentiam ad rempublicam praeparant*. II. Che *Eaedem viros civiles in administranda republica adjuvant*. Il primo argomento è a questo *Sillogismo* oratorio ridotto:

MAJOR . *Quodcumque adolescentes ad virtutem*

(a) Tal *Apparato*, o sia *Selva*, con tutta l'*Offatura* dell' Orazione, è così necessario, che Cicerone, e S. Agostino, consumatissimi Oratori, attestano di loro non averlo lasciato giammai: nè potrà dispensarsene affatto, chi ha premura di dir bene.

*tem praeeparat , illud multum ornamenti, praesidiique affert reipublicae.*

**RATIO.** *Quia Felicitas reipublicae a singulorum felicitate , ac virtute dependet .*

**MINOR.** *Sed litterae adolescentes ad virtutem praeeparant.*

**RATIO I.** *Quia praeeparant pueritiam :*

**RATIONIS RATIO.** *Quia informant ad humanitatem , & virtutem .*

**ILLUSTRATIO.** *Ut in semente spes messis , ita in institutione puerili spes vitae posita est.*

**RATIO II.** *Quia praeeparant iuventutem .*

**RATIONIS RATIO.** *Quia abducunt a voluptate , & ad gloriam excitant .*

**ILLUSTATIONES.** *Ab exemplo Themistoclis , qui Miltiadis trophaeis excitabatur .*

*A Fabulis Poëticis , de Veneris imperio ; & de Jasone , qui Sirenium insidias Orphei lyra evasit .*

*Ab exemplis Chrysippi , Archimedis , Solonis , qui voluptatem e litteris incredibilem ceperunt .*

**CONCLUSIO.** *Ergo litterae multum ornamenti , praesidiique afferunt Reipublicae .*

**L'altro argomento si contiene in questo Entimema :**

**ANTECEDENS.** *Litterae viros civiles in administranda Republica adjuvant .*

**RATIO I.** *Quia sunt maximo usui in pace.*

**RATIONIS RATIO.** *Quia Politica omnes viri civilis partes ostendit .*

**ILLUSTRATIO.** *A consutatione eorum , qui*

*qui putant , viros civiles aliena opera uti posse .*

**ILLUSTRATIONIS ILLUSTRATIO.** *Ab exemplo Manlii , qui propter coecitatem consulatum recusavit .*

**RATIO II.** *Quia sunt maximo usui in bello .*

**RATIONIS RATIO I.** *Quia bella non tantum corporis , sed & animi viribus geruntur .*

**ILLUSTRATIO.** *A voto Agamemnonis , qui non decem Achilles , aut Ajaces , sed decem Nestoras optabat .*

**II.** *Quia Historia tot bella ob oculos ponit .*

**III.** *Quia ex Litteris exempla clarissimorum ducum hauriuntur .*

**IV.** *Quia Eloquentia saepe exercitus incitavit .*

**ILLUSTRATIO.** *Ab exemplo Tyrtaei poetae .*

**V.** *Quia maximi duces eruditi fuerunt .*

**ILLUSTRATIO I.** *Ab exemplis Archytae Tarentini , Melissi , Socratis &c .*

**ILLUSTRATIO II.** *A lege Mitylenaeorum , qui bello victos litteras liberos suos edocere prohibebant .*

**CONSEQUENS.** *Multum ergo ornamenti , praesidii que litterae afferunt reipublicae .*

V. Gli altri piccioli argomenti poi si uniranno insieme , e si mischieranno giudiziosamente coi primi , acciò se non vagliono per grandezza , vagliano per numero ; e se non possono per la loro debolezza far l'impressione del fulmine , che abbatte , sono almeno uniti tutti in un punto , come la grandine , che coi replicati colpi si fa sentire . Quintiliano per farcelo col  
fat-

fatto vedere ci ha lasciato quest' esempio di uno, ch'era accusato di avere ucciso un suo congiunto per averne l' eredità: *Hereditatem sperabas, & magnam hereditatem, pauper eras, & maxime a creditoribus appellabaris, & offenderas eum, cuius heres eras, & mutaturum tabulas sciebas.*

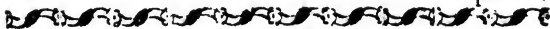
VI. Per riguardo all' ordine poi da tenerfi nel presentar gli argomenti non vi è cosa di certo. Taluni vorrebbero i migliori in principio, per impadronirsi ad un tratto degli animi degli uditori, o alla fine, per lasciarvi una più forte impressione: altri vorrebbero in principio, ed in fine i più forti, e nel mezzo i deboli. Il meglio però si è, di consultare le circostanze della causa, e di disporre le prove differentemente secondo esigerà la materia, in maniera però, che non vada mai declinando il discorso, e termini con fiacche ragioni.



## C A P O V.

### *Della Confutazione.*

I. **L**A CONFUTAZIONE *Confutatio*, è la soluzione degli argomenti contrarj (a). Essa è a giudizio di Quintiliano di tutte le par-



(a) *Contrariorum argumentorum dissolutio. Auc. ad Heren. l. 3.*

parti dell'Orazione la più difficile ; poichè facilmente si apre una ferita nel cuor di un Giudice , ma non si può colla facilità medesima risanare , a motivo che gli uomini più volentieri , che il bene , credono il male . Onde scrisse Sofocle , che

*Ταχιστα πειθω των κακων οδοιποροι .*

*La persuasion del mal vatta si avvanza .*

II. Il suo luogo nell'Orazione non è stabilito . L'ordinario si è , che nelle accuse siegue la *Confermazione* , nelle difese la precede . Quindi la miglior regola si è , che si faccia , ove la prudenza dell' Oratore crederà , che cada più in acconcio . E di fatti Cicerone nella causa per *Milone* la pose immediatamente dopo l' *Esordio* per togliere sul bel principio dal cuor dei Giudici la massima tanto promossa dai Contrarj , che non dovea vivere chi confessava di aver ucciso un uomo .

III. Per ben procedere in essa però è necessario far la scelta degli argomenti gravi , e separarli dai deboli ; perchè è bene confutare prima i gravi , e poi scorrere leggiermente un per uno i deboli , quando questi forgon da quelli , come tanti virgulti da uno stesso tronco . Si devono poi confutar prima i deboli , quando sù di questi poggiano i gravi , come un edificio , che fosse su di tante picciole colonne fondato .

IV. Or in varie maniere possono 'confutarsi le opposizioni dell' avversario : primieramente negando rotondamente la cosa , ed illustrando la negativa colla considerazione degli Aggiunti per far-

Rabirio della morte di Saturnino, di cui si voleva reo : *Arguis occisum esse a C. Rabirio L. Saturninum , & id C. Rabirius multorum testimoniiis , Q. Hortensio copiosissime defendente , antea falsum esse docuit . Ego autem , si mihi esset integrum , susciperem hoc onus , agnoscerem , confiterer . Utinam hanc mihi facultatem causa concederet , ut possem hoc predicare , C. Rabirii manu L. Saturninum hostem populi Romani interfectum .*

V. Secondariamente mettendo per fondamento della Confutazione principj sodi da star bene a fronte a quelli , sù de' quali si è fondato l'avversario , e confrontando insieme i nostri con quelli per farne vedere la forza , e sodezza maggiore. E questa è la maniera di confutare la più propria , e soda . Quindi se avrà l'avversario fatta tutta la sua forza sul *Dritto Civile* , che gli sarà favorevole , possiamo noi fondarci sul *Naturale* , o sulla *Politica* &c. facendo dopo col confronto vedere i nostri principj di lunga mano più sodi , e più forti di quelli dell' *Avversario* . Quintiliano non si sazia a questo proposito di commendare le due celebri arringhe per la legge di Tefisonte sulla *Corona* da darfi a Demostene . Eschine il contrario avea fondato il suo argomento sulle *leggi della Grecia* , che lo favorivano . Demostene all' incontro giudiziosamente cominciò da un principio di *Dritto di Natura* , che , quanto si faccia per dimostrarci grati , sempre è poco ; e ributta dopo le *leggi* , che se li opponevano , come contrarie in fatti a questo principio . Troppo

L

ma.

male avrebbe fatto, se da prima avesse cominciato a combatter le leggi.

VI. La terza maniera di sciogliere i contrarj argomenti riguarda quelli, che sono deboli, e di poco momento, su de' quali non conviene affatto caricarsi con forza, e stare a confutarli a lungo, perchè questa stessa premura renderebbe ai Giudici sospetta la causa. Quindi la maniera più propria si è di *opporre piccole ragioni*, facendo vedere un certo che di disprezzo della lor fievolezza (b). Così fa Elena



(b) L'Orazione di Cicerone per Dejotaro è tutta di questo lavoro; come potrà rilevarsi da questo piccolo squarcio. *In posterum, inquit, diem distulit, ut cum in castellum Luccejum ventum esset, ibi cogitata (tuam necem) perficeret.* Non video causam loci mutandi .... *Cum inquit, vomere te post coenam velle dixisses, in balneum te ducere ceperunt: ibi enim erant insidiae: at te eadem tua fortuna servavit: in cubiculum te ire malle dixisti.* Dii te perdant, fugitive; ita non modo nequam, & improbus, sed fatuus, & amens es. Quid? ille signa aenea in insidiis posuerat, quae a balneo in cubiculum transferri non possent? . . . . *Horum, inquit, eram conscius.* Quid tum? ita demens ille erat, ut eum, quem conscium tanti sceleris habebat, a se dimitteret? Roman etiam mitteret, ubi & inimicissimum sciret esse nepotem suum, & C. Caesarem, cui fecisset insidias? praesertim cum is unus esset, qui posset de absente se vindicare? *Et fratres meos, inquit, quod erant conscii, in vincula conjecit.* Cum igitur eos vinciret, quos secum habebat, te solum Roman mittebat, qui eadem scire, quae illos scire, dicis. . . . *Addidit etiam illud, equites non optimos misisse; veteres, credo, Caesar: nihil ad tuum equitatum; sed misit ex eis, quos habuit electos.* *Ait, nescio quem ex eo numera servum ju-*  
di-

na presso di Ovidio nella sua lettera a Paride:

*At peccant aliae, matronaque rara pudica est:*

*Quis prohibet raris nomen inesse meum?*

*Nam mea quod visa est tibi mater idonea, cujus*

*Exemplo flecti me quoque posse pntes.*

Matris in admissio falsa sub imagine lusae

Error inest; pluma tectus adulter erat.

Nil ego si peccem possum nescire: nec ullus

Error, qui facti crimen obumbret, erit.

Illa bene erravit, vitiumque auctore redemit:

Felix in culpa quo Jove dicar ego?

*Et genus, & proavos, & regia nomina jactas:*

*Clara domus satis haec nobilitate sua est.*

*Sceptra tuae quamvis rear esse potentia Trojae;*

Non tamen haec illis esse minora puto.

*Si jam divitiis locus hic, numeroque virorum*

*Vincitur; at certe barbara terra tua est.*

VII. Occorre tal volta, che ributtar si debba qualche *motto acuto*, e *pungente*. In tal circostanza una lunga, e ben riflessuta risposta è fredda, e di nessuno effetto. Il solo mezzo di ben uscirne si è di ricorrere 1. ai **MOTTI ACUTI**. Così fe Cicerone, quando dicendoli Or-

L 2.

ten-

*dicatum*; non arbitror, non audiui. Sed in eo etiam si accidisset, culpam regis nullam fuisse arbitrarer. *Alieno autem a te animo fuit.* Quomodo? speravit, credo, difficiles tibi Alexandriae fore exitus propter regionis naturam, & fluminis. At eo ipso tempore pecuniam dedit; exercitum aluit; ei, quem Asiae praefecerat, nulla in re defuit; tibi victori, non solum ad hospitium, sed ad periculum etiam, atque ad aciem praesto fuit. §.7.



tensio nell'Orazione per Verre: *Ciceronis aenigmata non intelligo*; tosto rispose: *atqui debes cum Sphingem domi habeas*, alludendo ad una Sfinge di bronzo di gran valore, che avea ricevuta da Verre. *Quin. VI.* E Catulo, quando a Filippo, che gli avea detto: *Quid latras?* acutamente rispose: *Furem video* (c).

2. Ai **DETTI SCHERZEVOLI**, de' quali si fa perciò tantq uso, nelle Comedie particolarmente. Onde di lor disse Orazio: *Ridiculum acri Fortius, & melius magnas plerumque secat res. Sat. Lib. I. 10.*

3. Alle Giudiziose, e ben adattate **RIFLESSIONI**: come se Poliutto nell' Arringa contro di Demade per la *Statua*, che se li voleva innalzare: *Ma in qual' atto, dic' egli, vorremo noi figurarlo? Si terrà dinanzi lo Scudo? ma ei lo gettò a terra là in Cheronea. Impugnerà un rostro di nave? di quale? se forse non è quella, in cui remava suo padre. Aurà in mano un libro? non vi saranno scritte, se non se denunzie, e calunnie: ma sì per Giove starà in atto di mandar preci agli Dei. Obimè! che preci può mandar costui, malevolo alla Città, odiatore del ben comune, mezzano, e procurator de' nemici.* Presso *Apfime Grammatico.*

## VII.



(c) Vaghiſſima è a queſto propoſito l' acuta riſpoſta, colla quale un tal Poeta Ingleſe ributtò un certo, che per pungerlo gli avea detto: *Andrai prima alla forca, o incontro ai mali più vituperevoli*: e quel riſpoſe: *Prima alla forca, ſe imiterò i voſtri coſtumi: prima incontro ai mali, ſe tratterò voſtra moglie.*

VII. Il detto fin quì della *Confermazione*, e *Confutazione* mirabilmente si osserva presso il *Metafasio*. *Ezio At. II. Sc. 13.*

*Valen. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara  
Per poco almeno il naturale orgoglio,  
Che giovarti non può. Quì si cospira  
Contro di me; del tradimento autore  
Ti crede ognun (d). Di fellonia ti accusa  
Il rifiuto di Onoria; il troppo fasto  
Delle vittorie tue; l'aperto scampo  
Ad Attila permesso; il tuo geloso,  
E temerario amor; le tue minaccie,  
Di cui tu sai, che testimonio io sono.  
Pensa a scolparti, o a meritar perdono (e).*

*Ezio. Cesare, in vero  
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde  
Costui, che t'assaltò? Chi dell'insidia  
Autor mi afferma? (f) Accusator tu sei  
Del figurato eccesso  
Giudice, e testimonio a un tempo istesso (g).  
Ma il delitto sia vero:  
Perchè si oppone a me? (h) Perchè d'Onoria*

L 3

La

(d) Ecco due proposizioni, che assume Valentiniano.  
(e) Ecco quì cinque ragioni, su delle quali è appoggiato l'argomento di *esser Ezio autor della congiura*. Si difende questi negando e la pretesa congiura, e l'imputazione di esserne autore.

(f) Prova esser tutto falso dalle circostanze del fatto.

(g) Così conchiude Ezio la sua difesa nulla brigandosi delle ragioni, che ne porta Valentiniano in conferma, perchè le crede bastantemente frivole. Altra difesa subito aggiunge. Concede la congiura, e nega esserne autore.

(h) Prova la sua negazione, ripigliando, e sciogliendo

*La destra ricusai? Dunque ad Augusto  
 Serbai la libertà col mio sudore,  
 Perchè a me la togliesse anche in amore?  
 E' d' Attila la fuga,  
 Che mi convince reo? Dunque io dovea  
 Attila imprigionar, perchè d' Europa  
 Tutte le forze, e l' armi  
 Senza il timor, che le congiunge a noi,  
 Si volgeffero poi contro l' impero?  
 Cerca per queste imprese altro guerriero.  
 Son reo, perchè conosco  
 Qual io mi sia, perchè di me ragiono?  
 L' alme vili a se stesse ignote sono.*

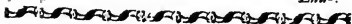


## C A P O VI.

*Dell' Epilogo.*

I. **L'** EPILOGO, detto da' Latini *Peroratio*,  
 ed *Epilogus* dal Greco *επιλογη*, che si-  
 gnifica *aggiungere qualche cosa alle già dette*,  
 è l' ultima parte dell' Orazione, nella quale  
 l' Oratore sciogliendo libero il freno a tutto il  
 suo *Entusiasmo* dà i più forti assalti agli animi  
 degli uditori per determinarli al suo sentimento.

II. Può esso farsi in due maniere, o per  
*Enu-*



do una per una le ragioni di Valentiniano con piccole  
 Riflessioni.

*Enumerazione*, o per *Commozione di Affetti*: Si fa per **ENUMERAZIONE**, detta *Αναρίσιν* da' Greci, quando l'Oratore raccapitolava brevemente i primarj argomenti, che ha distesi nell'Orazione per provare il suo assunto: e questo è proprio delle *Dissertazioni*, e delle *Questioni Accademiche*. Si adopera talvolta nelle Orazioni, e particolarmente in quelle, che sono un poco intrigate, ma si unisce quasi sempre colla *Commozion degli Affetti*.

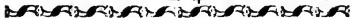
Si dice poi l'*Epilogo* fatto per **COMMOZIONE DEGLI AFFETTI**, quando in esso per maggiormente muovere gli uditori si eccita qualche affetto particolare; e perchè questa è la maniera più comune di farlo, si è detto *Sedes Affectuum*.

III. Gli Affetti, che muover si devono sono varj, secondo la varietà delle Cause. Deve quindi colla sua prudenza veder l'Oratore, quali particolarmente toccar debba secondo il Genere della causa, che ha per le mani. Ordinariamente però ne' **PANEGIRICI** suol eccitarsi l'*Amore*, l'*Ammirazione*, l'*Emulazione*, l'*Allegrezza*: nel **VITUPERO** l'*Odio*, l'*Invidia*, il *Disprezzo*: nelle **DELIBERAZIONI** la *Speranza*, il *Timore*: e ne' **GIUDIZJ** finalmente l'*Amore*, la *Misericordia*, l'*Odio*, lo *Sdegno*.

IV. Acciò poi l'*Epilogo* far possa quel peso negli animi degli uditori, che si desidera, bisogna, che sia **VEEMENTE** (a), cioè pic-

L 4

no



(a) Tali erano gli *Epilogi* di Cicerone, ond'è, che più

no di fuoco, ed energia, acciò accenda, come delle ardenti faci nel cuor degli uditori. Quindi quanto vi è di più forte nelle *Figure*, quanto di più vivace ne' *Pensieri* ha in esso luogo ottimamente. Deve inoltre essere ancor *BREVE*, perchè le passioni in un punto giungono al loro più alto grado di veemenza, e tosto declinano, come disse Quintiliano: *lacrymae cito arescunt, & animorum incendia celeriter restinguuntur.*

V. Conchiudiamo questo capo con due *Epi- logi*, ne' quali ben si vede, quanto abbi- am di sopra insegnato:

*EPILOGO dell' Orazione VIII. di Mureti  
Della Necessità della Filosofia Morale.*

*Vos tamen, optimi adolescentes, quorum causa, hic a me institutus est sermo, quibus mei labores serviunt, quorum ad utilitatem omnes mei conatus, omnes vigiliae, omnia studia referuntur, urgete constanter propositum; neque patimini, vos cujusquam sermonibus a suscepto studio abduci. In ea aetatis parte constituti estis, in qua & ingenium ad omnia percipienda docilius, & corpus ad tolerandos studiorum*

*la-*

---

più volte plangere, & lamentis Forum perorando complevit. Anzi era in questo così eccellente, che alle volte, perorando più Oratori per un reo, a lui si lasciava l'*Epilogo*, come ci attesta nel libro de *Orat.*: *Quid ego de miserationibus loquar, quibus eo sum usus pluribus, quod, etiamsi plures dicebamus, PERORATIO. NEM tamen mihi omnes relinquebant, in qua ut viderer excellere non ingenio, sed dolore assequebar.*

labores firmitus esse consuevit. Videte, ut eam iis in studiis collocetis, quae vobis olim maximo & usui, & ornamento futura esse cognoscitis. Atque ut obrectatoribus nostris eripiat omni an- sam maledicentiae, connitimini, quantum pote- stis, ut virtutis & officii praecepta, quae ex me quotidie audietis, non tantum excipiat ani- mo, verum etiam vita & moribus exprimat.

EPILOGO della Predica XXVI. del

Quaresimale del Segneri.

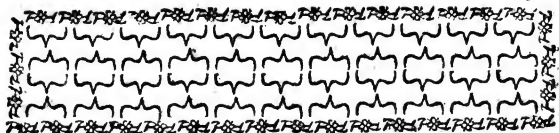
Signori miei, voglio terminare, per non te- diarvi. Vedete nella Persona di questo Principe quello, che anch' essi Moribondi vorrebbero ave- re eletto? Vedete quello, che amano? Vedete quello, che approvano? E che pensate, che deb- ba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell' ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quando credete, che allor vi rallegrereste di aver amati i digiuni: E perchè ora multipli- care le crapole? Quando di aver frequentate le Chiese: E perchè ora praticar pe' ridotti? Quan- do di aver mantenuto il ritiro: E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereste di avere abbracciata la professione di Religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sape- te pure, che allora vi rattristerà tanta profani- tà nelle vesti: e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo: e perchè non si frena? tan- to fasto nel portamento: e perchè non si umi- lia? tanta sfacciatezza ne' motti: e perchè non si emenda? tanto furore negli odj: e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti: e per- chè non si toglie? Sù dunque menatevi tutti a

*Casa questa mattina quella sì fedel Consigliera ;  
 ch' io vi consegno , ch' è quanto dire : Consideri  
 ciascun di voi seriamente ciò , che vorrebbe nel-  
 la Morte aver fatto , e questo ora elegga di  
 fare . O mors , bonum est judicium tuum .*



*Figlio , non sotto l' ombra in spiaggia molle  
 Tra fior , tra fronde , e Ninfe , e tra Sirene ;  
 Ma in cima all' erto , e fatigoso colle  
 Della VIRTU' riposto è il nostro bene  
 Chi non gela , non suda , e non si estolle  
 Dalle vie del piacer là non perviene .  
 Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
 Giacer quasi tra valli angel sublime .*

TASSO *Gerus. Lib. XVII. 61.*



D E L L E  
ISTITUZIONI ORATORIE  
L I B R O    I I I .

---

DELL' ELOCUZIONE.

I.  Ccoci a quella parte della Retorica, dalla quale ha preso essa più tosto, che d'altra il glorioso nome di *ELOQUENZA*. E' essa la più splendida, e vaga; ed arderei dire, che sola basterebbe a procurare una gloria non ordinaria a' suoi professori. Non nego, che i *Pensieri*, e gli *Argomenti* siano l' anima del discorso, ma dico bene, che la vivezza dell' *ELOCUZIONE* gl' dà il più luminoso lustro, e splendore; ed è quella, che più alletta gli animi, non altrimenti, che l' esterna bellezza di una Donzella, ed il suo portamento brillante, e vivace sorprende più di quel, che far potrebbe il suo spirito, se ripieno fosse delle più rare qualità, ma sfornito poi di quell' apparenza, che tanto piace, e seduce.

II.



II. Or tutta la forza dell' *ELOCUZIONE* consiste nel ritrovare i termini più atti a spiegare le concepute idee, ed i pensieri più propri a significare le cose, per cui si disse dall'Autore ad Erennio *Lib. I. 2.* ch'era *quell'attività di adattare alle cose inventate le parole, ed i pensieri propri a rappresentarle (a)*. Le sue doti a quattro si riducono da Cicerone *III. de Orat. 10.* all' *ELEGANZA*, alla *CHIAREZZA*, agli *ORNAMENTI*, ed alla *CONGRUENZA*, che noi anderemo quì di mano in mano spiegando l'una dopo l'altra (b).



## C A P O I.

### *Dell' Eleganza dello Stile.*

I. **L'** *ELEGANZA* dello stile è l' *attenzione di parlar correttamente secondo una lingua (a)*; nè si può apprendere altronde, se non da quelli autori, i quali hanno scritto con più nettezza, e purità; per cui aver si debbono di



(a) *Idoneorum verborum, & sententiarum ad res inventas accommodatio.*

(b) *Quis enim esset dicendi modus melior, quam ut LATINE, ut PLANE, ut ORNATE, & ad id, quodcumque agetur, APTE, CONGRUENTERQUE dicamus.*

(a) *Observatio incorrupte loquendi secundum aliquam linguam. Victor. de Re Gramm.*

di continuo per le mani per impossessarsi a fondo della lingua, in cui si vuole scrivere, o parlare; ed imbeverfi perfettamente di tutto il suo genio. Acciò però si abbia in questo un discernimento, noi daremo quì alcune regole per non difettare in questa prima dote dell' Elocuzione.

II. REG. I. *Scansar bisogna tutti i VOCABOLI, che non siano PURI secondo la lingua, in cui si scrive, o si parla.* Tali sono:

1. Tutti quelli, che ripugnano all' *ANALOGIA GRAMMATICALE*; così mal si direbbe in Latino *Aequanimiter* Avverbio formato dal sostantivo, in vece di *aequo animo*, *aequissimo animo*: *Ad invicem* per *Invicem*: *E contra* per *contra*, *contrario*, *contra ea*, preposizioni unite agli avverbj: *Uxoratus* per *maritus*, participio formato da *Uxor*: *In praesentiarum* per *nunc*, *nunc temporis*; quantunque si trovi questo in *Cornelio*, in *Catone*, in *Fannio*, in *Tacito*, in *Apulejo*, ed in *Minucio Felice*.

2. Quelli di *DIVERSA ORIGINE*, detti *Ibridi* per *Metafora*, cioè che si compongono da due lingue differenti, come dalla Greca, e dalla Latina; dalla Greca, e dall' Italiana; dalla Latina, e dall' Italiana. E' quindi da rigettarsi in latino la voce *Monoculus*, fatta dal Greco *μῆνος*, e dal Latino *oculus*, in vece della quale dir si potrebbe *unoculus*, o *Luscus*, che lo stesso significa *Cellar. in Antibar.* Lo stesso è da dirli di *Archidapifer*, *Archipincerina*, di *Bigamus*, e di altre; per cui in vece di quest' ultimo *S. Geronimo adv. Jovin. I.*

8. *O' ult.* disse *digamus*, e *bimaritus*, che sono più tollerabili (b).

3. Quelli di *BARBARA ORIGINE*, detti ancor *Peregrini*, cioè che da una lingua s'introducono in un'altra. Tali sarebbero *gratitudo*, *bestialitas*, *fraternitas*, ed infiniti altri, che la barbarie ha dall'Italiano introdotti nel Latino; e parecchi Aggettivi in *OSUS*, *ALIS*, *ABILIS*, cogli Avverbj loro corrispondenti in *OSE*, *ALITER*, *ABILITER* (c). *Abyssus* in vece di *profundum*, *vorago*: *Zelus* per *aemulatio*, *studium*: *Eremus*, per *solitudo*, *sola loca*, *loca deserta*: *Praxis* per *usus*, dal Greco trasportati nella decadenza della Lingua nel Latino linguaggio, e però tutti da rigettarsi.

4. Gli *ANTIQUATI*, cioè quei vocaboli, che usati un tempo nella prima introduzione di una lingua nel di lei fiore poi più non si sono intesi. Si dicono latinamente *Antiquata*, *Obsoleta*, *Prisca*, *Inusitata*, perchè disusati, e  
man-



(b) Ne' titoli de' Principi accade talvolta, che c'imballiamo in voci di simil fatta; ed allora è più prudente consiglio trascurar le regole de' Grammatici, che offendere la di loro Maestà; onde diremo senza alcuno scrupolo *Archidux*, *Archiducissa* &c.

(c) Per questi vocaboli però di *Barbara Origine* è di bene consultare i Vocabolarj, perchè parecchi se ne trovano in tutte le lingue, che possono liberamente usarsi, perchè già ricevuti, ed approvati dall'uso, come *Biclinium*, *Epitogium*, *Epicedion*, voci Greche; *Gaza*, *Parasanga*, *Acinaces*, Persiane; *Effedum*, Gallica; *Lancea*, Spagnuola; *Mappa*, Punica; *Ambubaja*, e *Camelus*, Siriache, ed altre molte ricevute nel Latino linguaggio.

mandati in oblio. Tali sarebbero nel Latino *Tropper* per *Celeriter*: *Antigerio* per *Valde*, e *Statim*: *Ceruses* per *Creator*! e nella nostra lingua Italiana *Abbo* per *Ho*; *Affrettanza* per *Fretta*; *Desianza* per *Desio*; *Intuare*, *Immiare* per *entrare in te*, *entrare in me*, ed altri molti, che s'incontrano nel Dante, e ne' primi Scrittori di nostra lingua (d).

5. Gli *ANTICHI*, detti *Rari* altrimenti, cioè quelli, che si trovano presso gli Autori Classici, ma rarissime volte, come presso Virgilio *Tros*, *Rutulusve fuat*, per *sit*: presso Ovidio XIV. *Met. Fab. 5. mortemque timens*; *cupidusque moriri*, per *mori*: *olli* per *illi*: *op-*  
*op-*



(d) La lingua al dir di Quintiliano non va colla stessa regola del vino, che tanto è migliore, quanto è più vecchio. Essa cambia in ogni momento al par delle mode degli abiti, ed al dir di Orazio *de Arte Poët.* come le fronde degli alberi:

*Ut silvae foliis prorsus mutantur in annos,*

*Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas.*

Quindi sciocchissimo sarebbe, e da vituperarsi colui, che scrivendo pensasse di adoprare quelle parole, che il tempo ha già mandate in disuso. *Vive moribus praeteritis: utere verbis praesentibus*, disse Favorino il Filosofo ad un giovane, che così la pensava. *Gell. I. 15.* E ben deriso fu al riferir di Cicerone *Brut. 75.* incerto Sisenna per aver detto difendendo Cratilio, *quaedam ejus SPUTATILICA esse crimina*, al che C. Rufio, che accusava, tosto gridò: *Circumvenior, iudices, nisi subvenitis. Sisenna, quid dicas, nescio? metuo insidias. SPUTATILICA, quid est hoc? SPUTA, quid sit, scio; TILICA nescio. Maximi risus: sed ille tamen familiaris meus recte loqui putabat esse, inusitate loqui.*

*pido per valde: actutum per statim: e presso Cicerone averruncare, noctuabundus &c. ; perchè sarebbe da sciocco il credere, che possiamo noi usar sempre ciò, che appena una, o due volte ha usato qualche Autore, e per qualche giusto motivo. A ragione quindi Seneca Epist. 114. taccia Arrunzio suo amico, che per sembrare troppo imitator di Sallustio, scrivendo la Storia della Guerra Punica empì tutta l'opera sua di quelle espressioni, che in Sallustio erano più rare, e strane: Quae apud Sallustium rara fuerunt, apud hunc crebra sunt, & paene continua: nec sine causa: ille enim in haec incidebat: at hic illa quaerebat (e).*

Se però per dar più grazia al discorso, o per qualche altro ragionevol motivo si volesse talvolta usare qualche parola di simil fatta, non sarebbe difetto giusta il precetto del Vossio, che dice, che queste manu, non sacco sunt ferendae.

6. I NOVATI, che Cicerone chiama *Facta*,  
va-



(e) Così talvolta sono più affettati alcuni de' nostri, che studiano la lingua Toscana sul Vocabolario della Crusca, che i Toscani medesimi nativi. Ingannati da quegli immensi volumi, ov'è giudiziosamente raccolto tutto per non usarsi, ma per ispiegarsi ne' libri, ove si trova usato, fanno una raccolta di tutte le frasi, e parole più rare, e disusate, e di tutti i riboboli de' Coniadini di Firenze, e poi ne condividono fin anche i discorsi più seri, e le più gravi Orazioni, che sembrano piuttosto uno squarcio del *Malmantile*, o una *Novella* del Sacchetti, che un Orazione.

vale a dire quei vocaboli, che per *Composizione*, o *Derivazione* si formano per la prima volta da voci già note, sono ancor da fuggirsi, perchè avendo bisogno dell' uso, che l' approvi, se questo non darà loro il suo voto saranno per sempre *proscritti*. Quindi formar questi si possono solo nelle lingue vive, e pure con sommo ritegno, poichè lo spirito di *Novità* è in ogni cosa mal volentieri sofferto.

7. Egualmente difettosi, e perciò da fuggirsi sono i vocaboli *NUOVI*, quelli cioè, che da poco si sono cominciati ad introdurre, e l' uso comune, unico arbitro delle lingue, non ha ancora universalmente adottati. *Tamquam scopulum sic fugias inauditum, atque insolens verbum*, dicea Cesare parlando della lingua Latina Gell. I. 10. E Quintiliano considerando questi, e li troppo *Antichi Lib. I. Cap. 6.* disse: *Novorum optima erunt maxime vetera, veterum maxime nova.*

Insoffribilissimi poi farebbero in una lingua quei vocaboli *Nuovi* inventati dopo il di lei decadimento (f). Tal disgrazia ha avuta la lin-

M

gua-



(f) E qui sorge un dubbio, se sia, o nò a noi lecito formar nuovi vocaboli in caso, che avessimo ad esprimere una cosa non conosciuta dagli antichi, e nuova. Il Vossio *Part. Orat. lib. IV. c. 1.* crede di sì, fondato sull' insegnamento di Orazio *de Ar. Poë. v. 58. Licuit, semperque licebit Signatum praesente nota procudere nomen*; e loda perciò *bestias excornes, & exungues* di Terzulliano; *depedes, deplumes, e depiles* di Teodoro Gaza: a me però sembra il contrario. Ed in vero, onde aver possono i posteri tanta libertà su di una lingua già

mor-

gua Latina, nella quale la barbarie ha con mostruose parole contaminato ogni ramo di scienza, e con modo particolare par, che abbiano con-



finorta? Qual uso, *quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi*, approverà sì fatti vocaboli? E poi è troppo chiaro, che Orazio parlava delle lingue vive, che sono in fiore, come si può dedurre da tutto il contesto, da Cicerone *de Fin.* I.; e da Quintiliano I. c. 5. Onde crederei io, che sarebbe molto meglio, che occorrendoci di esprimere una cosa incognita agli antichi, ci servissimo di qualche Greca voce, se vi fosse, o formassimo una circuloeluzione di parole. Quindi direi più tosto *bestias sine cornibus, & unguibus; sine pedibus, sine plumis; sine pilis*, che adottar senza esempio di antichi le voci di Tertulliano, o di Gaza.

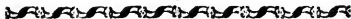
Le lingue vive dunque, come sarebbe la nostra Italiana, sono quelle, ch'esser possono tutto giorno arricchite di nuovi vocaboli, ma da quegli'ingegni però, che hanno acquistato un credito imponente, e che sono sicuri di esser seguiti, e non già da ogni misero pedante. Tanto più, che collo scorrer de' secoli, colla mutazione de' costumi, e delle allusioni molti vocaboli vanno a renderli languidi, e freddi; per cui è necessità inventarne de' nuovi alludenti ai costumi presenti, ed alle nuove scoperte. E questo è quel, che produce nelle lingue quel continuo cambiamento, mirabilmente spiegato dal gran Cesarotti nella Prefazione al *Corso di letteratura Greca*.

La fuga delle lingue, dice egli, non può arrestarsi niente più, che quella del tempo. Rozze da prima, e selvaggè, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza, crescono colla nazione; divengono più sobrie, perchè più ricche; imparano a distinguere i vocaboli in classi, ed in gradi; acquistano splendore dalla Filosofia, vigore dall'immaginazione, finezza dall'analisi, copia dal commercio: aspre, o molli; fastose, o semplici, prendono i caratteri del clima, della Nazione, dello Stato: maschie, e schiette ne' governi popolari, polite nell'aristocrazie, nelle monarchie lusinghiere, ed ingegnose; alla fine

contro di lei congiurato i *Giureconsulti*, i *Filosofo*, ed i *Padri della Chiesa* introducendo stranissime voci, e locuzioni per ispiegare quello, che ottimamente potea altrimenti dirli in Latino. Quindi chi soffrir potrà nella Giurisprudenza, *Matricula* per *album*, *index*: *Meliorare*, *deteriorare* per *meliozem*, *deteriozem* *reddere*; *melius*, *vel deterius facere* &c. nella Filosofia, *Contradictoria* per *repugnantia inter se*: *Aquipollere* per *aequari* &c. nella Teologia (g)

M 2

Ca-



*capricciose, e strane, si corrompono a poco a poco coi raffinamenti di un lusso barbarico, sino a tanto, che percosse gagliardamente insiem collo stato di una Nazione più potente si sfasciano, e vanno a perdersi nell'idioma conquistatore, che dovrà poi per le stesse vie essere ingojato da un altro con interminabile vicenda.* Gran pazzia dunque sarebbe il pretendere, che gl'ingegni degli uomini di un secolo usassero le voci, e le frasi di un altro, quando i costumi, e la maniera di pensare è diversa. Bella sarebbe stata per certo, se Orazio, e Virgilio sotto il gloriosissimo regno di Augusto scritto avessero col linguaggio de' primi tempi della Repubblica; o il gran Filosofo Galileo sotto il politissimo governo de' Medici con quello dello Scolastico Messer Cino, o Ser Brunetto celebri in tempo, che Firenze formava un ristretto, e picciolissimo Stato.

(g) Per le voci, e frasi Ecclesiastiche però badar bisogna, che se mai destinate sono ad indicare qualche Mistero della nostra S. Religione, non è bene affatto cambiarle colle voci prese dal Gentilesimo. Sarebbe questa una cosa impropria, per non dir empia. Onde non sono da lodarsi il Bembo, il Castiglione, ed altri, che han chiamato Iddio *Jovem*; gli Angeli *Genios*; il Battesimo *Aquas lustrales*; l'Eucaristia *Sanctificum Crustulum* &c.



*Canonizare* per *caelitum fastis adscribere*, in *coelitum numerum referre*: *Apostata* per *verae religionis desertor*; *qui patriam religionem ejevavit* &c. ed infinite altre.

8. Alla pur fine scansar si debbono ancora nella prosa i vocaboli **POETICI**, quelli cioè, che altro appoggio non hanno, che quello di qualche Poeta. Poichè questi essendo soliti per la legge del metro, o per esprimere con più energia le loro vivaci immagini, tralasciar delle parole, infletterne altrimenti, sincoparne, allungarne, e prenderli finalmente tante libertà, quante sono bastate a far dire, che il loro parlare non avea, che fare con quello degli uomini, *Saepius poëticae, quam humane locutus es*. *Petr. Satyr. c. 90.* non è ben fatto prenderli in questo ad imitare. Quindi mal si direbbe in prosa Latina *festum* per *dies festus*; *freta*, e *vada* per *mare*; *remigium alarum* per *alae*; *tauriformis*, *auricomus*, *pietaticultrix*; *turpilucricupidus* &c. *dixti*, *extinxti*, per *dixisti*, *extinxisti* &c. e nell' Italiano *cadeo*, *morio*, *amarne*, *amarte*, per *cadde*, *morì*, *amarmi*, *amarti* &c.

III. REG. II. Non basta, che i vocaboli siano puri nella lingua, in cui si scrive, bisogna, che siano anche **PROPRI**, vale a dire, che abbiano quel significato, che si dà loro. Quindi non sarebbe ben detto *dare licentiam* per *facere potestatem*, perchè mai *licentia* si è posta per lo semplice permesso, ma per lo *libertinaggio*.

IV. REG. III. Oltre i vocaboli le **FRASI**

ancora, e le COSTRUZIONI bisogna, che sian pure, e proprie secondo la lingua, in cui si scrive. Possono esse difettare per tutte quelle cagioni, per le quali può difettare un vocabolo. Quindi alle stesse regole si deve aver mente scrivendo.

V. Egualmente insoffribile è nello scrivere la vanità di taluni, che godono, mentre che scrivono in una lingua, mischiarvi parole, ed espressioni di un' altra. Il discorso deve essere tutto in una lingua formato, nè deve pretendersi, che tutti abbiano da sapere, quanto sappiamo noi, per poterci intendere. Tiberio avendo inteso dire *Emblema* in un certo decreto ordinò, che assolutamente si togliesse, e si mettesse altra voce latina, o si facesse una perifrasi; ed avendo dovuto dire una volta *Monopolium*, prima cercò il permesso di servirsi di una tal voce peregrina. *Suet. in ejus vita 71.(b).*

M 3

In

(h) Dello stesso sentimento è ancor Cicerone *de Fin. Bon. & Mal. Lib. III. 4. Equidem soleo etiam, quod uno Graeci, si aliter non possum idem pluribus verbis exponere; e nelle Quistioni Tuscolane Lib. I. 8. M. Dicam si potero latine. Scis enim me Graeco loqui in Latino sermone non plus solere, quam in Graeco Latine. A. Et recte quidem.* Ed Orazio per questo solo vituperà Lucilio. *Sat. X. Lib. 1.*

*At magnum fecit, quod verbis Graeca latine  
Miscuit, O seri studiorum! quine putetis  
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitheoleonis  
Contigit, An sermo lingua concinnus utraque  
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est?*

Dal che si vede quanto si allontanino dagli antichi coloro, che senza necessità empiono di Greco i scritti loro, senz' avvedersi, che fanno un' opera niente meno mostruosa di una Chimera, *Voss. Par. Graec. lib. IV. 1.*

In tre sole occasioni si potrebbe ciò fare senza alcun timore di taccia.

1. Quando si riportano testi di autori, che hanno scritto in altra lingua, o si citi, o nò l'autore, dal quale son presi, come *Lepta suavissimus ediscat Hesiodum, & habeat in ore* της δ' αρετης ιδρωτα, *il sudor della virtù Cic. lib. VI. Epist. Famil. 19. Eum puto Magistrum fore πολλοι μαθηται κριττονες Διδασκαλων, molti discipoli son migliori de' loro maestri. Id. lib. IX. Epist. Famil. 7.*

2. Quando nella lingua, in cui si scrive mancano i vocaboli, o quelli, che si hanno non sono così proprj, ed espressivi. Questa mancanza fe dire a Cicerone: *Sane δυσεντεριαν peritimmeram Epist. Lib. VII. 27. Tanta δυαρχια arripuit. Ib.* Per una certa maniera poi di esprimersi più propria, ed adattata abbiamo oggi quasi tutti i vocaboli principali delle scienze, e particolarmente della Filosofia, e della Medicina tolti dal Greco; e gli Epigrammi di Marziale con questo giudiziosamente animati, e conditi. Ecco ancora come il gran Martorelli in un suo distico in occasione, che si domandava, se al Figlio Primogenito del nostro Augusto Sovrano dar si dovea il titolo di Duca di Puglia, o di Calabria mirabilmente inserì due Greche parole:

*Appulus, an Calaber diceris? selige primum,  
In Duce nam Calabro Κατα κακιστον habes.*

3. Finalmente quando dar si volesse piacere a qualche erudito amico scrivendoli lettere, che

che si dilettaſſe di ſimili pezzi di un altro linguaggio . E queſta è la ragione , per cui ſono piene di Greco le lettere di Cicerone ad Attico , ed alcune di quelle di Mureti , nelle quali ſi eſprime in Greco ancor quello , che potea ottimamente dirſi in latino ,



## C A P O II.

*Della Chiarezza .*

I. **P**Aſſiamo alla *CHIAREZZA* . E' eſſa al dir di Ariſtotile la principal dote di un ragionamento (a); poichè impoſſibil ſarebbe il perſuadere , quando non ſi caſiſſe ciò , che ſi dice . Per' poterſi avere biſogna , che il *Penſiero* , l'*Eſpreſſione* , e l'*Ordine* ſiano in guiſa lavorati , che nulla abbiano di difficile ad intenderſi (b) ,

II. Sarà in prima chiaro nel *PENSIERO* lo  
M 4 ſti-



(a) *In ceteris (ſcientiis) id maxime excellit, quod longiſſime eſt ab imperitorum intelligentia , ſenſuque diſjunctum ; in dicendo autem vitium vel maximum eſt a vulgari genere orationis , atque a conſuetudine communis ſenſus abhorrere , Cic. I. de Orat. 12.*

(b) E' queſto un inſegnamiento ben difficile ad eſſe-  
guir-

stile , se l' idee , che voglionfi esprimere si concepiranno con chiarezza, e precisione; e se le immagini saranno tolte da cose a tutti note , e comuni, acciò di leggieri ciascuno possa intenderle, e se le possa rappresentare alla mente.

Per far questo bene però bisogna prima meditar molto, e farsi il piano in mente di ciò, che dee dirsi , e non improvvisare disordinatamente; poichè allora il discorso ancorchè concepito coi vocaboli più triviali, e comuni sarà sempre oscuro, perchè disordinato, e pieno d'idee non ben digerite.

Bisogna ancora scanzare le frequenti allusioni a Favoie, e Storie più secondate, come anche qualunque gioco di parole, e qualunque Enigma. La *Chiarezza* dello stile ne resta offesa, e Cicerone *III. de Orat.* 10., e Quintiliano *Lib. II. 3.* gran Maestri dell' Arte di  
ben



guirsi. I Giovani per mancanza di cognizioni, e di esercizio ci peccano. E si hanno anche degli uomini di età, che avendo naturalmente una mente confusa, confusamente si esprimono. Quintiliano *lib. VIII. c. 2.* fa menzione di un tal maestro, ch' esortava i giovani allo scrivere oscuro, e che sovente solea gridare: *Tanto melius: ipse non intelligo.* E Marziale *lib. X. Ep. 21.* deride un certo Crispo per questo solo difetto:

*Scribere te, quae vix intelligat ipse Modestus,*

*Et vix Claranus; quid rogo, Crispe, juvat?*

*Non lectore tuis opus est, sed Apalline libris;*

*Judice te major Cinna Marone fuit.*

*Sic tua laudentur; Sane mea carmina, Crispe,*

*Grammaticis placeant, & sine Grammaticis.*

ben dire assolutamente li rigettano. Oltre che simili scherzi sono bastantemente per se stessi insoffribili, perchè freddi, ed insipidi. Così chi gradir potrebbe quel

*Mitto tibi navem prora, puppique carentem  
per AVE.*

*Dimidium sphaerae, sphaeram cum principe  
Romae*

*Postulat a nobis totius conditor orbis* per COR.  
e tanti altri di simil fatta, che van per le bocche di tutti (c).

III. L'ESPRESSIONE esser deve tale, che  
at-

(c) Ciò però non ostante gli Enigmi fatti talvolta ad arte danno della vaghezza al discorso con quell'aria di ammirabilità, che portano seco. Virgilio *Ecl. III* v. 106. in una rissa di Pastori fa, che se ne proponga-  
no vicendevolmente.

*Dam. Dic, quibus in terris, & eris mihi magnus  
Apollo,*

*Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.*

*Men. Dic quibus in terris inscripti nomina regum*

*Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.*

Ed il nostro Sannazzaro *Ecl. IX. v. 113.*

*Elen. Dimmi, qual fiera è sì di mente umana,*

*Che s'inginocchia al raggio della luna,*

*E per purgarsi scende alla fontana.*

*Ofel. Dimmi, qual'è l'ucello, il qual raguna*

*I legni alla sua morte, e poi s'accende,*

*E vive al Mondo senza pari alcuna.*

Argutissimo ancor fu quello di Ausonio, che per dire, che in un libro vi erano *ERRORES*, e non altro, scrisse:

*Er habet Ausonium liber hic, habet Erque Pelasgum*

*Er habet Hebraeum, praetereaue nihil.*

Molti altri se ne incontrano presso i buoni Autori, quali perchè fatti a tempo, e luogo, e con giudizie riescon vaghissimi.

atta veramente sia a spiegare le concepute idee; e niente abbia di recondito, e di ricercato, Nè sia guasta dai vocaboli Ibridi, Peregrini, Antiquati, Antichi, Novati, o Nuovi, perchè questi, come offendono l' *Eleganza*, così anche si oppongono alla *Chiarezza*. Quindi ridicolo pur troppo sarebbe, chi in Latino si eligesse d'imitar Accio, Pacuvio, Ennio, ed in Italiano Fra Jacopone, Ser Brunetto, Jacopo da Lentine, e gli altri primi Scrittori di nostra lingua (d); come deriso fu al riferir di Gellio II. 7. un Orator, che disse di un Cavalier Romano esser ridotto a tal miseria, che *appludam ederet, & floces biberet*, mangiava lolla, e beveva feccia.

IV. Guastano ancora la *Chiarezza* dell' *Espressione* 1. la *BRACHIOLOGIA*, Βραχυλογία, la brevità del discorso, che si ha, quando per troppa precisione si tralasciano in un discorso del-

le



(d) Molti de' giorni nostri traducendo opere di antichi Autori son incorsi in tal errore, ed hanno fatto uno stile in Italiano più difficile a capirsi degli stessi originali Latini; senza avvedersi, che quelli, che essi si mettevano ad imitare, se vissuti fossero ne' nostri tempi più tosto collo stile corrente avrebbero scritto, che con altro. Lo stesso dice Orazio contro di coloro, che lo tacciavano, che scrivendo Satire non seguiva lo stile di Lucilio:

..... Sed ille ( Lucilius )  
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,  
Detereret sibi multa; recideret omne, quod ultra  
Perfectum traheretur; & in versu faciendo  
Saepe caput scaberet; vivos & roderet unges.

le circostanze necessarie alla piena intelligenza della cosa (e).

2. La *MACROLOGIA*, Μακρολογία, la lunghezza del discorso, si ha, quando o per le parentesi, o per la lunghezza de' membri, o per la quantità, e diversità de' medesimi il discorso è difficile ad intendersi. I Panegirici del Giacchi non sono in tutto esenti da un tal difetto (f).

3.

(e) Questo difetto nota Cicerone *Brut.* 29. in Alcibiade, Crizia, Teramene, e Tucidide, i quali furono *compressione rerum breves, & ob eam causam interdum suboscuro*. E per questo è ordinariamente oscuro Persio, che vuole spiegare in poche parole molti sentimenti, così *Sut.* I. v. 8.

*Nam Romae est quis non? Ah, si fas dicere; sed fas.  
Tunc, cum ad canitiem, & nostrum illud vivere triste  
Adspexi, & nucibus facimus quaecumque relictis,  
Cum sapimus patruos; tunc tunc. Ignoscite. Nolo.  
Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*

Cioè: Perciocchè chi è in Roma di non corrotto giudizio? Ah se si potesse pur dire! sì, che si può. Volgendo lo sguardo ai vecchi poeti, ed alla nostra vita infelice, ed a quel che facciamo, quando tolti i fanciulleschi divertimenti diveniamo più serj, altro non veggio, che ignoranza, e sciocchezze. Perdonatemi pur se 'l dico. Nò, mi rispondono. Dunque, che farò io? Lascierò di far Satire? Nò, che ho per queste il più gran trasporto del mondo. Ma, o Dio, che mostruosità di scrivere è questa mai? e chi aver potrebbe il coraggio di approvarla?

(f) La sola traduzione della prima strofa del *Miserere* fatta dal Signor Mattei per porre in derisione certi suoi maledici pedanti n' è un bello esempio: *Conciosciacosamassimamenteche, o Messer Domeneddio, la giustizia, colla quale potentariamente governi il Mondo*

dy



3. L'OMONIMIA, Ομωνυμία, vario significa-  
to di un vocabolo, si ha, quando si adopra nell'  
Orazione una voce, che ha varj significati,  
senza che si capisca a prima vista in qual sen-  
so si debba prendere. Così se si usasse senza  
aggiunti, che la specificassero, la parola Tau-  
rus, vi sarebbe dell' oscurità, essendo questo  
un nome di un segno celeste, di un monte,  
di un animale, di un uomo, e d' una radice  
di albero. Questa si osserva in quell' oracolo:

*Si fugias Argos, fatum vitabis iniquum;*

*Si non, ante diem tartara nigra petes.*

dal quale ingannato Seleuco Nicator primo Re  
di Siria credendo intendersi di Argo del Pelo-  
ponneso, o di Epiro, o di Tessaglia ( per-  
ciocchè tre ve n'erano di tal nome ); men-  
tre

tre



da solo, e Massimo potentario, è sempre accompagna-  
ta dalla pietanza, la quale è in te grandissima, e  
sovraumana, e la quale de' nequissimi scelerati, i qua-  
li nella mislea colla carne, e col demonio sono stati a  
te misleati, quantunque volte son fermati di pensarli  
delle loro misprese, e misleanze, ad averne compas-  
sione misericordiosamente ti muova, e pinge: vengo io  
misfatore, e felloso; come io sono, e consapevole del-  
la mia miseria avanti del tuo splendente foglio, e  
mi lascio cadere a tuoi piedi gridando Miserere, e of-  
fro questo cuore chento, e qual' è, altre volte a te  
piacessero, perchè l'indo, e cando, ed ora non tar-  
tevolmente misgradito per le tante fallanze, le quali  
l' han renduto sudicio, e quasi chiazzato, e prizzato  
di moscherizzi, e pregoi gecchitamente abbassato di  
non mispreggiarlo impietoso, ma di accoglierlo miseri-  
cordievole, e di mondificarlo colla servituerza del tuo  
fuoco nettativo di ogni macchia, losa, e catarzo.

tre da queste si guardava soltanto , fu ucciso presso Lisimachia guardando un monticello , dov'era un vecchio altare, che chiamavasi *Argos*.

Se però qualche voce per tal modo si adottasse in un senso , che con arte si alludesse ad altro , allora sarebbe l' *Omonimia* piacevolissima. Lepidissimo era per questo il discorso familiare di Cicerone , come ci attesta Plutarco in *ejus vita* ; e nelle Opere sue anche ce n'è rimasta alcuna. Di Ottaviano soleva egli dire , *Ornandum , & tollendum adolescentem* *Epist. 20. ad Famil. lib. II.* , con che *aliud dicebat , aliud intelligi volebat* , al riferir di Vellejo. Agesilao *Plut. in ejus vita* richiamato in casa dagli Efori , mentre si accostava alla Persia , vagamente disse , *se triginta millibus sagittariis ex Asia pelli* , sentenza , che nell'atto , che pareva indicasse *trenta mila Arcieri* , alludeva a trenta mila monete , che avevano l'impronto di un *Arciero*.

4. L' *AMFIBOLOGIA*, *Αμφολογία* , discorso ambiguo , si ha quando si adoprano espressioni , ch'è incerto, qual senso abbiamo, potendo averne molti , e diversi . In questa cadde inavvedutamente Valerio Flacco *init. Argonaut.*

*Prima Deum magnis canimus freta, pervia nautis.*

ov'è incerto se abbia detto *freta Deum* , o *nautis Deum*. E questa s'incontra in quasi tutte le risposte degli antichi oracoli , così foggiate a bella posta da' sacerdoti per coprire col dubbio senso la propria ignoranza , e tenere in  
crè.

credito la lor furberia , come può rilevarsi da questi riportati da Cicerone *de Divin. II. 50.*

*Croesus Halim penetrans magnam pervertet opum vim .*

*Aio , te , Aeacida , Romanos vincere posse .* ne' quali è incerto, se intender si debba *Romanos vincere posse te* , o *te posse vincere Romanos* ; se Cresò sovvertirà *magnam vim suam* , o *hostium* .

Sarà però questa *Anfibologia* elegantissima , se si farà a bella posta per dar doppio senso all' espressione ; tal è questa di Terenzio in *Hecyr. II. 1.*

*Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus .*

e quella di Ottaviano , che diceva di Cicerone , *quod postremus accederet amicorum. Appian.*

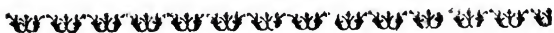
V. In quanto all' *ORDINE* poi è d' uopo , che si esponga la cosa in quella maniera , che farà più propria a ben intenderla : Che tutta la tessitura delle parole , e tutte le frasi mostrino l' attaccamento , e gradazione de' pensieri . E' ben vero però , che tal volta a bella posta si dà una certa trasposizione alle parole niente naturale , ed ordinata per far meglio capire la confusione , e la perturbazione dell' animo . Così Virgilio *Aeneid. II. 285.*

*Atque animum hic nunc celerem , nunc dididit illuc ,*

*In partesque rapit varias .*

e Pacullo Calavio presso Livio *XXII. 9. Per ego*

ego te , fili , quaecumque jura liberos iungunt  
parentibus , precor , quaesoque (g).

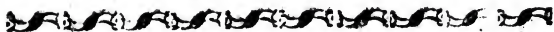


## C A P O III.

## Degli Ornamenti.

I. **S**pedite le prime due doti dello Stile ,  
passiamo alla terza , che sono gli **OR-**  
**NAMENTI** . Sono questi riposti nelle *Parole* ,  
nella *Disposizione* , e ne' *Pensieri* , de' quali  
per maggior chiarezza parleremo partitamente .

## §. I.



(g) Questi, e non altri sono i difetti, da quali può  
restar guasta la *Chiarezza* dello stile , come con mira-  
bile brevità ne avverte Quintiliano *Lib. VIII. 2.* : *No-*  
*bis prima sit virtus perspicuitas , propria verba , re-*  
*ctus ordo , non in longum dilata conclusio , nihil ne-*  
*que desit , neque superfluat : ita sermo & doctis pro-*  
*babilis , & plenus imperitis erit .* E Cicerone prima  
di lui avea già scritto , che si facea *Chiaro* lo stile ,  
*verbis usitatis , ac prope demonstrantibus ea , quae si-*  
*gnificari , ac declarari volumus , sine ambiguo verbo*  
*aut sermone , non nimis longa continuatione verborum ,*  
*non discernitis sententiis , non perturbato ordine .*

## §. I

*De' Tropi di Parole.*

I. **T**utti gli Ornamenti di Parole si riducono ai Tropi principalmente, ed alle Figure. Il TROPO, Τροπος, è una Greca voce, che in latino suona *Versio*, *Mutazione*; e si ha, quando una, o più parole si trasportano da un proprio significato ad un altro alieno (a).

II. Due sorte di Tropi vi sono, altri di Parole, ed altri di Pensieri. I primi cambiano il significato di una parola, e sono la *Metafora*, la *Sineddoche*, la *Metonimia*, e l' *Antonomasia*; i secondi trasportano un pensiero intiero a significare un' altra cosa, e sono l' *Allegoria*, l' *Iperbole*, l' *Ironia*, e la *Perifrasi*.

DEL.

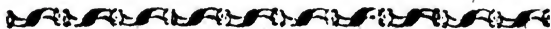


(a) *Verbi vel sermonis a propria significatione in alienam cum virtute mutatio. Quint. VIII.* Dove esso l' origine sua alla necessità: Perciocchè mancando, come dice Cicerone, le parole proprie, o non essendo queste abbastanza energiche, gli uomini *transilire ante pedes posita, & alia longe repetita successere. III. de Orat. 40.* Il diletto poi ha fatto, che con tanta frequenza si adoperassero, *necessitas genuit, inopia coacta primo, & angustiis; post autem desectatio, jucunditasque celebravit. Nam vastis frigoris depellendi causa reperta primo, post acibibi coepta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem, sic verbi Translatio instituta est inopiae causa, frequentata dilectationis. Id. III. de Orat. 38.*

## DELLA METAFORA.

III. La METAFORA, *Μεταφορα*, *Translatio*, è un Tropo, che per una certa similitudine trasporta una parola a significare un'altra cosa (b). Si ha essa, quando in luogo delle parole proprie, che mancano, o non sono abbastanza espressive, si sostituiscono de' termini figurati, presi altronde con una specie di cambio. Così chiamasi *gemma*, *oculus*, il germoglio della vite, perchè non vi era parola propria per esprimerlo: si dice *incensus ira*, *inflammatu* *furore*, invece di *iratus*, *furens* per meglio dipingere l'effetto di queste passioni (c).

Acciò però la *Metafora* sia buona; bisogna, che tra la cosa; dalla quale essa si prende, e quella, che si vuole esprimere, vi sia sempre una  
N qual-



(b) *Propriam verborum significationem ab similitudinem inflectens. Cic. III. de Orat.*

(c) E' questo il Tropo, che dà maggior grazia, maggior forza, maggior nobiltà al discorso; nè vi è passo di autore, che si ammiri, le di cui espressioni non siano quasi tutte *Metaforiche*: Onde ottimamente scrisse Cicerone *Orat. 92. illustrant orationem, quasi stellae quaedam, TRANSLATA VERBA*. Ed in fatti essa ha questo di particolare, come osserva Quintiliano, di risplendere colla sua luce nel discorso, di arricchire di un'infinità d'espressioni una lingua, d'innalzare, e nobilitare le cose più piccole, e di dar finalmente, per così dire, corpo alle cose più spirituali, e far, che si tocchino, e veggan cogli occhi per l'immagini sensibili, che ne delinea nella fantasia.

qualche *Proporzione* , o *Similitudine* . Si può poi prendere

Dalle cose animate alle animate , come *Tigris* , *Nero* , per un crudele .

Dalle animate alle inanimate , come il tempo è allegro , il Mondo langue .

Dalle inanimate alle animate , come duo fulmina belli *Scipiadas* : vomicas , & carcinomata sua , solea vagamente *Augusto* chiamare il suo Nipote *Agrippa* , e le due *Giulie* , sua figlia , e sua nipote .

E finalmente dalle cose inanimate alle inanimate , come undantem ruptis fornacibus *Actnam* .

Le più vaghe *Metafore* però sono al dir di *Quintiliano VIII. 6.* quelle , che danno il senso , e l' affetto alle cose inanimate , come

... pontem indignatus *Araxes*. *Virg. Aeneid. VII. 728.*

*Ignara tetigi Scyria membra manu* . *Ovid. Heroid. Herminiones Orestis* .

In varie maniere poi si può difettare nel far le *Metafore* :

1. Se manca la *Proporzione* , o la *Similitudine* . Tali sono queste espressioni : *Ulmorum greges Plaut. Pseud. I. S. 3. v. 99. Phalanx undarum* , fossa ponti . *Pruden. καδμυ. hymno IX. v. 14. Coeli fornices* . *Enn. apud Cic. de Orat. III. 41.* , ed altre , Infinite poi di questa fatta se ne incontrano presso i nostri *Secentisti*. Ecce come ci descrive il Cavalier *Artale* i scoppi del *Cannone* :

Così con bocca or di pietà digiuna

Tuo-

*Tuona per fulminar le mura immote ,  
Da gran gola lanciando in fier rimbombo  
Sputi di foco , e vomiti di piombo .*

2. Se si prendono da cose poco note , e diso-  
neste . Quindi più tosto dir si deve *scopulus*  
*patrimonii* , *vorago bonorum* , che *Scylla* , e  
*Charybdis* Cic. III. Orat. 41. più tosto *enervata*  
*Respublica* , *purgamentum Curiae* , che *castrata*  
*Respublica* , *stercus Curiae* , ed altre di simil  
fatta . E questo è quel difetto , per cui notò  
Orazio quel verso di Furio Bibacolo :

*Juppiter hybernas cana nive conspuit Alpes .*  
e per cui sono condannabili l'espressioni *char-*  
*tae cacatae* , *verba vomere* , *vel ructare* , e per  
cui finalmente non credo , che piacer possa  
quel distico di Mureti fatto contro un Poeta  
Bresciano :

*Brixia , vestratis merdosa volumina vatis ,  
Non sunt nostrates tergere digna nates .*

3. Se non serbano la giusta differenza delle  
cose . Il che si avrebbe , quando si usassero gran  
*Metafore* per esprimere cose ordinarie , e co-  
muni . Così mal disse Giovenale Sat. VI. 423.

*Et summum dominae femur exclamare coegit ,*  
parlando di quello strepito , che si fa nel fare  
le unzioni ; e Floro Hist. IV. 11. descrivendo  
le navi , che portò M. Antonio al combatti-  
mento del promontorio di Azzio , *Castellorum*  
*& urbium specie non sine gemitu maris , & la-*  
*bore ventorum ferebantur* . Male inoltre sarebbe ,  
se nella lode si prendessero *Metafore* da cose  
vili , e nel vitupero da cose sublimi ; o nel-  
lo stile magnifico da cose tenui , e nel tenue



da cose grandi. Sarebbero queste sproporzioni, delle quali i principianti ancora ne sentirebbero l'incoerenza. Quindi non credo, che ad alcuno sia venuto in testa giammai di dire di Cicerone, che sostenne *labores asininos*, *fatigae bestiales*, ma bensì che ebbe *divinum ingenium*, *os coeleste*, che parlando tonare, ac fulgurare videbantur &c.

4. Se sono troppo frequenti, ed ardite, poichè allora volentieri il discorso degenera in enigmi. Ne' buoni secoli della letteratura le *Metafore* si sono riguardate, come tante gemme, delle quali si è parcamente, e con giudizio abbellito il discorso, ma nel decadimento delle lettere questo è stato sempre il principal difetto degli Scrittori. Quindi vediamo de' Latini Ammiano Marcellino, Sidonio Apollinare, Ennodio, ed altri; e degl' Italiani i nostri Secentisti, i quali a bella posta si sono attenuti scrivendo ad una perpetua concatenazione di *Metafore*, e queste il più delle volte anche dure, ed ardite (d).

Quan-



(d) Ecco un passaggio di Ennodio: *diu salum quæris, verbis in statione compositis, & incerta liquentis elementi placida oratione describis, dum sermonum cymbam inter loquelae scopulos rector diligens fraenas, & cursum artificem fabricatus, trutinatore expendis; pelagus oculis meis, quod aquarum simulabas, eloquii demonstraisti.* Va bene a paro con questo quel dell' Achillini: *Bisognava, che ad occhi così vittoriosi la natura formasse, sto per dire sopracigli di lauro; ma se ella mancò, ben la Musa di V. S. s' ingegna di coronarli del più fino alloro, che spunti nella sel-*

Quando però si offerva nella Metafora qualche durezza è di bene mitigarla colle particelle *quasi*, *pene*, *ut ita dicam*, *si ita loqui fas est* &c. Così Cicerone III. *de Orat.* 42. - *Mortuo M. Catone, pupillum, ut ita dicam, relictum esse Senatui*; ed Ovidio *Metam.* II. 175.

*Hic locus est, quem, si verbis audacia detur,  
Haud timeam magni dixisse Palatia coeli.*

Non è da negarsi però, che presso de' Poeti se ne incontrano di simil fatta, come in Euripide in *Phoenissis*:

*Ζεφύρου πνοῆς ἰπποκράτος ἐν αὐρῷ*

*Di Zefiro, che in ciel l'aure cavalca.*

quale tradusse Orazio, quando disse *Od.* IV. 4.

..... *vel Euris*

*Per Siculas equitavit undas.*

ma queste se si tolerano nel verso, nella prosa non sono affatto da imitarsi.

IV. Gli altri tre *Tropi* di parole poi la *Sineddoche*, la *Metonimia*, e l'*Antonomasia* sono più tosto fatti per capire alcuni luoghi degli antichi Scrittori, che per rendere elegante l'Orazione. Perciò o è di bene guardarcene, o servircene in quelle sole parole, nelle quali se ne sono serviti più frequentemente i buoni autori, o che formano un senso bastantemente chiaro da se stesso.

N 3

DEL.

*selve della sua propria eloquenza, e se i raggi loro piovonno influssi di rose, e di mirti negli orti dell'anima sua, essa con gratissima armonia canta a quei benefici lumi inni di dulcissime glorie.*

## DELLA SINEDDOCHE.

V. La *SINEDDOCHE*, Συνεδδοχη, detta da' Latini *Comprehensio*, ed *Intellectio*, si ha quando si mette la parte pel tutto, o il tutto per la parte (e). Si fa essa in quattro maniere.

1. Quando si mette la parte pel tutto, come *mucri* per la spada; *tectum* per la casa; *puppis*, o *carina* per la nave, *anima*, *corpus*, *caput*, per l' uomo; o uno volendo indicar molti, come *Romanus praelio victor*. Liv. &c.

2. Quando si mette il tutto per la parte, come *fons* per l' acqua da quello presa; *elephantus* per l' avorio; o molti volendo indicar uno, come *omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii* &c. *Nos populo imposuimus*, Cicerone intendendo di se solo.

3. Quando si mette la materia per indicar la cosa, che da quella si è fatta, come *ferrum* per la spada; *pinus* per la nave &c.

4. Finalmente quando si mette il genere per la specie, come *mortales* per gli uomini, *quadrupes* per lo cavallo; o la specie per lo genere, come *Eurus*, *Aquilo*, *Notus*, per qualunque vento; *Sabellicus sus* per qualunque porco; *Mirtoum*, *Carpathium*, *Creticum mare* per qualunque mare; *Noricus ensis* per qualunque spada &c.

DEL.



(e) Cum pars pro toto, aut totum pro parte usurpatur. Aug. ad Heren. IV, 33.

## DELLA METONIMIA.

VI. La METONIMIA, Μετωνυμία, Τπελ-  
λαγη, *Submutatio*, interpretata da Quintiliano  
VIII. 6. *nominis pro nomine positio*, si ha,  
quando si cambiano i nomi delle cose, che sono  
tra di loro unite, come con un certo vincolo (f).  
Si fa essa ancora in quattro maniere.

1. Quando si mette la causa per l' effetto, o  
l' autore, ed inventor di una cosa per la cosa  
medesima, come Mars per la guerra, Ceres per  
le biade, Vulcanus pel fuoco; Cicerone, Vir-  
gilio per le opere loro; così disse Terenzio  
in *Eunucho*: *sine Cerere, & Baccho friget Ve-  
nus*; e Marziale XIV. 188.

*Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,*

*Quem mea non totum bibliotheca capit.*

o il Capitano per il suo esercito; il possessore  
per la cosa posseduta, come ab Hannibale apud  
Cannas XL. *Romanorum millia caesa sunt*, cioè  
dall' esercito di Annibale: *jam proximus ardet  
Ucalegon Virgi Aeneid. II.* cioè la casa di U-  
calegonte.

2. Quando si mette l' effetto per la causa,  
come *canities* per la vecchiaja, *scelus* per l'uo-  
mo scelerato, *ubi illic scelus est, qui me per-  
didit?* Teren. Andr. III. 5., e quello ch'è pro-

N. 4 prio



(f) *Cum commutantur nomina rerum, quae natu-  
rali quodam vinculo inter se conjunctae sunt. Cic.  
Orat. 27.*

prio dell' effetto si attribuisce alla causa , come *pallida mors* , *fugax metus* , *pallentes morbi* , cosa per altro ai Poeti famigliarissima più , che agli Oratori .

3. Quando si mette il continente per lo contenuto , come *coelum* per gli celesti , *terra* per gli uomini , *Roma* per gli Romani &c.

4. Finalmente, quando si mette il segno per la cosa significata , come *toga* per la pace , *fasces* per lo Consolato ; così disse il Tasso *Geruf. Lib. V. 52.*

*Gir fra nemici , ivi o cipresso , o palma  
Acquistar per la fede .*

o il nome per la cosa stessa , come *nomen* [Volscum , *nomen Latinum* , per i Volsci , i Latini

### DELL' ANTONOMASIA.

VII. L' ANTONOMASIA, *Antonomasia*, detta dall' Autor della Rettorica ad Erennio *Pronominatio* , si ha , quando si mette il segno della Persona , o della cosa , pel vero suo nome (g). Così si mette in vece del nome proprio il Patronimico , o il nome della Padria , come *Priamides* per Ettore ; *Anchisiades* per Enea ; *Afcraeus senex* per Esiodo ; *Veronensis* , *Venusinus Poëta* per Catullo , Orazio &c. o un nome cavato dalle qualità , che sono le principali , e più ragguardevoli in alcuna cosa , come se vo-

len-

(g) *Cum insigne hominis , aut rei pro vero hominis , aut rei nomine ponitur. Auc. ad Herem. 31.*

lendo nominare Scipione diciamo *Carthaginis everforem*; o Cicerone *Principem Romanae Eloquentiae*; e così disse per *Antonomasia* il Tasso *Gerus. Lib. III. 47.*

*Eccosi il domator d'ogni gagliardo.*  
intendendo Rinaldo; e noi diciamo la *Penitente*, la *Peccatrice* intendendo S. Maria Madalena &c.

## §. II.

### *De' Tropi di Pensieri.*

I. **A** I Tropi finora enunciati, che consistono in una sola parola, si riferiscono, come loro specie quelli, che consistono in più parole, detti perciò *Tropi di Pensieri*. Hanno questi una vaghezza straordinaria, ed abbelliscono colla loro vivacità mirabilmente il discorso, basta, che siano adoperati con giudizio, ed a tempo, e luogo.

### DELL' ALLEGORIA.

II. L' **ALLEGORIA**, così detta, perchè *αλλο μὲν ἀγορεύει, αλλο δὲ νοεῖ*, altro dice, ed altro intende, si dice da' Latini *Inversio*, *Diversiloquium*; e da Quintiliano VIII. 6. *Continuata Translatio*, e si ha, quando un sentimento si esprime, e nasconde sotto il velo di continuate *Metafore* &c. E' essa di due maniere,

re , altra Pura , altra Impura , o Mista .

La prima si ha , quando tutte le parole sono Metaforiche . Tal è questa di Cicerone pro Quint. 2. *Ita fit, ut ego, qui tela depellere, & vulneribus mederi debeam, tum id facere cogar, cum etiam telum adversarius nullum jecerit* ; e quella colla quale vagamente il Teti si scaglia contro di un Superbo .

*Ruscelletto orgoglioso ,  
Che ignobil figlio di non chiara fonte ,  
Un natal tenebroso  
Avesti intra gli orror d'ispido monte,  
E già con lenti passi  
Povero d'acqua isti lambendo i sassi .*

*Non strepitar cotanto ,  
Non gir si torvo a flagellar la sponda ,  
Che benchè Maggio alquanto  
Di liquefatto giel t'accrezca l'onda ,  
Sopravverrà ben tosto  
Efficacior di tue gonfièzze Agosto .*

*Placido in seno a Teti  
Gran Re de' fiumi il Pd discioglie il corso;  
Ma di velati abeti  
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso ;  
Nè per arsurà estiva  
In più breve confin stringe sua riva .*

*Tu le greggie , e i pastori  
Minacciando per via , spumi , e ribolli ;  
E di non proprj umori  
Possessor momentaneo il corno estolli ,  
Torbido , obliquo , e questo  
Del tuo solo hai , tutto alieno è il resto .  
Ma fermezza non tiene*

Ri-

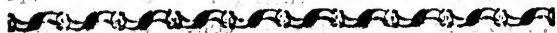
Riso di cielo , e sue vicende ha l'anno ;  
In nude aride arene

A terminar i tuoi diluvii andranno ,  
E con asciutto piede

Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

L'Impura poi , o Mista , quando per maggior chiarezza si mescolano delle parole proprie tra le Metaforiche . Così Cicerone *Pro Milone* 1. disse : *Equidem ceteras tempestates , & procellas in illis dumtaxat fluctibus concionum semper putavi Miloni esse jubeundas* ; mettendo à bella posta *concionum* , per far vedere dove tutta l'Allegoria dovea riferirsi .

Qui però è d'avvertire , che sarebbe un gran difetto , se mai le Metafore , di cui si compone l'Allegoria fossero prese da cose disferenti (a) . Quindi troppo mal taluno direbbe *rem aliquam illotis manibus ingredi* , invece di *tractare* ; *illotis pedibus tractare* , invece di *ingredi* . Egualmente difettoso sarebbe il dire , *Fortuna vitrea est , dum ridet , mutatur* , non essendovi relazione alcuna tra il vetro , ed il ridere , e cambiarsi ; onde elegantemente disse P. Siro , *Fortuna vitrea est , dum splendet , frangitur* . Questo precetto però non è stato giammai sì rigorosamente osservato dai Scritto-  
to.



(a) *Id quoque est custodiendum , ut , quo ex genere coeperis Translationis , hoc desinas . Multi autem cum initium a tempestate sumserint , incendio , ac ruina finiunt ; quae est inconsequentia rerum foedissima . Quint. VIII. 6.*



tori , e spesso si trovano presso di loro de' passaggi, in cui le *Metafore* son prese da cose diverse ; così Orazio *Ep. I. Lib. II.* disse :

*Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,*

*Si modo culturae patientem commodet aurem.*

dove si è presa la *fieratezza* dagli animali , la *maturità* dai frutti , e la *coltura* dai campi : ed il Marini disse *Adon. C. XIX.* 37.

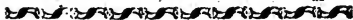
*Nella staggion , che la Cagnuola insana*

*Fa di rabbioso incendio arder l' estate .*

prendendo l'*insania* dall'uomo , la *rabbia* dal cane , e l' *incendio* , e l' *ardore* dal fuoco .

### DELL' IPERBOLE.

III. L' *IPERBOLE* , Ἰπερβολή , detta dall' Autor della Rettorica ad Erennio *Exsuperatio* , e da Quintiliano *Superjectio* , e *veritatis Superlatio* da Cicerone *III. de Orat.* 33. è un *Tropo* ; che colla sua forza illustra mirabilmente l'orazione , ed è di tanto uso presso i Poeti principalmente , che appena si trova descrizione , in cui non se ne veggia una quantità prodigiosa . *Essa ingrandisce , o diminuisce le cose (b) ;* non perchè voglia farle credere tali , quali essa le rappresenta, ma per farne formare una più giusta , ed adeguata idea. E per questo disse Seneca , che l' *Iperbole* narra cose incredibili per far concepire cose credi-



(b) *Quae aliquid , quod fieri nullo modo possit augendae rei gratia dicit , aut minuendae , Cic. Top. 10.*

dibili , *numquam tantum sperat Hyperbole , quantum audet : sed incredibilia affirmat , ut ad credibilia perveniat*. Tal è questa di Virgilio *Aeneid. VIII. 808.*, in cui si espone la velocità di Camilla :

*Illa vel intactae segetis per summa volaret  
Gramina , nec teneras cursu laesisset aristas :  
Vel mare per medium fluctu suspensa tumentis  
Ferret iter, celedes nec tingeret aequore plantas.*  
ed il Taffo *Ger. Lib. IX. 12.* così fa parlar Solimano :

*Verrò , farò là monti , ov' ora è piano ,  
Monti d' uomini estinti , e di feriti :  
Farò fiumi di sangue .*

*Iperboli* diminuenti poi sono : *vix offibus haerent*. *Virg. Ecl. III. 102.* intendendo di agnelli più magri : *ubi tota cohors pede non est altior uno*. *Juven. Sat. XIII.* parlando de' Pigmei.

Occorre talvolta , che secondando l' impeto della fantasia , si esca dai giusti termini della moderazione , e si cada in *Iperboli* troppo dure , ed ardite , ed allora bisogna mitigarle colle particelle *quasi , prope , fere* , o con altre consimili espressioni . Così Ovidio *Trif. Lib. I. 2.*

*Me miserum, quanti montes voluntur aquarum,  
Jam jam tacturos sidera summa putes !  
Quantaec diducto subsidunt aequore valles ;  
Jam jam tracturas tartara nigra putes .*

Ben vero però , che i Poeti hanno in questo più libertà degli Oratori , per cui non bisogna esaminare così rigorosamente quelle , che  
pref.

presso loro s' incontrano . Anzi nello stile burlesco presso di noi Italiani alle volte si ammassano le *Iperboli* più strepitose per darli più vivezza, e risalto (c).

## DEL-



(c) Bisogna dire , che l' Ariosto avesse poco curato di far passare per *Eroico* il suo gran Poema del *Furioso* , quando scrisse nel Canto *XLIII.* 134. che Orlando impazzito

*Quivi fe ben delle sue prove eccelse ,  
Che un alto pino al primo crotto svelse .  
E svelse dopo il primo altri parecchi ,  
Come fosser finocchi , ebuli , o aneti ;  
E fe il simil di quercie , e d' oimi vecchi ,  
Di faggi , e d' orni , e d' ilici , e d' abeti .*

nel *XXXIX.* 53. che preso un asino carico di legne  
*In alto il leva sì , che un augelletto ,  
Che vola in aria , sembra a chi lo vede :  
Quel va a cadere alla cima d' un colle ,  
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle .*

Bellissimo è in questo genere il Sonetto dello Strozzi  
sul *Naso* .

*Naso Gigante , presso cui parrebbe  
Esser pigmea la Torre di Babelle :  
Scerse sopra di te passar potrebbe ,  
Senza far altro ponte , il varco d' Elle .  
Le moli , onde all' Egitto il vanto crebbe ,  
Presso l' altezza tua son bagatelle :  
Se ti drizzassi verso il ciel , dovrebbe  
In scoglio urtar la nave delle stelle .  
Quel che in Focide tanto erge la fronte ,  
Perch' è simile a te , detto è Parnaso ,  
Ove han le sacre Dive , il sacro fonte :  
Se in te Tifeo s' incontrava a caso  
Lasciato avria d' imponer monte a monte  
Se per scalare il ciel bastava un naso .*

## DELL' IRONIA.

IV. L' IRONIA, *Εἰρωνία* detta da Cicerone II. de Orat. 67. *Diffimilatio*, e *Diffimulantia*; e da Quintiliano VIII. 6. *Illusio*, si ha, quando una cosa significano le parole, ed un'altra tutta contraria se ne vuol intendere (d). La prima, e più sicura via da conoscerla si è, quando la pronuncia di un sentimento è accompagnata da un certo sforzato sorriso, o quando quel, che si dice, non conviene col già detto, o con quel, che siegue, come ben avverte Quintiliano *ibid.* *Ironia aut pronuntiatione intelligitur, aut persona, aut rei natura. Nam si qua earum verbis dissentit, apparet diversam esse orationi voluntatem.* Quindi facilmente si conosce esser tal Tropo in quelle parole di Cicerone: *ad sodalem tuum, virum optimum, M. Marcellum demigrasti I. in Catil. 8. Haec dum loqueris, nos barones stupemus. De Fin. 77. Gerus. Lib. XIX. 5.*

*Vienne in disparte pur tu, che omicida*

*Sei de' Giganti solo, e degli Eroi:*

*L' uccisor delle femmine ti sfida.*

Il più delle volte però è tal Tropo accompagnato dalle particelle *vero*, *scilicet*, *quippe*, così presso Virgilio *Aeneid. IV. 379.*

*Sci.*



(d) *Per contrarium quod conatur ostendit. Denato.*

*Scilicet is superis labor est, ea cura quietos  
Sollicitat.*

ed *Aeneid.* I. 41. Giunone sdegnata così parla:

*... Mene incepto desistere victam?*

*Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?*

*Quippe veter fatis.*

Vi è ancora l' *Ironia* continuata; come la continuata *Metafora*, e vale molto specialmente nel deridere, magnificando le cose piccole oltre del dovere. Abbiamo due mirabili componimenti di due celebri Scrittori, che son capi d' opera in tale stile, uno è il *Mattino* del Perrini, e l' altro è la *Probòle* del Mattei per Cordella, arringa di un nuovo genere, in cui si mettono i Maestri di Cappella al di sopra de' Re con una eloquenza sorprendente, e con un finto tuono serio, come se si trattasse di Deiotaro, o di Pompeo. Tale ancora è la bella arringa di Linguet contro *Pane*, a cui il celebre Tiffol volle rispondere confutandola in tuono serio con poca sua gloria, che non seppe conoscere, che Linguet scherzava.

### DELLA PERIFRASI.

V. La *PERIFRASI*, Περιφρασις, *Circumlocutio*, si ha, quando si esprime con molte parole quel che potrebbe commodamente indicarsi con poche (e).

Per due motivi suole ciò farsi; o per esporre



(e) Cum res aliqua ne propriis vocibus explicetur idoneo verborum ambitu designatur. Vos. Inf. Orat.

re con più vaghezza una cosa semplice, e naturale; o per coprire la bruttezza di talun' altra (f). Così nessuno spicco avrebbe fatto, se il Petrarca Son. 2. avesse detto *Era il Venerdì Santo*, per cui disse con più proprietà:

*Era il giorno, che al Sol si scoloraro*

*Per la pietà del suo Fattore i rai.*

nessuna sorpresa avrebbe recata nell'animo, se Monsignor della Casa avesse cominciato quel Sonetto, *O Gelosia*; per cui architettò la bella *Perifrasi*:

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,*

*E più temendo maggior forza acquisti,*

*E mentre colla fiamma il gelo mesci*

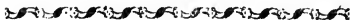
*Tutto il regno d'amor turbi, e contristi.*

Niente meno frequenti sono le *Perifrasi*; che si fanno per decenza, quando l'onestà, la modestia, o il costume non permette, che una cosa si nomini col proprio suo nome. Tali sono tutte quelle, che si fanno per indicare i *bisogni naturali*, e quelle, colle quali certi poco savj scrittori sogliono esporre degli erotici sentimenti.

Certe altre finalmente si fanno per coprire sotto buone parole alcune proposizioni, che semplicemente dette recherebbero della dispiacenza sensibile. Tal appunto fu quella fatta da Vibio Virio, quando esortò i Senatori Capoa-

O

ni



(f) *Periphrasis fit, aut ut brevitatem splendide producat, aut ut foeditatem circuitu deviter. Carisf. IV. de Re Gram.*

ni a bere il veleno. Non disse già, che quella bevanda loro avrebbe procurata una pronta morte, ma li nascese tutto l'orror di questa, esponendoli con vaghissima eleganza le disavventure, dalle quali sarebbero andanti esenti: *Satiatis vino, ciboque poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur. Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis, audientisque omnibus acerbis, indignisque, quae manent victos, vindicabit.* Liv. XIII. 13. E tali ancora sono quelle, che comunemente facciamo, quando, dir volendo, che taluno è morto, diciamo, è passato agli eterni riposi; è andato in cielo a godere il premio di sua virtù; è andato in Paradiso &c. Così ben disse Orazio ad Augusto Od. 2. lib. I.

*Servus in coelum redeas, diuque*

*Laetus intersis populo Quirini.*

E Virgilio *Aeneid.* VI. 866.

*Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.* nè altrimenti far si deve in occasioni di simil fatta. Una sola cosa intanto è d'avvertirsi, che siccome questa figura, s'è ben fatta, e con giudizio, adorna mirabilmente il discorso, così, se tale non è, lo rende freddo, e ridicolo. Quindi a ragione è dall'Apatista ripresa quella sciocchissima, nella quale nominando un certo le stelle, disse:

*O del banco di Dio Zecchini ardenti.*

## §. III.

*Delle Figure di Parole.*

I. **M**olta maggior bellezza danno all' Orazione le **FIGURE**, o siano gli **SCHEMI**; così detti dal Greco *Σχημα*, che era una sorta di sopravveste usata dagli antichi. Per *Figure* altro poi non s'intende, che *una certa maniera di parlare lontana dalla più semplice, e comunale* (a).

II. Le figure altre sono di *Parole*, ed altre di *Pensieri*. Le prime insegnano, come debbano esprimersi le cose, acciò quel, che si dice, sia più vago, ed adattato: le seconde, come debbano concepirsi nella mente per fare maggiore impressione negli animi degli uditori; e portarli così più facilmente alla persuasione (b).

O 2

Noi.

(a) *Conformatio quaedam orationis remota a communibus, & primum se offerente ratione. Quint. IX. c. 2.*

(b) Da questo ben si vede la gran differenza, che passa tra le figure di *Parole*, e quelle di *Pensieri*. Cicerone però ci fa anche riflettere, che le prime han questo ancor di particolare, che perdono ogni loro bellezza, se si cambiano, o si traspongono diversamente le parole: le seconde ritengono sempre la loro vivacità, non ostante qualunque cambiamento. *Sed inter conformationem verborum*, dice egli, *& sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis.*  
III. de Orat. 199.



Noi dell' une, e dell' altre parleremo partitamente.

### DELL' ASINDETO, E POLISINDETO.

III. Tra le *Figure di Parole* vaghissime sono l' *ASINDETO*, e la *POLISINDETO*. La prima si ha, quando si tolgono dal discorso le congiunzioni; così detta dal Greco *Ασυνδῆτον*, *Sciolto*: la seconda, quando ve ne sono più di quel, che bisogna, così detta dal Greco *Πολυσυνδῆτον*, *Congiunto*. Il loro effetto è differentissimo, poichè quella ferisce altamente la Fantasia, e fa enfatico il discorso, ed è perciò attissima a spiegare gli affetti veementi; così Virgilio *Aeneid. IX. 37.*

*Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.*  
e Timante sdegnato presso il Metafasio *Demos. At. II. Sc. 5.*

*Il ferro, il fuoco*

*Vò, che abbatta, consumi*

*La Reggia, il tempio, i Sacerdoti, i Numi.*

Questa poi lo rende più lento, come se dar volesse tempo da ponderarne i sentimenti, e fa comparire le cose più di quelle, che sono in se stesse. Tal è questa di Orazio *Ode XXV. Lib. IV.*

..... *Tua, Caesar, aetas*

*Fruges & agris rettulit uberes,*

*Et signa nostro restituit Jovi,*

*Derepta Parthorum superbis*

*Postibus, & vacuum duellis*

*Janum Quirini clausit; & ordinem*

Re-

*Reſum , & vaganti ſroena licentiae*

*Iniecit , amovitque culpas ,*

*Et veteres revocavit artes .*

ed il Taſſo *Geruſ. Lib. C. IV. Sc. 5.* parlando de' moſtri , che ſon nell' Inferno giudizioſamente ſcriſſe :

*Quì mille immonde Arpie vedreſti , e mille*

*Centauri , e Sfingi , e pallide Gorgoni ;*

*Molte , e molte latrar voraci Scille ,*

*E fiſchiar Idre , e ſibilar Pitoni ;*

*E vomitar Chimere atre faville ,*

*E Polifemi orrendi , e Gerioni ,*

*E ai nuovi moſtri non più intaſi , o viſti*

*Deverſi aſpetti in un confuſi , e miſti .*

IV. Più comuni ſi ſono le figure di *Ripeti- zione* , le quali ſono molto adattate ad eſprimere il carattere delle paſſioni vive , ed impetuoſe , come della collera , del dolore &c. , ed inſiſtere con forza ſopra qualche pruova , o ſopra qualche verità . Hanno eſſe varj nomi , perchè ve ne ſono di varie ſorte .

### DELL' ANAFORA.

V. L' *ANAFORA*, *Anaſtrophæ* , *Relatio* , ſi ha quando ſi ripete una parola ne' principj . Coſì Virgilio volendo dipingere il dolore di Orfeo per la morte di Euridice , dice *Georg. IV. 465.*

*Te dulcis conjux , te ſolo in litore ſecum ,*

*Te veniente die , te decedente canebat .*

E Cicerone nello ſdegno coſì incalza contro di Catilina I. r. *Nihil te nocturnum praefidium Palatii , nihil urbis Vigiliae , nihil consensus*

*bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt.* E questa è la ragione, per cui il più delle volte si unisce questa figura coll' *Interrogazione*, o coll' *Esclamazione*. Così Metastasio nel *Regolo At. I. Sc. 2.* fa parlare Attilia:

*Questi questi littori,*

*Cb'or precedono a te; questa, che cingi*

*Porpora consolar, Regolo ancora*

*Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia*

*Morir fra ceppi? ed or non ha per lui,*

*Che i pianti miei, ma senza prò versati?*

*Oh Padre! oh Roma! o Cittadini ingrati!*

Tal volta ancora non si replica una semplice parola, ma un pensiero intiero, come fa il Buffi in quel suo vaghissimo Sonetto sulla *Gloria*.

*Gloria, che sei mai tu? per te l'audace*

*Espone ai dubbj rischi il petto forte;*

*Su i fogli accorcia altri l'età fugace,*

*E per te bella appar l'istessa morte.*

*Gloria, che sei mai tu? con egual sorte*

*Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace,*

*L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte*

*Il timor di smarrirti è più mordace.*

*Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,*

*Figlia di lungo affanno, un'aura vana,*

*Che fra i sudor si cerca, e non si gode.*

*Tra i vivi cote sei d'invidia insana:*

*Tra i morti dolce suono, a chi non l'ode:*

*Gloria, flagel della superbia umana!*

## DELL' EPISTROFE :

VI. L' EPISTROFE, Επιστροφή, *Conversione*, si ha, quando la ripetizione si fa nella fine. Cicerone *Ph. II. 22.* con questa fortemente insiste contro di Antonio. *Doletis tres exercitus populi Romani interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius.* Ma non solo una parola suol ripetersi in forza di questa figura, ma talora ancora un pensiero intiero. Ammirabile oltremodo, e vivace riesce per questo il fine della lettera di Deianira ad Ercole presso di Ovidio: dove per ben quattro volte si replica ogni tre distici il Pentametro: *Impia quid dubitas Deianira mori?* Alle volte nel replicare un pensiero intiero si fa qualche trasposizione nelle parole, come fece vagamente il Metastasio nel *Re Pastore At. I. Sc. I.*

. . . . . e . . . . . *Dal dì primiero ,  
Che ancor bambina , io lo mirai , mi parve  
Amabile , gentile  
Quel pastor , quella greggia , e quell' ovile ;  
E mi restò nel core  
Quell' ovil , quella greggia , e quel pastore .  
E quì è d' avvertirsi , che il pensiero , che  
si replica è di bene , che sia acuto , e vibrato ,  
che altrimenti in vece di acquistarne forza il  
discorso , diverrà più freddo .*

## DELLA SIMPLOCE .

VII. La *SIMPLOCE*, Συμπλοκή, *Completio*, comprende l' *Anafora*, e l' *Epistrofe* insieme, e si ha, quando la ripetizione si fa ne' principj, e ne' finimenti. Così Cicerone II. de Leg. Agrar. 9. *Quis legem tulit? Rullus. Quis comitiis praefuit? Rullus. Quis tribus, quas voluit, vocavit, nullo custode sortitus? quis decemviros, quos voluit, renunciavit? idem Rullus.* E presso l' Autor della Rettorica ad Erennio lib. IV. *Qui sunt, qui foedera saepe ruperunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui Italiam deformaverunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui sibi postulant ignoscere? Carthaginenses.*

## DELL' EPANALEPSI.

VIII. L' *EPANALEPSI*, Επαναληψις, *Iteratio*, si fa ripetendo una parola, o più, o pure un pensiero intiero, ch' è nel principio del precedente membro, nella fine del seguente. E' stata questa familiarissima ad Ovidio, che l' ha fatta con molta grazia, come Fas. II. *Una dies Fabios ad bellum miserat omnes, Ad bellum missos perdidit una dies.* e negli stessi Fasti parlando del nome di Galli dato ai Sacerdoti di Cibeles:

*Inter, ait, viridem Cybelen, altasque Celaenas  
Amnis it insana nomine Gallus aqua.*

*Qui,*

*Qui bibit inde, furit : procul hinc discedite ,  
queis est*

*Cura bonae mentis ; qui bibit inde, furit.*  
Questa figura dà tutto il risalto a due Quader-  
narj del Zappi in difesa di Lucrezia :

*Che far potea la sventurata , e sola  
Sposa di Collatino in tal periglio?  
Pianse , pregò ; ma invano ogni parola  
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio:*

*Come a Colomba, su cui pende artiglio  
Pendeale il ferro in sull' eburnea gola ;  
Senza soccorso, oh Dio! senza consiglio  
Che far potea la sventurata , e sola?*  
e'l Conte Angiolo Sacco così cominoia la sua  
celebre Canzone sull' Assunzione di Maria:

*Aprite , aprite in ciel le porte eterne ,  
Principi delle sfere,  
Che i cardini gemmati in guardia avete :  
Carca di odori alla magion superne  
Dall' Arabe miniere  
Porta candida nube ore più liete ,  
Voi ben riconoscete  
Dell' innocente piè l' orme gradite .  
Aprite in Ciel l' eterne porte , aprite .*

### DELL' ANADIPLOSI.

IX. L' ANADIPLOSI, *Αναδιπλωσις*, Condu-  
plicatio, si ha, quando la ripetizione si fa nel-  
la fine del membro precedente , o nel principio  
del seguente. Tal è quella di Cicerone in Ca-  
til. I. *Hic tamen vivit : vivit ? imo vero etiam  
in Senatum venit.* Mattei nella Cantata di Da-  
vi-

*vide per la morte di Saulle.*

*. . . : . . . Deb voi tacete,*

*Tacete per pietà!*

Alle volte si replica anche un pensiero intiero;  
così il Tasso *Gerus. Lib. IX. 23.*

*Non cala il ferro mai, che appien non colga,  
Non coglie appien, che piaga anco non faccia,  
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga.*

### DELL' EPIZEUSI.

X. L' EPIZEUSI, *Επιζεύξις*, *Conjunctio*,  
si ha, quando la ripetizione è continua. Ora-  
zio *Od. 4. Lib. IV.*

*Carthagini jam non ego nuntios  
Mittam superbos: occidit, occidit  
Spes omnis, & fortuna nostri  
Nominis, Asdrubale interemto.*

ed il Tasso *Gerus. Lib. VIII. 71.*

*Arme arme freme il forsennato, e insieme  
La gioventù superba arme arme freme.*

*Epizeussi* ancor farà, se tra le due voci,  
che si ripetono, si metterà qualche altra pa-  
rola, basta, che non ne resti alterato il sen-  
so. Così il Mattei nella *Cantata di Davide*  
per la morte di Saulle:

*Piangete, o d' Isdraello  
Vaghe donne, piangete.*

### DELLA GRADAZIONE.

XI. La GRADAZIONE, *Κλιμαξ*, *Gradatio*,  
si ha, quando qualche parola si trasporta in  
ma-

maniera da un senso in un altro , che si passi come per certi gradi alla conseguenza . E' essa la compagna indivisibile del Sorite , come si può vedere di sopra . Tal' è quella del Santo Apostolo Paolo ad Rom. c. III. v. 5. *Tribulatio patientiam operatur; patientia probationem; probatio vero spem; spes autem non confundit.* Ed Ovidio *Fast.* III.

*Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita.*

e Claudiano *Lib.* III. *De laudibus Stiliconis:*

..... *Sic Medus ademit*

*Assyrio, Medoque tulit moderamina Perses,  
Subjecit Persen Macedo, cessurus, & ipse  
Romanis*

ed il Tasso *Gerus. Lib.* XV. 54.

*E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,  
Ai fior l' odor.*

### DELL' ANTANACLASI.

XII. Queste altre poi rendono il discorso grazioso insieme, ed enfatico . L' ANTANACLASI, *Αντανάκλασις*, *Reflectio*, detta *Dilogia* da Pediano in *Cic. Att.* I. in *Ver.* 9., che si ha, quando si ripete la medesima voce in diverso senso . Tal è quel distico fatto contro di Nerone *Suet. in Ner.* 36.

*Quis neget Aeneae magna de stirpe Neronem?*

*Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.*  
dove la voce *sustulit* prima significa levar dal mondo, e dopo portar in ispalla . Non è questa però così frequente, come le precedenti ;  
nè



nè bisogna sforzarsi per porla nel discorso ,  
quando per se non venisse .

### DELLA PARONOMASIA.

XIII. La *PARONOMASIA*, Παρωνομασία, *An-*  
*nominatio* , detta *Bisticcio* dagl' Italiani, si ha ,  
quando si ripetono nel discorso voci quasi simili;  
nel suono, ma diversissime poi nel significato ;  
I Greci , ed i Latini se ne sono volentieri  
serviti ; la nostra lingua però non n' è così fa-  
cilmente suscettibile. *Erodoto lib. I.* disse : Πα-  
θνατα μάθνατα , *quel che nuoce , c' istruisce* ,  
e Livio così fa parlare Minuzio Maestro de'  
Cavalieri *lib. XXII. 30.* *Plebiscitum , quo*  
*oneratus magis , quam honoratus sum , primus*  
*antiquo , abrogeque* . L' andarla però a bella  
posta ricercando nello scrivere sarebbe più to-  
sto difetto , non riuscendo questi giuochi di  
parole troppo grati agli orecchi . Emanuele  
Tesauro nelle sue Iscrizioni , ed i nostri Se-  
centisti se ne sono scioccamente dilettrati tanto,  
che non vi è quasi periodo , in cui non se ne  
vegga alcuna ; oggi però è del tutto scompa-  
sa tal figura da' buoni componimenti, e si ve-  
de solo talvolta , che cade naturalmente .

### DELLA SINONIMIA , ED ESPOLIZIONE .

XIV. La *SINONIMIA*, Συνανομία ; *nominis*  
*communio* , e l' *ESPOLIZIONE* , Εξερπνοία ,  
son due figure , che volentieri tra di loro si  
con-

confondono , e si prendono l' una per l' altra ,  
 ma a parlar strettamente però la prima si di-  
 ce , *quando si uniscono insieme più parole del-  
 lo stesso significato , e la seconda più sentimen-  
 ti* . Sono queste due figure per la loro natural  
 vaghezza usitatissime tanto presso i poeti , quan-  
 to presso gli Oratori , e da loro rileva l' ora-  
 zione quell' abbondanza , fluidità , ed energia ,  
 che ne fa tutta la lode , e per questo Cicero-  
 ne III. *de Orat.* 41. 53. tanto l' inculcò ,  
 quando disse : *Orator verset multis modis ean-  
 dem rem , ut in audientium animos descendat ,  
 ac sedeat , nam commoratio una in re permul-  
 tum movet* . Così il medesimo disse I. in *Ca-  
 til.* *Non feram , non patiar , non sinam ,* e  
 II. *in eund.* *Abiit , excessit , evasit , erupit* .  
 Vaghiissima *Espolizione* si è poi quella del  
 Marchese Adimari nella predica della Passione  
 riportata nel I. tomo delle *Prose Fiorentine* .  
*Imperocchè volendo stringere in breve compendio  
 l' intiero numero , e grande degli avvenimenti ,  
 che lo compongono , forz' è , che io vi mostri  
 la virtù calpestata , tradita l' innocenza , vi-  
 lipesa la Maestà , l' onnipotenza avvilita , e  
 con detestabile eccesso di non più mai udita per-  
 fidia , condotto a morte l' autore istesso della  
 vita* . E Virgilio *Aeneid.* I. 550.

*Quem si fata virum servant ; si vespicitur aura  
 Aetherea , neque adhuc crudelibus occubat  
 umbris .*

ad imitazion del qual luogo par , che avesse  
 scritto il Tasso *Gerus. Lib.* XII. 75.

*Io vivo ? io spiro ancora ? e gli odiosi*

*Rai*

*Rai miro ancor di questo infausto die (c)?*

### DEL POLIPTOTO.

XV. Il POLIPTOTO, Πολυπτωτον, che ha molte terminazioni, detto da' Latini *Traductio*, si ha allora, quando si ripete una parola variati i casi, o i numeri, o i generi, o le persone. Non è questo una figura particolare, ma una maniera di far le *Ripetizioni* con più vaghezza, ed un ornamento, del quale esser possono tutte capaci. E di fatti da questa rileva la sua maggior grazia quest' *Anafora* di Cicerone *pro Archia* 6. *Pleni omnes sunt libri, plenae sapientum voces, plena exemplorum vetustas*.



(c) E questa è la tanto inculcata *Parafrasi* dai Maestri dell' arte. Eineccio *Fundamen. Stilic. Cult. C. I. §. XXII.* ne parla con ammirabile precisione, e dà le regole più proprie per li principianti, per potersi ben addestrare in questo profittevole esercizio. La maniera più facile però per riuscirci si è di cambiare un caso in un altro: il verbo di un reggimento in uno di un altro; il sostantivo in aggettivo, o questo in quello; il nome in verbo, o il verbo in nome, ed una espressione in un' altra equivalente &c. Così questa Sentenza: *omnes homines sunt a labore proclives ad libidinem*, potrebbe così variarsi: *ea est hominum omnino omnium indoles, ut a labore ad libidinem ruant. Commune id omnibus hominibus est vitium, ut voluptatum illecebris illecebi laborem averfentur* &c. Un' altra sorta di *Parafrasi* più sostanziale, e degna di un Rettorico vi ha, che dilata con proprietà i concetti, della quale parleremo a suo luogo, quando tratteremo del Periodo.

*tuſtas* . E Stazio *Theb. Lib. VIII.* di queſta ſerviſſi per rendere più veemente il diſcorſo :

*Jam clypeus clypeis , umbone repellitur umbo ,  
Enſe minax enſis , pede pes , & cuspide cuspiſis .*

ed il Marino *Adon. I.* 121.

*Oppongonſi elementi ad elementi ,*

*Nubi a nubi , acque ad acque , e venti a venti .*

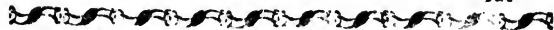
#### §. IV.

### *Delle Figure di Penſieri .*

I. **P**Affiamo adeſſo alle Figure di *Penſieri* , la vivacità delle quali rende mirabilmente l' orazione dilettevole , ed enfatica .

#### *DELL' IPOTIPOSÌ .*

II. Tra queſte ragionevolmente il primo luogo ſi dà all' *IPOTIPOSÌ* . Si dice da' Greci *Προτιπωσις* , e da' Latini *Demonſtratio* . Cicerone la chiama *Subjectionem ſub aſpectum* , e Quintiliano , *Famam rerum verbis expreſſam* , poichè tutta la di lei forza ſi riduce a *rap-  
preſentare una coſa con tanta vivacità , che  
ſembri vederſi cogli occhi , e non già aſcoltar-  
ſi* (a) . Tal è queſta deſcrizione di una caccia  
fat-



(a) *DEMONSTRATIO* eſt , cum ita res verbis exprimitur , ut negotium , & res ante oculos eſſe videatur . *Auc. ad Heren. IV.*

fatta da Ovidio *Met. lib. I.*

*Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo  
Vidit , & hic praedam pedibus petit , ille  
salutem :*

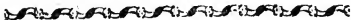
*Alter inbaesuro similis , jamjamque tenere .  
Sperat , & extento stringit vestigia rostro ;  
Alter in ambiguo est , an sit comprehensus ,  
& ipsis*

*Morsibus eripitur , tangentiaque ora relinquit.*  
Un'altra egualmente brillante ce ne ha data il  
Marino nel suo *Adone III. 70.* in materia  
quasi consimile .

*Siccome sagacissimo seguso ;*

*Poichè raggiunta ha pur tra fratta , e fratta  
Vaga fera talor , col guardo , e 'l muso  
Esplorando il covil , fermo s' appiatta ;  
E 'n cupa macchia rannicchiato , e chiuso  
Par, che voce non oda , occhio non batta ,  
Mentre il varco , e la preda, ov' ella sia  
Immobilmente insidioso spia (b) .*

Per



(b) Valer però può per quante mai recar se ne potrebbero questa del Tasso *Gerus. Lib. XX. 50.* di un Campo di battaglia :

*Così si combatteva , e in dubbia lance  
Col rimir le speranze eran sospese :  
Pien tutto il campo è di spezzate lance ,  
Di rotti scudi , e di troncato arnese :  
Di spade ai petti , alle squarciate pance  
Altre confitte , altre per terra stese :  
Di corpi altri supini , altri co' volti  
Quasi merdendo il suolo , al suol rivolti .*

*Giace il cavallo al suo Signore appresso ,  
Giace il compagno appo il compagno estinto :*

Cia-

Per ben formare simili descrizioni il mezzo più proprio si è quello , come ben insegna Quintiliano , di renderli presente per forza dell' imaginazione la cosa , che vuol descriversi , ed accompagnarla con quelle circostanze , che sono le più atte a rappresentarla , ed a darle del risalto . Ben possedeva Virgilio quest'arte maravigliosa , e questo discernimento , come dimostrano le infinite descrizioni , che nelle sue opere s' incontrano . Vaglia per tutte questa del IV. Libro della sua Eneide :

*At trepida , & coeptis immanibus effera Dido  
Sanguineam volvens aciem , maculisque trementès*

*Interfusa genas , & pallida morte futura  
Interiora domus irrumpit limina , & altos  
Conscendit furibunda rogos , enseque recludit .*

.....

*Illa graves oculos conata attollere , rursus*

P

De.



*Giace il nemico appo il nemico : e spesso  
Su 'l morto il vivo , il vincitor , su 'l vinto .  
Non v' è silenzio , e non v' è grido espresso ,  
Ma odi un non so che roco , e indistinto ;  
Fremiti di furor , mormori d' ira ,  
Gemiti di chi langue , e di chi spira .  
L' arme , che già si liete in vista foro ,  
Faceano or mostra spaventosa , e mesta .  
Perduti ha i lampi il ferro , i raggi l' oro .  
Nulla vaghezza ai bei color più resta .  
Quanto apparìa d' adorno , e di decoro  
Ne' cimieri , e ne' fregi , or si calpesta ;  
La polve ingombra ciò , ch' al sangue avvanza ,  
Tante i campi mutata avvan sembianza .*

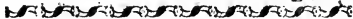
*Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus.  
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,  
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto  
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.*

### DELL' ETOPEIA.

III. Se poi la descrizione rappresentasse i costumi, e le inclinazioni, si direbbe ETOPEIA, *Ethologia*, *Morum expressio*, *Morum ac vitae imitatio*. E' essa adattatissima non solo ad illustrar colla sua bellezza l'orazione, ma ancora a sostenerne una prova. Vaghiissima è quella che ci ha data il Tasso *Gerüs. Lib. C. II. §8.* dipingendoci i costumi di Alete, e di Argante (c):

*Alete è l'un, che da principio indegno  
Tra le brutture della plebe è sorto;  
Ma l'innalzaro ai primi onor del Regno  
Parlar facondo, e lusingbiero, è scorto,  
Piegevoli costumi, e vario ingegno,  
Al finger pronto, all'ingannare accorto;  
Gran fabro di calunnie adorne in modi  
Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.*

L' al-



(c) Belle al pari sono questa, che ci ha data Salustio di Catilina: *Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi & animi, & corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuisse, ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator, ac dissimulatus; alieni appetens, sui profusus. Ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae*

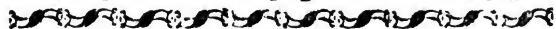
L'altro è il Circasso Argante, uom, che straniero  
 Sen venne alla Real Corte di Egitto ,  
 Ma de' Satrapi fatto è dell' Impero ,  
 E in sonimi gradi alla milizia ascritto ,  
 Impaziente , inesorabil , fero ,  
 Nell' arme infatigabile , ed invitto ,  
 D' ogni Dio sprezzator , e che ripone  
 Nella spada sua legge , e sua ragione .

### DELLA PROSOPOGRAFIA.

IV. Sarebbe poi *PROSOPOGRAFIA*, se ci das-  
 se una vivace , ed esatta descrizione delle fat-  
 tezze . Tal' è questa del Tasso *Gerus. Lib. C.*  
*XV. 50.*

P 2

Più



*parum . Vastus animus immoderata , incredibilia , ni-  
 mis alta semper cupiebat : E questa di Annibale : Plu-  
 rimum audaciae ad pericula capeßenda , plurimum con-  
 filii inter ipsa pericula erat : nullo labore aut corpus  
 fatigari , aut animus vinci poterat ; calorìs , ac fri-  
 goris patientia par : cibi , potionisque desiderio natu-  
 rali , non voluptate modus finitus : vigiliarum , som-  
 nique nec dis , nec nocte discriminata tempora ; id quod  
 gerendis rebus superesset , quieti datum ; ea ne-  
 que molli strato , neque silentio arcessita ; multi sae-  
 pe militari sagulo opertum , humi jacentem inter cu-  
 stodias stationesque militum conspexerunt ; vestitus ni-  
 hil inter aequales excellens ; arma , atque equi con-  
 spiciebantur ; equitum , peditumque idem longe primus  
 erat ; princeps praelium inibat , ultimus confecto prae-  
 lio excedebat . Has tantas Viri virtutes , ingentia vi-  
 tia aequabant : inhumana crudelitas , perfidia plus-  
 quam Punica , nihil veri , nihil sancti : nullus Deo-  
 rum metus , nullum jusjurandum , nulla religio . Liv.*



*Più suso alquanto il passo lor contendè*

*Fero leon , chè rugge , e torvo guata ,  
E i velli arriizza , e le caverne orrende  
Della bocca vorace apre , e dilata .*

E quell' altra C. IV. 7. in cui si descrive il Re degli abissi .

*Orrida maestà nel fiero aspetto ,  
Terrore accresce , e più superbo it rende :  
Rosseggian gli occhi , e di veneno infetto,  
Come infausta cometa , il guardo splende :  
Gl' involve il mento , e sull' irsuto petto  
Ispida , e folta la gran barba scende :  
E in guisa di voraggine profonda  
S' apre la bocca d' atro sangue immonda (d).*

I Scrittori se ne servono frequentemente o per accendere , o per iscusare con queste vivaci descrizioni di un oggetto qualche passione amorosa , o pure per rintuzzarla , come fa il Metastasio nel *Ciclope* :

*Ma qual beltà pretendi ,  
Ch' ami in te Galatea ? Quel vasto ciglio ,  
Che t' ingombra la fronte ?  
Quelle rivali al monte*

*Sel-*

(d) Non sono men di queste vivaci quelle che s' incontrano presso gli Oratori . Ecco come ci rappresenta Cicerone Verre . *Ver. VII. Ipse inflammatu scelere , & furore in forum venit . Ardebant oculi , toto ex ore crudelitas emicabat ! E Cornificio Tiberio Graeco : Ipse interea scelere , & malis cogitationibus redundans ; evolat ex templo Jovis , & sudans , oculis ardentibus , erecto capillo , consorta toga , cum pluribus aliis ire celebrans coepit .*

*Selvose spalle ? Il rabbuffato crine ,  
L' ispido mento , e la terribil voce ,  
Ch' io distinguer non so, se mugge, o tuona ,  
Che fa tremar, quando d' amor ragiona?*

### DELLA SERMOCINAZIONE.

V. Ve ne sono altre, che servono a modificare, e rappresentare un concetto in maniera, che rechi della maggior sorpresa agli uditori. Tal è la *SERMOCINAZIONE*, che si ha, quando s'introduce a parlare una persona, che appartiene all' istituto del discorso. Così il Filicaja nella Canzone 4. in lode di Giovanni III. Re di Polonia :

*Tempo verrà , se tanto 'lunge io scorgo,  
Che fin colà ne' secoli remoti  
Mostrar gli Avi ai Nipoti  
Vorranno il campo alla tenzon prescritto ,  
Mostreran lor , d' onde per calli ignoti  
Scendesti al gran conflitto ;  
Ove pugnasti ; ove in sanguigno gorgo  
L' Asia immergesti , Qui , diran , l' invitto  
Re Polono accampossi ;  
Là ruppe il Vallo , e quà le scchiere aperse ;  
Vinse , abbattè , disperse :  
Quà monti , e valli , e là torrenti , e fossi,  
Feo d' uman sangue rossi ;  
Qui ripose la spada , e quì s' astenne  
Dall' ampie straggi, e' l gran destrier ritenne.  
Quanta forza però abbia questa nella mozion  
degli affetti non è credibile. Cicerone se ne  
serve per destare la misericordia de' Giudici nell'*

Orazione per Milone 31. *Me quidem, judices, exanimant, & interimunt haec voces Milonis, quas audio assidue, & quibus intersum quotidie. Valeant, inquit, valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati; stet haec urbs praeclara, mibique patria carissima, quoquo modo merita de me erit: tranquilla re publica cives mei, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed per me tamen perfruantur; ego cedam, atque abibo.* Ovidio con questa fa nel II. de' Fasti, che Sesto Tarquinio viepiù si accenda nella sua passione amorosa.

*Carpitur attonitos absentis imagine sensus*

*Ille; recordanti plura, magisque placent.*

*Sic sedit; sic culta fuit; sic flamina nevit:*

*Neglectae collo sic jacuere comae,*

*Hos habuit vultus; haec illi verba fuerunt;*

*Hic color, haec facies, hic decor oris erat.*

### DELLA PROSOPOPEIA,

VI. Se poi s' introducefferò a parlare i morti, o le cose inanimate, si direbbe PROSOPOPEIA, Προσωποποιεα, che Cicerone traduce *figurae personae inductio*. Cose maravigliose ci dicono della forza di questa figura i Maestri dell' arte (e), e gli esempj, che se ne recano, ce

ne



(e) L'autor della Rettorica ad Erennio ci assicura, che *plurimum proficit in amplificationis partibus, & commiseratione*; e Quintiliano IX. c. 2. ci dice, che per essa *in suadendo, objurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus.*

ne assicurano sempre più . Egregio è quello ,  
che ce ne dà l' Autor della Rettorica ad Eren-  
nio §. 53. introducendo a parlare il morto Lu-  
cio Bruto : *Quod si nunc Lucius ille Brutus*  
*reviviscat , & hic ante pedes vestros adsit non*  
*hac utatur oratione ? Ego Reges eieci , vos ty-*  
*rannos introducitis : ego libertatem , quae non*  
*erat , peperì ; vos partam servare non vultis ,*  
*ego capitis mei periculo patriam liberavi , vos*  
*liberi sine periculo esse non curatis .*

Così anche il Metastasio nella Didone At. I.  
Sc. 1. fa parlare ad Enea il morto padre An-  
chise :

Enea , Osmida a questi lumi  
Non porta il sonno mai suo dolce oblio ;  
Che il rigido sembianto  
Del genitor non mi dipinga innante ,  
Figlio , ei dice , e l' ascolto , ingrato figlio ,  
Quest' è d' Italia il Regno ,  
Ch' acquistâr ti commise Apollo , ed io ?  
L' Asia infelice aspetta ,  
Che in un altro terreno  
Opra del tuo valor Troja rinasca ;  
Tu 'l promettesti , Io nel momento estremo  
Del viver mio la tua promessa intesi  
Allor , che ti piegasti  
A baciâr questa destra , e me 'l giurasti ;  
E tu fra tanto ingrato  
Alla patria , a te stesso , al genitore ,  
Quì nell' ozio ti perdi , e nell' amore ?  
Sorgi , de' legni tuoi  
Tronca il canape reo , sciogli le sarte ;  
Mi guarda poi con torvo ciglio , e patto ;

Più vivaci *Prosopopeie* poi sono quelle , che danno il senso alle cose inanimate , come presso Lucano *Phars. Lib. I.* così s'introduce Roma a parlare a Cesare per distoglierlo dalla Guerra Civile (f) :

*Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes ,  
Ingentesque animo motus , bellumque futurum  
Ceperat . Ut ventum est parvi Rubiconis ad  
undas ,*

*Ingens visa Duci Patriae trepidantis imago  
Clara , per obscuram vultu moestissima noctem ,  
Turrigero canos effundens vertice crines .*

Cae-



(f) *Prosopopeie* ancor sono quelle , nelle quali s'introducono a parlare gli Angeli , e i Demonj , o altra cosa di simil fatta . Tal è questa del P. Giacchi nel suo Panegirico per S. Michele Arcangelo , in cui così fa parlare Lucifero: *Il certo egli è , che ribellaron essi da Dio , furiosamente attentando al di lui onore ; e a tu per tu , disputandoli sua eterna non mutabile signoria . Io salirò , diceva , in tuono altero , e feroce il lor capitano Lucifero , io salirò , malgrado chi me 'l contende , nella parte più alta del Cielo ; e scavalcando sicuro le vie più arrischiate de' nubi , e delle procelle , là sul monte del Testamento a fianco dell' aquilone piantato per sempre il mio soglio , darò quindi ancor io un giorno all' universo mondo le leggi , Empierò quindi a dispetto del futuro Uomo Dio del mio nome gli altari . Disporrò a Jenno mio delle sorti , e tutta delle ime , e delle somme cose a me soggetta la provvidenza , non avrò io , non avrete voi , nobili , e fidi commilitoni miei , di che invidiare , chi ci cred , fatti in nostra ragione , e virtude simili , ed eguali all' Altissimo . Vendicherò , vendicheremo così l' ingiuria , e lo sçorno del germe nostro , a vil fattura di creta , e lorda genia di fango , ad un uomo , dal divin Verbo lasciato indietto , e postovosto .*

*Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,  
Et gemitu permixta loqui: quo tenditis ultra?  
Quo fertis mea signa, vivi? si juro venitis,  
Si cives, huc usque licet (g).*

### DEL DIALOGISMO.

VII. Il DIALOGISMO, Διαλογισμος, si ha quando l'Oratore si fa da se stesso le domande, e le risposte; o pure quando s'introducono persone a parlar tra di loro. E' esso il compagno indivisibile della Sermocinazione, e della Prosopopeia. Un vaghissimo Dialogismo continuato è nel celebre Sonetto del Maggi

*Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto*

*Grido all' onde, che fate? Una risponde,*

*To, che la prima ho il tuo bel nume accolto,*

*Gra-*



(g) Avea già prima di lui Cicerone abbellito con un simile pensiero la sua prima Orazione contro Catilina per rendere più forte il rimprovero: *Quae tecum, Catilina, sic agit, & quodammodo tacita loquitur: Nullum jam tot annos fucinus exitit, nisi per te: nullum flagitium sine te. Tibi uni multorum civium necesse, tibi vexatio, direptioque saniorum impunita fuit ac libera. Tu non solum ad negligendas Leges, & quaestiones, verum etiam ad evertendas, perfringendasque valuisti. Superiora illa quamquam ferenda non fuerunt, tamen ut potui, tuli: nunc vero me totam esse in metu, propter te unum: quidquid increpaverit, Catilinam timere: nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quamobrem discede, atque hunc mihi timorem eripe: si verus, ne opprimar; sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam.*

Grata sì bel don , bacio le sponde ,  
Dimando all' altra . Allor che il pin fu sciolto ,  
Mostrò le luci al dipartir gioconde ?

E l' altra dice : Anzi serena il volto  
Fece tacere il vento , e rider l' onde .

Viene un' altra , o mi afferma : or la vid' io  
Empier di gelosia le Ninfe algose ,

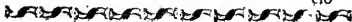
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio .

Dico a questa : e per mè nulla t' impose ?

Disse almen la crudel di dirmi Addio ?

Passò l' onda villana , e non rispose (h) .

Forse il solo però , che fra gli antichi ha  
fatto ottimo uso di questa Figura , è Orazio,  
il quale senza bisogno dell' *inquit* , *dixit* , *re-*  
*spondit* , quasi drammaticamente introduce gl'  
interlocutori , e fa capire , chi è , che parla ;  
ciò



(h) Vari se ne incontrano presso Cicerone , ma questi due per la delicatezza non han pari . Il primo si ha I. Tuscul. Cum ab amicis rogaretur Diogenes, ubi vellet inhumari; Proscite me , inquit , inhumatum, Tum amici : Volucrisbusno, & feris? Minimo vero, inquit, sed bacillum prope me, quo abigam, ponite . Qui poteris? non enim senties, Quid igitur mihi ferarum laniatus oberis nihil sentienti . Il secondo si trova lib. II. de Orat. Scipio Nasica cum ad Poetam Ennium venisset, eique ab ostio quaerenti Ennium ancilla dixisset, domi non esse. Nasica sensit illam domini jussu dixisse, & illum intus esse. Paucis post diebus cum ad Nasicam venisset Ennius, & eum a janua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse, Tum Ennius, quid? ergo non cognosco vocem, inquit, tuam? Hic Nasica; Homo es impudens, ego cum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse; tu mihi non credis ipsi,

ciò, che toglie la noja, e concilia l'attenzio-  
ne. Vaglia per molti la descrizione dell' af-  
fettato, ed incivile complimento del Cala-  
bresi nell'invitar il suo ospite a mangiar pe-  
ra *Epis. 8. Lib. I.*

*Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,  
Tu me fecisti locupletem. Vescere, sodes.*

*Jam satis est. At tu, quantum vis, tolle.*

*Benigne.*

*Non invisà feres pueris munuscula parvis.*

*Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.*

*Ut libet: hæc porcis hodiè comedenda relin-  
ques,*

### DELL' APOSTROFE,

VIII. L' APOSTROFE, *Αποτροπή*, *Aver-*  
*sio*, si ha, quando il discorso si rivolge da  
quelli, a cui era indirizzato, ad altri, o  
ancora a cose inanimate. Ecco come il Zap-  
pi vagamente con questa conchiude un suo So-  
netto in lode di una Matrona;

*Dubbiando io vo', se forse in uman velo*

*Qualche Angelo a noi scese: Angeli eterni,*

*Siete voi tutti, o pur non tutti in Cielo (i).*

*Più*

(i) E' questa una delle figure più frequenti presso gli  
autori, poichè per la sua energia è adattatissima a scuo-  
tere fortemente gli animi: così Cicerone *pro Milone: Vos,  
vos appello, fortissimi viri, qui multum pro Republica san-  
guinem effudistis: vos in viri, & Civis invicti appello pe-  
riculo, Centuriones, vosque milites; vobis non modo in-  
spectantibus, sed etiam armatis, & huic judicio presiden-*  
ti-



Più bella, e forte poi riesce l' *Apostrofe*, quando si rivolge il discorso a cose inanimate. Così Fillicaia egregiamente conchiude la Canzone IV. in lode del Re di Polonia.

*Secoli, che verrete, io mi protesto,  
Che al ver fo ingloria, e men del vero  
è quello,  
Ch' io ne scrivo, e favello.*

### DELLA PARALEPSI.

IX. La *PARALEPSI*, Παράληψις, *Praeteritio*, si ha, quando l' Oratore si protesta di non voler dire una cosa, ed intanto la dice. Si fa essa dagli Oratori per esporre con una specie di modestia, e di rincrescimento le indegnità, e sozzure di taluno; e per variare i racconti di alcuna cosa, che alle volte per esser lunghi porterebbero del tedio. Frequenti si sono gli esempj presso Cicerone; così Verr. III. *Nihil a me de pueritiae suae flagitiis audisti, nihil ex illa impura adolescentia sua: omnia praeteribo, quae mihi dictu turpia videbuntur; ne-*

que

*sibus, haec tanta virtus ex hac urbe expelletur, e nell' orazione pro Balbo. 5. O nationes, urbes, populi, reges, tetrarchae, tyranni, testes On. Pompeii non solum virtutis in bello, sed etiam religionis in pace; vos denique mutae regiones imploro, Et sola terrarum ultimarum, vos maria, portus, insulas, litora quoque. Quae est enim ora, quae sedes, qui locus, in quo non exsistent huius eum fortitudinis, tum vero humanitatis, tum animi, tum consilii impressa vestigia!*

que solum quid istum audire , sed etiam , quid me deceat dicere , considerabo . E lo stesso pro Lege Manilia 16. Itaque non sum praedicaturus , Quirites , quantas ille res domi , militiaeque , terra , marique ; quantaque felicitate gesserit ; ut ejus semper voluntatibus non modo cives assenserint , socii obtemperarint , hostes obedi-erint ; sed etiam venti tempestatesque obsecundarint .

### DELL' APOSIOPESI.

**XI. L' APOSIOPESI**, Αποσιωπησις , detta dai Latini *Reticentia* , *Obticentia* , *Praecisio* , *Interruptio* , si ha quando una parte di un sentimento si toglie troncando il discorso . E' essa una figura adattatissima ad esprimere gli effetti . Così Virgilio nello sdegno fa parlare Nettuno. *Aeneid.* I. 137.

*Jam coelum, terramque meo sine numine venti,  
Miscere , & tantas audetis tollere moles ?*

*Quos ego . . . . sed motos praestat componere fluctus .*

e Terenzio in *Eunuchus Act.* I. Sc. I. il giovane Fedria .

*Ego ne illam ? quae illum ? quae me ? quae non ?*  
Nella confusione così parla Scitalce presso il Metastasio nella *Semiramide At.* I. Sc. 3.

*Sem. Fin dall' Indico clima*

*Ancor tu vieni alla Real Tamiri*

*Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri ?*

*Scit. Io . . . ( che dirà ? ) Se venni . . . .*

*Non sperai . . . . mi credea . . . . me*

*veg-*

*veggo . . . oh Dei !*

E nel dolore finalmente così il Metastasio fa parlare Megacle *Olimpiade* At. I. Sc. 10.

*Che dici ?*

*Sempre . . . Sappi . . . Son io . . .*

*Parlar non so . ( Che fiero caso è il mio ! )*

e nel Formione di Terenzio *Atto. III. Sc. 2.*

*Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus, tu ...*

Si ufa ancora con infinita eleganza questa stessa figura, quando non si vuol dire alcuna cosa dispiacevole, o poco onesta. Così Ovidio nella lettera di Laodamia verso la fine :

*Me tibi venturam comitem quocumque vocaris,*

*Sive . . . ( quod heu timeo ! ) sive superstes eris .*

ove si sottintende *occideris*. E Virgilio *Ecl. III.*

*Novimus, & qui te . . . transversa tuentibus hircis,*

*Et quo .... sed faciles Nymphæ riserè sacello.*  
ove s' intende *corruerit*.

## DELL' ESCLAMAZIONE.

XI. L' ESCLAMAZIONE, *Exclamatio*, si ha quando per esprimere un più gagliardo affetto dell' animo si alza la voce invocando una cosa qualunque (k). E' essa l'unico linguaggio del-



(k) *Exclamatio est, quae conficit significationem doloris, aut indignationis alicujus per hominis, aut urbis, aut loci, aut rei cuiuspiam compellationem. Auc. ad Heren. IV. 15.*

delle passioni, ed anima mirabilmente l' orazione colla sua sorprendente veemenza. E' ordinariamente accompagnata dalle particelle *ob! ah! heu! vab! prob superi! &c.* serve ad esprimere l' ammirazione: *Cic. pro Lig. 2. O clementiam admirabilem, atque omni laude, praedicatione, litteris, monumentisque decorandam!* L' Allegrezza *Metastaf. Olimp. At. I. Sc. 10.*

*Aris. Megacle! mia speranza!*

*Ab. sei pur tu! Pur ti riveggo? ob Dio!*

*Di gioja io moro; ed il mio petto appena*

*Può alternare i respiri. Ob caro! ob tanto*

*E sospirato, e pianto,*

*E richiamato invano! Udisti alfine*

*La povera Aristeia. Tornasti, e come*

*Opportunò tornasti! ob amor pietoso!*

*O felici martiri!*

*Ob ben sparfi finor pianti, e sospiri!*

lo sdegno *Cic. in Cat. I. O tempora! o mores!*

*Senatus haec intelligit, Consul videt, hic tamen*

*vivit; vivit; immo vero etiam in Senatum*

*venit. Ed il Tasso Gerus. Lib. XVI. 57.*

*O Cielo! o Dei! perchè soffrir quest' empj?*

*Fulminar poi le torri, e i vostri tempi?*

E più di tutti il dolore *Cic. pro Sulla sub*

*finem: O miserum, & infelicem illum diem!*

*quo consul omnibus centuriis L. Sulla renuncia-*

*tus est! o falsam spem! o volucrem fortunam,*

*o coecam cupiditatem! o praeposteram gratula-*

*tionem! e lo stesso Phil. II. O miserum me!*

*consumtis enim lacrimis infixus, tamen pectori*

*haeret dolor. E Virgilio Aeneid. II. 241.*

*O patria! o divum domus Ilium!*

ed

ed il Metastasio *Demof. At. I. Sc. 3.* così fa parlar Timante nella sua confusione, e dolore, mischiando egregiamente le *Apostrofi* all' *Esclamazioni* :

*Confessarti... ( che fo ? ) Chiederti ... o Dio !  
Che angustia è questa ? Il Sacrificio, o Padre...  
La legge . . . La consorte . . . .  
Oh legge ! oh sposa ! o sacrificio ! o sorte !*

### DELLA INTERROGAZIONE.

XII. L' INTERROGAZIONE, Ερωτημα, si ha, quando con una enumerazione di cose stringiamo, ed incalziamo l'avversario in maniera, che resta in certo modo abbattuto, e convinto. E' ancora essa una figura comunissima, avendo della forza grande per esprimere qualunque affetto dell'animo. Così Virgilio *Aen. II. 43.*

*. . . . . quae tanta insania, cives ?*

*Creditis auctos hostes ? aut ulla putatis  
Dona carere dolis Danaum ? sic notus Ulysses ?*

Ed il Tasso *Ger. Lib. XVI. 63.* così fa parlare Armida, dopo che rimessa da un deliquio si accorse, che Rinaldo era partito:

*Poi ch' ella in se tornò, deserto, e muto,  
Quanto mirar potè, d' intorno scorse,  
Itto se n' è pur, disse, ed ha potuto  
Me què lasciar della mia vita in forse  
Nè un momento induggid, nè un breve ajuto  
Nel caso estremo il traditor mi porse ?  
Ed io pur anco l' amo ? e in questo lido  
Invendicata ancor piango, e m' affido.*

Giova anche ad insistere con forza su di una  
pruo-

prova, ed a caricar con veemenza l'avversario; così Cicerone *Pro Quinc.* 47. *Stipulatus es? ubi? quo die? quo tempore? quo praesente spondidisse me dicit?* ed in *Verr. Piratam virtutem tenuisti, quem ad finem? quam ob rem? quam ob causam? quo exemplo? cur tam diu? etiamne privatus? etiamne reus? etiam pene damnatus?*

### DELLA SUBIEZIONE.

XIII. Suol talvolta unirsi all' *Interrogazione* la *SUBIEZIONE*, Ἀνθυποπορα; che si ha, quando alla domanda si soggiunge un' *acuta risposta*. Quantunque però, questa dia sorprendente grazia al discorso, pure è di bene usarne parcamente, poichè il di lei troppo patente artificio rende sospetto l'oratore. Troppo bella, e veemente è quella d'Iperide in difesa del suo decreto in tempo della guerra Cheronea attaccato da Aristogitone, come contrario alle leggi. Eccola secondo la traduzione del Gran Cesarotti *Corso di Gr. Lett. t. I.* *Non sono io, che scrissi il decreto, o Aristogitone, lo scrissi la guerra. Ma tu pur m'incalzi, e mi accusi d'aver mancato al mio uffizio, e non cessi di ripetere. Hai tu scritto, che si desse la libertà ai servi? Sì, perchè i liberi non fossero oppressi di servitù. Hai tu scritto, che si richiamassero gli esuli? Sì, perchè i Cittadini non fossero cacciati in esiglio. E che? non leggevi tu le leggi, che lo vietavano? nè, perchè l'arme dei Macedoni me ne adombravan la vista.*

Bella egualmente è quella del Metastasio *Te.*

Q.

mis.

mis. At. II. Sc. I.

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?

D'un istante son dono;

Può involarli un istante. In questi amici,  
Che acquistâr già mi vedi? E non son miei;  
Vengon con la fortuna, e van con lei (1).

DEL.

(1) Nè è da tralasciarsi quell'altra del medesimo Metastasio Reg. At. I. Sc. 2.

..... Ah come

Chi quest' aure respira

Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma

Non vi parla di lui? Le vie? per quelle

Ei passò trionfante. Il foro? A voi...

Provvide leggi ivi dettò. Le mura

Ove accorre il Senato? I suoi consigli

Là fabbricar più volte

La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,

Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e diurni,

Chi l'adorò di tante

Insegne pellegrine

Puniche, Siciliane, e Tarentine?

E Cicerone pro Leg. Manil. 21. parlando delle doti di Pompeo: *Quid tam novum quam adolescentulum privatum exercitum difficili reipublicae tempore conficere? confecit: huic praeesse? praesuit: rem optime ductu suo gerere? gessit. Quid tam praeter consuetudinem, quam homini peradolescenti, cujus a senatorio gradu aetas longe abesset, imperium atque exercitum dari? Siciliam permitti atque Africam, bellumque in ea administrandum? fuit in his provinciis singulari innocentia, gravitate, virtute: bellum in Africa maximum confecit: victricem exercitum deportavit.*

## DELLA DUBITAZIONE.

XIV. La DUBITAZIONE, Διπρόησις, si ha, quando l'Autore si mostra per una qualche cosa sospeso di animo. Vaghiissima è tra le molte questa, che Cicerone ci ha data nell'orazione pro S. Roscio 28. *Quid primum querar? aut unde potissimum exordiar? aut quod, aut a quibus auxilium petam? Deorumne immortalium? populi Romani? vestramne, qui summam potestatem habetis hoc tempore, fidem implorem?*

E miglior di quante mai riportar si potrebbe è questa di Virgilio *Aeneid. IV. 534.*

*En quid agam? rursusne procòs irrifa priores  
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,  
Quos ego sum toties jam dedignata maritos?*

.....  
*An Tyriis, omnique manu stipata meorum  
Insequar, & quos Sidonia vix urbe revelli,  
Rursus agam pelago, & ventis dare vela  
jubebo?*

## DELLA SUSTENTAZIONE.

XV. E' talvolta la Dubitazione accompagnata dalla SUSTENTAZIONE, che si ha, quando al dubbio si soggiunge una risposta, che in vece di scioglierlo vieppiù lo promuove. Vaghiissima è questa di Livio Dec. III. 8. *Apud vos quemadmodum loquar, nec mihi consilium, nec oratio suppeditat? quos, ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives? qui a patria*



*vestra descivistis : An milites ? qui imperium ,  
auspiciumque abnuistis . Hostes ? ora , vestitum ,  
habitum civium agnosco : facta , dicta , consilia ,  
animos hostium video .* E Cicerone pro Quint.  
56. *Quo te nomine appellemus ? Improbum ? le-  
ve est pro tanto scelere . Fraudolentum ? jam  
id quidem arrogas tibi , & præclarum putas .  
Audacem ? impudicum ? perfidiosum ? vulgaria ,  
obsoleta haec sunt , res autem nova , & inau-  
dita (m) .*

DEL-

(m) Un esempio però senza pari ne abbiamo preso  
il Metastasio nel Tito Att. III. Sc. 7.

*E dove mai s' intese*

*Più contumace infedeltà ? Poseva*

*Il più tenero Padre un figlio reo*

*Trattar con più dolcezza ? Anche innocente*

*D' ogni altro error , saria di vita indegno*

*Per questo sol . Deggio alla mia negletta*

*Disprezzata Clemenza una vendetta .*

*Vendetta ! Ah Tito ! E tu sarai capace*

*D' un sì basso desio , che rende eguale*

*L' offeso all' offensor ? Merita in vero*

*Gran lode una vendetta , ove non costi*

*Più , che 'l volerla . Il torre altrui la vita*

*E' facoltà comune*

*Al più vil della Terra ; il darla è solo*

*De' Numi , e de' Regnanti . E viva . . . In vano*

*Parlan dunque le leggi ? Io lor Custode*

*L' eseguisco così ? Di Sesto Amico*

*Non sa Tito scordarsi ? Han pur saputo*

*Obbliar d' esser Padri , e Munlio , e Bruto .*

*Sieguanfi i grandi esempj . Ogni altro affetto*

*D' amicizia , e tietà taccia per ora .*

*Sesto è reo : Sesto mora . Eccoci al fine*

*Su le vie del rigore . Eccoci aspersi*

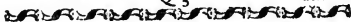
*Di Cittadino sangue . E s' incomincia*

Di

## DELLA COMUNICAZIONE .

/ XVI. La COMUNICAZIONE , *Ανακωγῆς* , si ha , quando l' Oratore , perchè troppo sicuro della ragionevolezza della sua causa , chiede consiglio a quegli stessi , ai quali , o contro de' quali esso parla . E' questo uno Schema di molto vantaggio a provare , ed a conciliare la benevolenza degli uditori . Vaglia per molti l'esempio di Cicerone *Verr. III. Nunc vos consulo ; quid mihi faciendum putetis . Id enim consilia profecto taciti dabitis , quod ego mihi necessario capiendum intelligo ;* e la gran risposta de' SS. Apostoli Pietro , e Giovanni data ai nemici dell'

Q 3



*Dal sangue di un amico . Or che diranno  
I Posterì di noi ? Diran , che in Tito  
Si stancò la Clemenza ,  
Come in Silla , e in Augusto  
La crudeltà : forse diran , che troppo  
Rigido io fui : ch' eran difese al reo  
I natali , l' età : che un primo errore  
Punir non si dovea : che un ramo infermo  
Subito non recide  
Saggio cultor , se a risanarlo in vano  
Molto pria non s' udd : Che Tito alfine  
Era l' offeso , e che le proprie offese ,  
Senza ingiuria del Giusto ,  
Ben poteva obbliar . . . Ma dunque io faccio  
Sì gran forza al mio cor ? Nè almen sicuro  
Sard' , ch' altri m' approvi ? Ah non si lasci  
Il solito cammin . Viva l' amico ,  
Benchè infedele ; e se accusarmi il Mondo  
Vuol pur di qualche errore ;  
M' accusi di pietà , non di rigore .*

dell' Evangelio *Act. IV. 19. Si justum est in conspectu Dei, vos potius audire, quam Deum, judicate.*

### DELLA CORREZIONE .

XVII. La CORREZIONE, *Επαρρησις*, è una figura meno frequente delle accennate finora . Toglie essa una parola , o anche un pensiero , come poco espressivo , e ne sostituisce un altro più significante ; ed ha grandissima vaglia tanto per muovere gli animi degli uditori , quanto per esaggerare una cosa. Così Cicerone *Phil. III. Quae convivium fieri putatis in hujusmodi domo? si domus haec habenda est potius, quam officina nequitiae, & diversorium flagitiorum omnium?*

### DELLA PERMISSIONE , E DEPRECAZIONE .

XVIII. La PERMISSIONE, e la DEPRECAZIONE, sono due figure troppo veementi per muovere la compassione nel cuor di una persona . La prima si ha , quando si permette di fare una cosa , e di questa si servì Sinone per intenerire i Troiani *Virg. Aeneid. II. 101. Sed quid ego haec autem nequidquam ingrata revolve?*

*Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,  
Idque audire sat est; jamdudum sumite poenas.*

e Tan-

e Tancredi presso il Tasso *Gerus. Lib. III.*  
28. per eccitar l' amore insieme , e la com-  
passione in Clorinda :

*Ecco io chino le braccia , e t' appresento  
Senza difesa il petto : or che no' l' fiedi ?  
Vuoi , che agevoli l' opra ? io son contento  
Trarmi l' usbergo or or , se nudo il chiedi .  
La seconda , quando s' implora l' ajuto di al-  
cuno , pregandolo per la cosa , che ha più ca-  
ra . Così il Tasso *Gerus. Lib. IV. 62.**

*Per questi piedi , onde i superbi , e gli empj  
Calchi : per questa man , che 'l dritto aita ;  
Per l' alte tue vittorie : e per quei Tempi  
Sacri , cui desti , e cui dar cerchi aita :  
Il mio desir tu , che puoi solo , adempi .  
e Virgilio così fa parlar Palinuro ad Enea *Æ-  
neid. VI. 363.**

*Quod te per Coeli jucundum lumen , & auras,  
Per genitorem oro , per spem surgentis Iuli,  
Eripe me his , invicte , malis , aut tu mi-  
hi terram*

*Injice , namque potes , portusque require Ve-  
linos (n) .*

Q 4

DEL-



(n) Maravigliosa è quella , che s' incontra nel prin-  
cipio dell' Orazione per Dejotaro di Cicerone . *Quam-  
obrem hoc nos primum metu , C. Caesar , per fidem , &  
constantiam , & clementiam tuam libera , ne residere  
in te ullam partem iracundiae suspicemur . Per dexte-  
ram te istam oro , quam Regi Dejotaro hospes hospiti  
porrexisti ; istam , inquam , dexteram , non tam in bel-  
lis , & in praeliis , quam in promissis , & fide firmio-  
rem . Tu illius domum inire , tu l' uetus hospitium re-  
novare voluisti : te ejus Dii penates acceperunt : te a-  
micum , & placatum Dejotari Regis aras , focique vi-  
derunt .*

## DELLA DIGRESSIONE.

XIX. La **DIGRESSIONE** , *Digressio* , si ha, quando lo Scrittore si allontana dall' intrapreso discorso per dir qualche cosa , che sia aliena sì , ma non contraria al suo proposito . Per esser buona tre doti aver deve . 1. Deve esser breve (o) , acciò non si perda di mira il punto del discorso . Presso i Poeti però se ne incontrano moltissime affai lunghe , come nell' *Epitalamio* di Catullo , nella *Georgica IV.* di Virgilio , nell' *Ode 3.* del I. libro di Orazio; ma queste non sono da imitarsi .

2. Non deve esser troppo lontana dal proposito , poichè quantunque sia bella in se stessa , pure perchè posta fuor di tempo non può affatto piacere ; come ben avvertì Orazio *Art. Poet. v. 14.*

*Inceptis gravibus plerumque , & magna professis*

*Purpureus, late qui splendeat unus, & alter, Assuitur pannus , cum lucus & ara Dianæ,*

*Aut*



(o) Così ben avverte Teone in *Progn. cap. 4.* *Αλλά την τηλικαυτήν το μήκος , ἥτις ἀπαλλοτριοῖ την διανοίαν τῶν ἀκρωμένων , ὥστε δεισδαι πάλιν ὑπομνήσεως τῶν προειρημένων , ὡς Θιοπομπος ἐν ταῖς Φιλίππικαῖς :* *nia* bisogna scansare quelle Digressioni , che sono così lunghe , che allontanano in maniera dal punto gli animi , ch'è necessario richiamare a memoria quel , che prima si è detto : tali sono quelle di Teopompo nelle *Filippiche* .

*Aut properantis aquae per amoenos ambitus  
agros ,*

*Aut flumen Rhenum , aut pluvius describi-  
tur arcus :*

*Sed nunc non erat his locus (p) .*

3. Dev' essere ben unita con tutta l' Orazio-  
zione . Onde ben rifletter si deve alla maniera  
di ritornare dalla Digressione al filo del discorso.  
L'espressioni *sed hoc agamus : sed illuc rever-  
tor :*



(p) Quindi mal farebbe colui , il quale per sembra-  
re erudito in ogni piccola cosa facesse sentire favole , o  
storie antiche , o altra cosa di simil fatta . Per questo  
disetto taccia Marziale Ep. 19. lib. VI. un certo Po-  
stumo ;

*Non de vi, neque caede , nec veneno ,*

*Sed lis est mihi de tribus capellis ,*

*Vicini queror has abesse furto :*

*Hoc judex sibi postulat probari .*

*Tu Cannas , Mitridaticumque bellum ,*

*Et perjuria Punici furoris ,*

*Et Sullas , Mariosque , Muciosque*

*Magna voce sonas , manique tota .*

*Jam dic ; Postume , de tribus capellis ,*

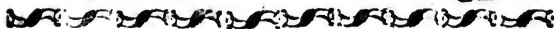
E Luciano nel suo Πητορων διδασκαλῳ gli Oratori  
di Atene : Καν περι υβριστου τιнос , η μοιχου λεγης  
Αθηνησι , τα εν Ινδοις , και τα εν Εκβατανοις , λεγωθω .  
Επι πασι δε , ο Μαραθων , και ο Κυναιγειρος , ων ουκ  
αν τι ανη γυνοιτο . Και αι ο Αθως πλεισθω , και ο  
Ελλησποντος πιζεισθω , και ο ηλιος υπο των Περσι-  
πων βελων σκιπτεσθω : Che se parlar dovrai in Ate-  
ne di un qualche impertinente , o dissoluto , racconta-  
ciò , che si fa nell'India , o in Ecbatana . Per tutto sia  
Maratona , o 'l Cinegiro , senza de' quali nulla si fac-  
cia . Sempre si navighi l' Ato , si passi a piedi l' El-  
lesponto , e si adombri il sole dalle frotte de' Persiani .

tor : *verum ut coepi dicere: nunc ad rerum ordinem venio* ; sono per questo adattatissime ; ma vi sono certe maniere proprie ; e particolari , che nascono dalla cola medesima , le quali riescono perciò più soddisfacenti . Troppo ben osservò il Tasso questi precetti in quella sua bella *Digressione* , in cui ci descrisse , la morte di Dudone Ger. Lib. III. 55.

*Freme in se stesso Argante , e pur talvolta  
Si ferma , e volge , e poi cede pur anco ,  
Al fin così improvviso a lui si volta ,  
E di tanto rovescio il coglie al fianco ,  
Che dentro il ferro vi s' immerge , e tolta  
E' dal colpo la vita al duce Franco ;  
Cade , e gli occhi , ch'appena aprir si ponno  
Dura quiete preme , e ferreo sonno .*

*Gli aprì tre volte , e i dolci rai del Cielo  
Cercò fruire , e sovra un braccio alzarfi ,  
E tre volte ricadde , e fosco velo  
Gli occhi adombrò , che stanchi alfin serrarsi ;  
Si dissolvono i membri , e 'l mortal gelo  
Irrigiditi , e di sudor gli ha sparsi .  
Sovra il corpo già morto il fero Argante  
Punto non bada , e via trascorre innante (q).*

DEL-



(q) Ed il Mureti nella sua Orazione II. *de laudibus litterarum* , descrivendoci la presa di Siracusa ; *Prodeat* , dice egli , *solertissimus ille coelestium orbium non persequutor tantum , sed etiam imitator , Syracusanus Archimedes* , qui non modo earum rerum , quas natura fert , prae ea , quam capiebat e studiis , oblectatione memor non erat ; sed in illa Syracusanae urbis direptione ra defixus erat in studio ; ut prius hostilis gladii cus-

pi

## DELL' ANTITESI.

XX. Adattatissima è ancora sì per provare ,  
 comè per amplificare una cosa l' *ANTITESI* ,  
*Antitesis* , *Contentio* , *Contrapositum* , si ha essa ,  
 quando si oppongono parole a parole , o concetti  
 a concetti . Dell' una , e dell' altra ne abbiamo  
 due bellissimi esempj presso Cicerone : *Ex  
 hac parte pudor pugnât , illinc petulantia ; hinc  
 pudicitia , illinc stuprum ; hinc fides , illinc frau-  
 datio ; hinc pietas , illinc scelus ; hinc honestas ,  
 illinc turpitude ; hinc continentia , illinc libido .  
 Denique aequitas , temperantia , fortitudo , pru-  
 dentia , virtutes omnes certant cum iniquitate ,  
 cum luxuria , cum ignavia , cum temeritate ,  
 cum vitiis omnibus ; postremo copia cum egesta-  
 te , bona ratio cum perdita ; mens sana cum  
 amentia : bona denique spes cum omnium rerum*  
*de-*

*pidem corpore exceperit , quam urbem in hostium po-  
 testatem venisse sentiret . O rem omnium seculorum ad-  
 miratione dignissimam ! Diripiebatur urbs ea tempestate  
 omnium opulentissima : effusi per vias milites , ut in  
 quemque inciderant , sine ullo sexus , aetatis , ordinis  
 discrimine obvios contrucidabant ; undique gladiatorum  
 fulgor perstringebat oculos ; undique cadentium lecto-  
 rum fragor audiebatur ; puerorum ejulatibus , mulierum  
 lamentis , morientium gemitibus , militum clamoribus ,  
 privata publicaue omnia circumsonabant ; ipsa urbs  
 paene dimota & convulsa sedibus suis , suorum civium  
 in caede ac sanguine natabat : cum unius hominis mens  
 in media civitate civitatis ipsius casum ac ruinam non  
 sentiebat .*



*desperatione confligit . Catil. II.*

L'altro è dell' Orazione per *Murena* 9. , in cui paragona l' arte Militare colla cognizione del dritto Civile : *Vigilas tu de nocte , ut tuis consultoribus respondeas : ille ut eo , quo intendit , mature cum exercitu perveniat . Te gallorum , illum buccinarum cantus exsuscitat . Tu actionem instituis : ille aciem instruit . Tu caves , ne tui consultores , ille ne urbes aut castra capiantur : ille tenet & scit , ut hostium copiae , tu ut aquae pluviae arceantur . Ille exercitatus est in propagandis finibus : tu in regendis .* Ed il *Metafasio* nella *Semiramide* *At. I. Sc. 12.*

*Sem. Io priego , egli m' insulta ;*

*Io tutta umile , egli di sdegno acceso ;*

*La colpevole io sembro , ed ei l' offeso .*

### DELLA TRANSIZIONE.

**XXI.** La *TRANSIZIONE*, *Metabasis*, si dice da *Quintiliano* *Interfatio*, e fa quello ufficio nell' Orazione, che fanno i nervi nel corpo umano. Ne unisce insieme le parti tra loro per modo, che formano un sol corpo; ed attacca bene le *Digressioni* con tutto il resto del discorso. Ben vero però, che non è da imputarsi a difetto una certa maniera di scrivere sciolta, e priva di simili connessioni; ma non par, che convenga, che noi tanto ce ne dilettiamo, particolarmente scrivendo Orazioni. E' frequentissima presso Orazio nelle Odi, nelle quali il detto Autore si è contentato unire  
il.

il senso del 'componimento , senza punto brigarfi di questa unione materiale delle parole , ma quest' esempio non suffraga a chi scrive Orazioni , il quale conviene che non si apparti dall' uso de' grandi Oratori .

Varie sono le maniere di far le *Transfezioni*, ed il volerle restringere tra regole determinate sarebbe lo stesso , che prescrivere termini alla mente umana . Bastar potrà per norma de' principianti questo esempio variamente formato , Se alcuno avesse parlato dell' Eloquenza di S. Giovan Crisostomo , passar potrebbe alle virtù del di lui animo così : *Huftenus Chrysostomi eloquentiam suspexistis ; agite nunc , mentis aciem ad incomparabiles ejus virtutes advertite . . . Jam vero si tanto Chrysostomi eloquentiae debetur laus , quantum ejus virtutibus impertiri necesse erit . . . Sed jam satis de eximia , qua Chrysostomus claruit , dicendi facultate ; incredibilem nunc virtutum amplitudinem perlustremus . . . Astimate , si potestis , auditores , Chrysostomi virtutum praestantiam singularem ... At quid de virtutibus dicam , quae Chrysostomi animum mirifice condecorarunt . . Quantum autem fuisse creditis , Auditores , virtutum splendorem , quo Dei Ecclesiam Chrysostomus illustravit .*

### DELL' ÉPIFONEMA :

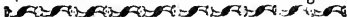
XXII. L' *ÉPIFONEMA* , *Επιφώνημα* , si è una sentenza grave , e giudiziosa , colla quale suol conchiudersi l' esposizione di un fatto . Dà  
mel-

molta grazia al discorso usato con giudizio, ed in que' luoghi, ne' quali par, che la qualità del racconto il richieda. Gli esempj giovano moltissimo a far vieppiù conoscere la bellezza di questa figura. Cicerone *de Senec.* 2. *Seneculatem ut adipiscantur, omnes optant: eandem accusant adepti. Tanta est inconstantia stultitiae, atque perversitas.* Lucrezio dopo aver esposto il fatto di Agamennone, che immolò la sua figlia Ifigenia, conchiude con questo bello *Epifonema*:

*Tantum velligio potuit suadere malorum (r).*

XXIII. Sono queste le principali, e più importanti figure di *Parole*, e di *Pensieri*, non avendo stimato di parlare di tante altre, che s' incontrano presso i Maestri dell' Arte, di pochissimo, o di nessun uso. Ben vero però, che anche queste bisogna adoperare a tempo, e luogo, e con somma cautela. Poichè avendo forza d' illustrar l' Orazione, di eccitar

gli



(r) Ed il Tasso *Gerus. Lib. II. 2.* così parla del Mago Ismeno presentatosi a consigliare Aladino:

*Ed or dalle spelonche, ove lontano  
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,  
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,  
A Re malvaggio Configlier peggiore.*

E Virgilio così termina vagamente il racconto di Polipnestore Re di Tracia *Aeneid. III. 53.*

*Ille, ut opes fractae Teucrum, & fortuna recessit:  
Res Agamemnonias, victriciaque arma secutus,  
Fas omne abruptit. Polidorum obruncat; & aure  
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames?*

gli affetti , e di rappresentar con vivaci colori le cose , non è di bene seminarle per tutto , ma adoprarle , dove par , che naturalmente cadano , e che la qualità dell' argomento le richieda . A qual proposito scrisse Quintiliano *Lib. VIII. Ego haec LUMINA orationis velut oculos quosdam esse eloquentiae credo . Sed neque oculos esse toto corpore velim , ne cetera membra suum officium perdant : & si necesse sit , veterem illum horrorem dicendi malim , quam istam novam licentiam .*

Quindi se noi ne abbiamo parlato con tanta lode , e precisione , non è stato per determinare i giovani a caricarne le loro orazioni , ma per dar loro , come una strada da ben farle , e concepirle , dove naturalmente se li presentassero (s) .

## §. V.

(s) Ecco come maravigliosamente ne parla il Signor Rollin *Belle Lett. tom. II. Art. 5. Elle servent , ci dice , come di sale , e di condimento al discorso , per dar risalto allo stile , per evitare una maniera di parlare volgare , e comune ; per prevenire il disgusto , che cagionerebbe una noiosa uniformità : e perciò debbono esser impiegate con misura , e discrezione . Poichè se l' uso ne diviene troppo frequente , perdono la stessa grazia della varietà , che fa il loro merito principale ; e quanto più sono brillanti , tanto più offendono , e stancano con un' affettazione viziosa , la quale mostra , che non sono naturali , ma ricercate con troppo studio , e come tirate a forza .*

## §. V.

*Della Disposizione delle Parole, e propriamente della di lei  
Eleganza .*

I. **A**ltro fonte di Ornamenti per l' Orazione si è la buona *DISPOSIZIONE* . Questa non solamente contribuisce moltissimo alla nobiltà del discorso , ma ancora alla persuasione degli uditori . Perciocchè siccome una composizione fluida , e dolce lusingando piacevolmente l' orecchio , discende a muovere il cuore ; così per lo contrario una dura , ed aspra offendendone la delicatezza , farà rigettata ; e chiusa così ogni strada al conseguimento del nostro intento : *Nihil intrare potest in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit* , lasciò scritto Quintiliano *Lib. IX. c. 4.* Hanno avuta quindi ben ragione i più illustri Scrittori di badare più a questa nel comporre , che alla stessa scelta delle parole (a) .

## II.

(a) Demostene era così attento a questa, ch' Eschine non ebbe difficoltà di paragonar la sua orazione alle voci dell'e Sirene: *Dion. Alic. πρὸς τοὺς Δημοσθένους δεινούς* . Platone , Isocrate , e Cicerone per questa più , che per altro rapiscono i loro Lettori . Il P. Giacchi ne' nostri tempi arrivava a misurar sul cembalo un Perio-

II. Or definendosi essa *per una elegante*, ed *atta collocazione delle parole nel discorso* (b), ben' vede ognuno, che per esser buona la *Disposizione* esser deve *elegante*, ed *adattata alla cosa*, che vuol esprimersi. E queste sono le di lei due doti, delle quali partitamente per la migliore intelligenza dei giovani noi parleremo.

III. Tutta l' *Eleganza della Disposizione* è  
R ri-

riodo per veder\*, se avea per tutto le giuste cadenze. E chi voglia per poco riflettere vedrà, che questa è l' unica dote, per cui tanto piace il Tasso, e l' *Metafasio*, i quali par, che sempre abbiano avuto avanti-gli occhi il precetto di Orazio:

*Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sonto,  
Et quocumque volent animum auditoris aequato.*

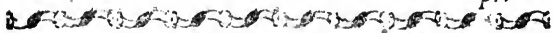
Non v'è dubbio però, che il troppo raffinamento è andato in alcuni Scrittori all' eccelso circa la sonorità del Periodo o del verso, che poi fa una monotonia, o una insensata tumidezza. I versi di Lucano, di Stazio, di Claudiano son più sonori di quei di Virgilio, e di Omero: i versi di Achillini, non che del Marini, sono più armoniosi di quei dello stesso Tasso, ma sovente sono *nugae canorae*, e sovente fanno del rumore impotuno. I grandi autori qualche volta sono negletti ad arte, e perciò n'è venuto un eccelso in contrario in certi viventi Scrittori, i quali per rendersi singolari, se scrivono in Latino, evitano la fluidità di Virgilio, Ovidio, Tibullo, e vogliono il verso duro per dirsi Lucreziani, e Catulliani, e se scrivono in Italiano, van togliendo gli accenti ai versi per dimostrarli robusti, e Danteschi.

*Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

(b) *Elegans*, & *apta quaedam verborum in sermone Collocatio*. Quia.

riposta ne' Periodi (c) ben formati. Il **PERIODO**, *Periodus*, come dice Cicerone *III. de Orat.* è una orazione, che corre come chiusa in un certo giro, finchè si fermi compiti, ed esporsi tutti i pensieri (d).

Dal che ben si rileva, che due sono le doti, che aver deve necessariamente per esser buono. I. Deve avere un certo giro di parole, che lo renda sonoro, ed armonioso. II. Deve congegnarsi in maniera, che il senso non si capisca  
pri-



(c) Veramente ne' primi tempi della lingua Greca non si sapeva affatto cosa fosse il *Periodo*; poichè gli orecchi di quei, che la parlavano, rozzi, e barbari, non erano sensibili al diletto, che arreca un discorso dolce, ed armonioso, per cui la loro orazione altro non era, che un verboso, uniforme, e perpetuo corso di lunghe clausole, simile al garrito delle cicale, come ne assicura Aristotile *Rhet. Lib. III. 19.* Trasimaco di Calcedonia, e dopo lui Gorgia Leontino furono i primi, che cominciarono a dividere la materia in varie piccole porzioni, ed a dare ad ognuna di queste una tal quale armonia. *Voss. Inst. Orat. IV. cap. 4. §. 2.* Lo stesso ci dice Cicerone de' Romani, presso de' quali, esso il primo ridusse a quel grado di delicatezza, e di rotondità l'orazione, che non si era intesa giammai prima di lui. Cosa che far non dee meraviglia, poichè lo stesso accade a tutte le lingue nella prima loro introduzione.

(d) *Est oratio in quodam quasi orbe inclusa procurrentis, quoad persistat in singulis perfectis, absolutisque sententiis.* Poco da questa differente si è la definizione, che ce ne dà Aristotile *Rhet. III. 9.* *Λεγώ δὲ ΠΕΡΙΟΔΟΝ λεγὴν ἐχούσαν ἀρχὴν, καὶ τελευτὴν καὶ αὐτὴν, καὶ μέγας εὐσυνόπτων:* chiamo **PERIODO** quell' Orazione, che ha il principio, e la fine da se stessa, ed una sensibile rotondità.

*prima di giungere alla fine* . Quindi semplice proposizione Logica sarebbe il dire : *utor Q. Fabio* . Si aggiunga un giusto giro di parole , e si disponga in maniera , che non si capisca prima di giungere alla fine , e sarà *Periodo* : *Quinto Fabio viro optimo , & homine doctissimo familiarissime utor* . Tali ancor sarebbero queste altre due : *Dii magis sanctitate laetantur : gratiores sunt illis innocentes* , che così potrebbero ben ridursi a formare un *Periodo* : *Si verum est etiam Deos ipsos non tam accuratis adorantium precibus , quam innocentia , & sanctitate laetari : dubium esse non potest , quin gratiores existimentur ii , qui delubris eorum puram , castamque mentem , quam qui meditatam carmen intulerint* .

IV. Parti del *Periodo* poi sono i *Membri* , e *de' Membri* gl' *Incisi* . Il MEMBRO , *Κῶλον* , è una proposizione , che contiene un pensiero intero , ed in se stesso completo , come questi di Cicerone *ad Q. Fratrem III. Ep. 9. Pomponius abest : Appius miscet : Hirrus parat : multi intercessores numerantur : populus non curat : principes nolunt : ego quiesco* .

L' *INCISO* , *Κομμά* , è una piccola porzione di un *Membro* , che da se non forma alcun senso , come *nihil est , mihi crede , virtute formosius , nihil pulchrius , nihil amabilius* ; ove si veggono tre *Incisi* , che concorrono a formare un sol *membro* . *Sine sensu , sine sapore , elinguem , tardum , inhumanum , neglectum , Capadocem modo abreptum de grege venalium di-*



ceres , altro membro composto da sette Incisi (e) .

V. Inoltre il *Periodo* o è *Semplice* , o è *Composto* . *SEMPLICE* si dice quello , che *costa di un solo membro* , che i Greci chiamano *Μοτοκωλον* , il quale acciò distinguer si possa da una proposizione Logica , bisogna , che abbia il giro delle parole , che lo impingui , e lo renda armonioso (f) , che senza stento potrà darseli aggiungendoci la considerazione di qualche circostanza . Così questa semplice proposizione Logica *Verum decus obscurari non potest* , potrebbe così variamente ridursi ad un *Periodo* di un membro : *Verum Decus contumeliis , quibus ad obrectatoribus impetitur , obscurari non potest . . . . Verum Decus nec obrectatorum contumeliis , nec adversae fortunae impetu potest ob-*  
scu-



(e) E questa è la vera idea , e giusta del *Membro* , e dell' *Inciso* , che noi abbiamo spiegata sulla scorta di Eineccio *Fund. Stil. Cult. C. II.* Poichè gli altri , che han trattata tal materia per la maggior parte hanno confusa in maniera la cosa , che ben si vede , che non ne hanno avuta un'idea adeguata , e distinta .

(f) Conveni però , che quel , che vi si aggiunge non sembri intruso a forza , ma che ci cada naturalmente , e come prodotto della materia medesima ; come ben avvertì il Caussino *Lib. VII. de Eloquent. c. 5.* *Cavendum est vehementer , ne justae Periodi explendae gratia , quomelius cadat , aut velvatur oratio , inania quaedam verba inculcemus , quasi complementa numerorum . Nihil enim frigidius esse , puerilius , & a vera germanaque eloquentia magis alienum , quam ubi materia non patitur , sed res est pressa , & rotunde efferenda , periodorum tractu inanem distendere orationem .*

*scurari . . . Verum decus assiduo litterarum studio , aut multis in omne genus hominum meritis felicissime partum obrectatorum malevolentis obscurari non potest .*

VI. Il *Periodo* *COMPOSTO* ha due parti la *Protasi* , e l' *Apodosi* . La *PROTASI* , Πρωτασις , *Proposizione* , è la prima , che sospende il senso ; l' *APODOSSI* , Αποδοσις , *Reddizione* , è la seconda parte , nella quale comincia a declinare il *Periodo* , ed il senso a conchiudere . Per quanti membri mai abbia un *Periodo* composto , a queste due parti sempre si riducono tutti ; le quali si uniscono tra loro per mezzo di certe particelle . Queste sono di tal natura , che necessariamente si chiamano l' una l' altra per modo , che posta una nel principio della *Protasi* , naturalmente cada la corrispondente nel principio dell' *Apodosi* . Tali sono : *Quemadmodum . . . sic . Si . . . . . profecto . Quantum . . . . tantum . Cum . . . . tum . Tum . . . cum . Qualis . . . . talis . Quamvis . . . . tamen . Ut . . . . ita . Unde . . . . inde . Quo . . . . eo . Non minus . . . . quam* , ed altre molte , che si apprendon coll'uso . Non mi distendo in esempj , dovendo da qui a poco recarne parecchi (g) .

R 3

VII.

(g) Tutte le regole del punteggiare sono su queste cognizioni del *Periodo* fondate . Poichè suol mettersi punto fermo in fine del *Periodo* : due punti in fine della *Protasi* : punto e virgola in fine de' *Membr*i , che contengono un concetto intiero ; e virgola in fine di quelli , il di cui concetto non è compito , e tra gl' *Incisi* per dividerli l' uno dall' altro .

VII. Ciò posto avendo il *Periodo bimembre*, *Δικωλον*, due membri, ben vede ognuno, che un membro sarà nella *Protasi*, ed uno nell'*Apodosi*. Questo poi facilmente si formerà se alla semplice proposizione Logica si aggiunga la *Causa*, la *Condizione*, il *Contrario*, un *Paragone*, o altra cosa di simil fatta.

Qualunque cosa prender si voglia a formar questo *Periodo bimembre*, anderà sempre avanti nella *Protasi*, e si conchiuderà colla proposizione, che si ha per le mani l'*Apodosi*. Così la di sopra enunciata proposizione *Verum decus obscurari non potest*, aggiunta la *Causa*, o sia la *Ragione* darà un *Periodo* di tal fatta:

*Quoniam verum decus omnibus obrectatorum calumniis majus est :*

*Nemini mirum esse debet , si iis nullatenus potest obscurari .*

Aggiunta la *Condizione*, che si spiega sempre colla particella *Si*, si avrà quest' altro :

*Si certum est , quod in virtute verum decus est positum :*

*Dubitandum non est , quin nullis obrectatorum calumniis possit obscurari .*

Si formerà il *Periodo* dal *Contrario* poi facendo una proposizione totalmente opposta a quella, che si ha per le mani. E quì è d' avvertirsi, che di tutti i *Periodi*, che far si possono dai *Contrarij*, quei sono i migliori, nei quali a ciascuna parola del secondo membro, se ne oppongono altrettante nel primo; come

*Ut exiguum ac inane falsi decoris jubar quibuscumque obrectatorum calumniis obum-*

*bra-*

*bratur , & frangitur :*

*Ita illustris , & praeſtans veri decoris ſplendor nec malevolentia , nec ullis adverſae fortunae caſibus opprimi poteſt , aut obſcurari .*

Ecco finalmente la ſteſſa propoſizione ridotta ad un *Periodo* bimembre con un *Paragone* .

*Sicut immortale ſupremi ſideris jubar nullum vel minimum ſuae lucis detrimentum pati poteſt :*

*Ita veri decoris ſplendor nullo caſu , aut malevolentia poteſt obſcurari .*

Faciliſſimamente poi far ſi poſſono di una propoſizione ſemplice de' *Periodi* bimembri *Copulativi* aggiungendo qualche altro penſiero unito per mezzo di Congiunzione: de' *Disgiuntivi* per mezzo delle particelle , che diſgiungono &c.

VIII. Dai *Periodi Bimembri* ſi formano i *Trimembri* , Τριμεροί, ſe ſi aggiunga un membro , o alla *Protasi* , o all' *Apodosi* (b) .

R 4

(b) Coſi il *Periodo Condizionale* di ſopra recato , ſi può far di tre membri duplicando la *Protasi* :

*Si certum eſt , quod in virtute verum decus eſt poſitum , Quae nec malevolentia labefactari , nec vi ulla poteſt extingui :*

*Dubitandum non eſt , quin nullis obreſcatorum calumniis poſſit obſcurari .*

e duplicando l' *Apodosi* :

*Si certum eſt , quod in virtute verum decus eſt poſitum :*

*Dubitandum non eſt , quin nullis obreſcatorum calumniis poſſit obſcurari ;*

*Aut adverſae fortunae incurſibus miſerrime infringi .*

IX. Della stessa maniera si fanno i *Quatrimembri*, Τετραμῆλοι, o accrescendo di due membri la *Protasi*, o l' *Apodosi*; o pure mettendo un membro per ciascheduna, ch' è la miglior maniera, riuscendo così più rotonda, e soddisfacente all' orecchio la cadenza del *Periodo*.

X. Questa maniera però di moltiplicare così una semplice proposizione Logica, che se ne facciano sino a quattro membri, sembrerà difficile a prima vista, ma riuscirà facile, o esponendo in *Perifrasi* il *Soggetto* della proposizione, o dividendo il tutto nelle sue parti, o aggiungendo qualche circostanza. Nella prima maniera il *Soggetto* formerà il primo membro, e del resto se ne farà un altro, come:

INDOCTI . . . Qui naturae, aut educationis  
vitio in turpi bonarum artium igno-  
ratione versantur,

CONTEM-  
NUNTUR. . . . . Ii apud omnes contenti  
vulgo jacent.

Diviso poi il *Soggetto* della proposizione nelle sue parti si potrebbe dire nel riportato esempio:

Qui naturae vitio nunquam ad bonarum artium acquisitionem animum intendere potuerunt,  
Aut educationis incuria eas perpetuo neglexerunt &c.

e dividendosi la vera gloria del solito nostro esempio in gloria, che nasce dalla letteratura, e dalla probità potrà così altrimenti formarsi il *Periodo* *quatrimembre*.

Quo-

*Quoniam illa, quam vel praeclara litterarum  
studia conciliant existimationem,  
Vel optimo cuique asserit verae, probataeque  
pietatis cultus;*

*Omnibus obtrectatorum calumniis major est:*

*Nemini mirum esse debet, si iis nullatenus  
potest obscurari.*

lo stesso farà, se si aggiunge alcuna circostanza.

XI. Più interessanti *Periodi*, e di maggior considerazione sono quelli, che si fanno dai *CONTRARJ*. Si formano essi aggiungendo alle due Contrarie Proposizioni, due ragioni anche contrarie, dalle quali se ne formano i primi due membri della *Protasi*, e le due proposizioni formeranno altri due membri dell'*Apodosi*. Così Cicerone *pro A. Caecina* I. di queste proposizioni, e ragioni:

PROP. A. Caecina cessit audaciae Aebutii.

RATIO . . . Audacia valet in locis desertis.

PROP. In causa non cedit ejusdem impudentiae . .

RATIO . . . Impudentia nil valet in foro.

forma questo bel Periodo:

*Si quantum in agro, locisque desertis audacia  
potest,*

*Tantum in foro, atque in judiciis impudentia  
valeret:*

*Non minus in causa cederet A. Caecina S.  
Aebutii impudentiae,*

*Quam in vi facienda ejus cessit audaciae.*

XII. Possono anche farsi da un *SILLOGISMO*, della di cui Maggiore si formano i due membri della *Protasi*; e della Minore, e Conclusione.

*seguenza* gli altri due dell'*Apodosi*. Tal è questo dell'Orazione XXII. *Par. I.* di Mureti. In essa questo è il Sillogismo; che vi si contiene.

MAJ. Qui plus pro Pontifice periculi subiit,

Is plus laetitiae ex ejus felicitate percepit.

MIN. Carolus IX. plus periculi subiit pro Pontifice

CONS. Plus ergo laetitiae ex ejus felicitate percepit.

così esposto :

*Si pro cujus quisque propugnatione , ac defensione plura pericula subiit , plus excepit acerbis pluribus quasi procellis ac tempestatibus agitur est .*

*Eo plus gaudii ex iis , quae ad retinendam , atque amplificandam illius dignitatem pertinent , ad eum pervenire credendum est :*

*Dubitare non potes , Beatissime Pater , quin Carolus Rex ; te Pontifice creato , tanto ceteros Reges eximia quadam percepta ex ea re gaudii magnitudine superavit ,*

*Quanto non hujus modo memoriae , sed omnium aetatum , ac saeculorum Reges gravi , ac diuturna susceptorum pro Sedis Apostolicae auctoritate laborum , ac discriminum perpeffione superavit .*

XIII. Alle volte non vuol dividerli la *Maggior Proposizione* del Sillogismo per farne due membri, ed allora si troverà la di lei *Ragione*, e di questa si formerà il primo membro del Periodo, ed il resto anderà coll'ordine suo. Questo però accade, quando questa *Maggiore* contiene un concetto solo, e non già quando è per se stessa divisa in due parti, come nel Sillogismo di Mureti poco fa recato.

XIV.

XIV. Possono alla fine ancor farsi da un *ENTIMEMA* dilatato colla giunta di altre *Ragioni*, o di altre *Circostanze*, ch' è la cosa migliore, ed anche la più facile. Così potrebbero trovarsi due *Ragioni* dell' *Antecedente*, delle quali si formerebbero i due membri della *Protasi*, e l' *Antecedente* medesimo colla sua *Proposizione* farebbe l' *Apodosi*. Tal è questo del P. Buongiochi nel suo Panegirico per S. Giuseppe Calasanzio:

*Cum puerorum institutioni, ad quam divinitus rapiebatur, ita se dedit, ut in ea ad extremam usque senectutem actiones omnes, cogitationesque defixerit;*

*Cumque novi Ordinis auctor & Parens ad illam partem Reipublicae sublevendae, quae gravissima erat, & quae maxime laborabat, primus omnium accesserit:*

*Jam videtis omnium ordinum studia sibi adeo devinxisse,*

*Ut uno hoc nomine Calasancii virtus prope ad immortalitatem, & memoriam, & religionem sit consecrata.*

formato da queste proposizioni:

ANTEC. Calasancius omnes ordines sibi devinxit.

RAT. Quia puerorum Institutioni se impense dedit.

RAT. II. Quia primus omnium se dedit:

CONSEQ. Ergo immortalis est.

Potrebbero ancora i due membri della *Protasi* formarli da due *Circostanze*, e l' *Apodosi* dell'



dall' *Antecedente*, e dal *Consequente* (i). Tal è quest' altro. di Mureti *Orat. I. Part. I.*

ANTEC. Theologia nos Deo devincit .

CIRCUM. I. Quae res nos ad perfectionem deducit ,

CIRCUM. II. Quam tantopere optamus .

CONSEQ. Ergo est praestantissima .

che così espresse :

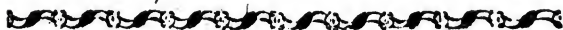
*Si eorum omnium , quae in immensa hac rerum Universitate cernuntur , unumquodque naturali perficiendi sui desiderio tenetur , Et animus noster ad similitudinem divinitatis effectus tanto perfectior est , quanto propius ad illud , ex quo ductus est , exemplar accedit :*

*Dubitari profecto non potest , quin ea sit omnium praestantissima facultas ,*

*Quae , quoad ejus fieri potest , cum humanis Divina copulando , mortalitatem nostram , quantum illius imbecillitas patitur , divinae naturae artificissima colligatione devincit.*

nel qual *Periodo* non lo come l' *Eineccio* abbia creduto ravvisarsi un *Sillogismo* fornito di *Ragione* nella *Maggior Proposizione* .

## XV.



(i) Più comuni poi sono quelli, che nella *Protasi* hanno l' *Antecedente* con qualche *Circostanza*, e nell' *Aposi* il *Consequente* della stessa maniera dilatato . Tal è quello , col quale Giacchi comincia il suo *Panegirico* di S. Francesco di Paola . Volea dire :

ANTEC . . . La Croce oggi da per tutto si onora ;

CONS. . . . Dunque dalla Croce prender deggio  
l' *elogio* di S. Francesco .

XV. Se l' Orazione poi avesse più di quattro membri, e mantenesse non pertanto la giusta rotondità, e divisione di *Protasi*, e di *Apodosi*, si direbbe *ORAZIONE PERIODICA*,  
e non

e così si espresse :

*Poichè in questi per noi, e per la Chiesa tutta misteriosissimi giorni, posta in divota malinconia la Religione, e tutte coperte a bruno le Sagre Immagini; La Croce soltanto bell' insegna adorata del nostro ricatto, e sanguinoso trofeo del Dio Redentore con solenne, e magnifico culto in ogni tempio, ed altare si riverisce, ed onora :*

*Lontano pur troppo dal mio intento, e dalla vostra aspettazione io anderei questa volta, pietosissimi Ascoltanti ;*

*Se nel far l' elogio del Santissimo Patriarca de' Minini Francesco di Paola altronde, che dalla Croce istessa l' argomento io cercassi della sua lode .*

*E tale ancora è quello, col quale comincio il P. Buongiochi l' orazione in lode di S. Giuseppe Calasanzio ;*

*Cum de virtutibus plurimis, quarum gradibus etiam homines in coelum videntur ascendere,*

*Nulla fortasse sit gratior, nulla admirabilior beneficentia :*

*Ita non causam mihi, sed me causae defuisse arbitrarer,*

*Si in hoc tanto splendore, atque frequentia de Santissimo Viro Josepho Calasanzio dicturus, alio potius, quam ad perpetua illius in Christianam Republicam merita, oratio mea converteretur .*

Dove questo Entimema si contiene :

ANTEC. *Beneficentia est gratior plurimis virtutibus:*

CONS. . . . *Ergo Calasanzium laudaturus de illa dicam .*

e non già *Periodo* (k). Tal è questo, col quale comincia l' Orazione di Cicerone *pro Arch.*

*Si quid est in me ingenii , Iudices ;*

*Quod sentio , quam sit exiguum :*

*Aut si qua exercitatio dicendi ;*

*In qua me non inficior mediocriter esse versatum ,*

*Aut si huiusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis , & disciplina profecta ;*

*A qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse :*

*Earum rerum omnium vel in primis hic A.*

*Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet .*

Se poi i membri fossero tanti , che appena un valido dicitore potesse pronunciarli ad un fiato si direbbe *PNEUMA*, Πνευμα, Spirito. Differisce questo dall' Orazione Periodica, che non ha la distinzione di *Protasi*, ed *Spodosi*, come quella . Tal è questo di Cicerone *pro Milone* 35.

*Polluerat stupro sanctissimas religiones :*

*Senatus gravissima decreta persregerat :*

*Pecunia se palam a iudicibus redemerat :*

*Vexarat in tribunatu Senatum :*

Om-



(k) Come ben si legge nel libro *de Elocutione* attribuito a Demetrio Falereo : αἱ μεγίσται δὲ ἐκ τετραπῶν το δευτερον πεισασα , οὐκ ἐτ' αὖν εἰς πέντε Periodicis συμμετρίας : I Periodi più grandi sono quelli , che hanno quattro membri : quei , che ne hanno più , escono fuori della giusta misura del Periodo .

*Omniū ordinū consensu pro salute reipubli-  
cae gesta resciderat :*

*Me patria expulerat :*

*Bona diripuerat :*

*Domum incenderat :*

*Liberos , conjugem meam vexaverat :*

*Gn. Pompeo nefarium bellum indixerat :*

*Magistratuum , privatorumque caedes effecerat :*

*Domum mei fratris incenderat :*

*Vastarat Hetruriam :*

*Multos sedibus , ac fortunis eiecerat :*

*Instabat , urgebat :*

*Capere ejus amentiam civitates , Italia , pro-  
vinciae , regna non poterant :*

*Incidebantur jam domi leges , quae nos nostris  
servis addicerent :*

*Nihil erat cujusquam , quod quidem ille ada-  
masset , quod non hoc anno suum fore pu-  
taret .*

Se i membri poi fossero in tal maniera mol-  
tiplicati , che in nessun conto poteſſero da ve-  
runo pronunciarsi ad ua fiato si direbbe *TASI*,  
*Taois* , *Continuazione* , ma questa è più toſto  
un difetto , che una dote del discorso . Un am-  
masso sì mostruoso di membri si trova in Ci-  
cerone *Ver. ult. sub finem : Nunc te , Juppiter* ,  
*&c.* e pro *Milone 27. Occidi , occidi &c.*

XVI. Acciò però i *Periodi* di qualunque for-  
ta siano ben fatti , bisogna badare 1. a fare i  
membri quanto più si possono eguali tra loro .

2. A scansare l'incontro delle *Sillabe simili* ,  
e la molteplicità delle stesse *Sillabe*. Quindi cat-  
tivo suono farebbe all' orecchio *Dorica castra* ,  
da-

*adverso sole &c.* e peggiore ancora quel verso di Cicerone riportato da Giovenale:

*O fortunam natam me Consule Romam .*

e quei due versi di Ennio:

*Machina multa minax minitatur maxima muris .*

*O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti:*

3. L' *Omiopoto* , *Ομοιοπῶτον* , la *Cadenza simile* , e l' *Omioteleuto* , *Ομοιοτελευτον* , la *Definenza simile* . Il primo si ha, quando i membri di un *Periodo* terminano tutti colla stesso caso , o collo stesso tempo ; il secondo quando rimano tra loro . Di questi yeramente se ne incontra taluno in Cicerone , ma nella maturità dell' età se ne guardò ; e non vi è dubbio , che sia meglio scansarli , come ben avverte l' Autor della *Rettorica ad Erennio* . IV. 22. (1).

4. I versi , che inavvedutamente scappano tra la *prsa* scrivendo . In questo bisogna esser tanto più attenti , quanto ch' è certo , che ai primi scrittori occorrono simili sviste , come nota il *Fabricio Bibl. Lat. tom. II. pag. 746.* Anzi lo stesso Cicerone nel *Libro III. de Orat.*

16.



(1) Haec genera exornationum , quorum unum in SIMILITER CADENTIBUS , alterum in SIMILITER DESINENTIBUS verbis positum est , perraro sumenda sunt ; cum in veritate dicemus : é ne dà per ragione , che fides , & gravitas , severitas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis ; & non modo tollitur auctoritas dicendi , sed offenditur quoque in ejusmodi oratione auditor .

16. ove insegnò, che *versus saepe in Oratione per imprudentiam dicimus, quod vehementer est vitiosum*; ci diede un distico intiero: *At mihi quidem veteres illi majus quiddam animo*

*Complexi, plus multo etiam vidisse videntur,*

*Quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest.*

5. Finalmente a disporre in maniera le parole tra loro, che facciano il suono quanto più si può rotondo, ed armonioso. E questo è quel, che si dice *Numero Oratorio*, *Numerus Oratorius*, nelle scuole; su del quale hanno i Retorici scritto tanto, che sono giunti a prescrivere i piedi, che entrar devono in un *Periodo*, come se fosse un verso. Noi però, lasciate da parte tutte queste regole, che in vero poi sono tante inette seccature, ci rimettiamo in tutto, e per tutto agli orecchi, *quarum est judicium superbissimum*. Cicer. Orat. n. 150. & *sensus fastidiosissimus*. Auc. Ad Heren. IV. 31. Essi perfetto, completoque verborum ambitu gaudent, & curta sentiunt, nec amant redundantia. Orat. 168. Onde con ragione li dichiara Cicerone Orat. 49. *unicos vocum, & numerorum judices*. Solo diciamo, ch'è bene terminare sempre i *Periodi* con parole di quattro, o cinque sillabe, che li rendono più completi, come *comprobarvit, videatur, audeamus* &c. Per riguardo poi ai mezzi, che usar si possono per acquistare una-buona rotondità di orecchio; il primo è di leggere a voce alta, e con giusta cadenza i *Periodi* migliori di Murceti, e Giacchi, che in rotondità non han pari,

S  
ed

ed anche quelli di Cicerone ; il secondo è di scomporre l'ordine , e la struttura de' *Periodi* più numerosi per rilevarne la differenza, come insegnò Quintiliano *l.b. IX. cap. 4.* E questo basta a far acquistar agli orecchi de' giovani quel numero dolce , ed armonioso tanto necessario per allettar gli uditori .



## §. VI.

*Riguardi, che aver si devono, acciò la  
Disposizione delle parole sia adatta  
alle cose da esprimersi.*

I. **Q**uantunque belli siano per sua natura i *Periodi*, pure tediosissimo si renderebbe colui, che di questi pensasse tessere un intero discorso (a). Bisogna, che l'orazione per esser grata agli orecchi sia giudiziosamente *or concinna*, ed *or fusa* (b) secondo la qualità della cosa richiede.

II. Generalmente dir possiamo, che per *Membri*, per *Incisi*, e per *piccioli Periodi* si scri-



(a) Questo difetto nota Plinio *Hist. Nat. VII. 30.* in Isocrate ; e l' Autor del libro *de Elocutione 15.* nel lui discepolo Gorgia.

(b) *Concinna*, *Versa*, *Dimensa*, *Circumducta*, e dai Greci *κατασκευασμένη*, si dice l'orazione formata tutta di *Periodi*; alla quale si oppone la *Fusa*, *Fusa*, *συσπασμένη*, quella, ch'è fatta di *Membri*, ed *Incisi*.

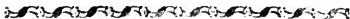
scrivono i *Dialoghi*, le *lettere familiari*, le *Narrazioni*, e le *Digressioni* delle *Orazioni*, ed altre cose di simil fatta. Il *Pneuma* si adopra nelle *invittive*, e nell' *esprimere gli affetti veementi*. I *Periodi quadrimembri* poi, o troppo maestosi hanno luogo negli *Esfordj*, *Epilogi*, ed *Amplificazioni*, dove ancora esser devono interrotti con qualche *Interrogazione*, ed *Esclamazione*. Nel resto poi si userà quella maniera di esprimersi, che sembrerà più adattata.

III. Un altro riguardo aver si deve, acciò la *Disposizione* sia in tutto, e per tutto *adattata alla cosa da esprimersi*, conviene, che in maniera si uniscano tra loro le parole, e le frasi, che si faranno scelte, che lo stesso suono, che ne risulta sia *Soave*, o *Aspro*; *Sublime*, o *Tenue* secondo la diversa qualità delle cose, che si descrivono (c).

IV. Tutto questo però dipende principalmente dal vario suono delle lettere, il quale quant' forza abbia a rappresentare, ed esprimere la natura di ciascuna cosa facilmente si rileverà da' varj esempj de' più illustri Scrittori, sottoposti al delicato giudizio degli orecchi. E' vero, che i Maestri dell' arte ci hanno con somma fatica per questo dati de' ben lunghi trattati sul vario suono di ciascheduna lettera, ma

S 2

que-



(c) Non sarà fuor di proposito, che facciamo cogli esempj vedere, come la disposizione è capace di sostenere qualunque suono ajutata dalle scelte parole.

Suo.



questi oltre l' immensa fatica, che ci vuole per apprendersi, sono totalmente inutili non essendo in istato chi scrive di andar facendo queste minute riflessioni sulle lettere, delle quali è una parola composta.

V. Non solo questo può fare la scelta, e giusta disposizione delle parole. I gran Maestri han saputo farla servire per dipingere per così dire la natura delle cose; e per rendere come sensibili i loro movimenti. E di fatti chi non vede la velocità de' cavalli, e non sente gli stre-



#### SUONO SOAVE, E TENERO.

*Ego vero tibi locum ostendam, ubi nec smaragdinum pratorum virorem, nec gemmeam florum varietatem, nec lenes aquarum susurros, nec suavissimos avicularum concentus desiderabis. Ed Ovidio Epist. Heroid. Canaces.*

*Nate dolor matris, rapidarum praeda fexarum,  
Hei mihi natali dilacerate tuo!*

*Nate, parum fausti miserabile pignus amoris:  
Haec tibi prima dies, haec tibi summa fuit.*

*Non mihi te licuit lacrimis perfundere iustis;  
In tua nec tonsas ferre sepulchra comas.*

*Non super incubui, non oscula frigida carpsi;  
Diripiunt avidae viscera nostra ferae.*

ed il Marini *Adone* III. 14.

*Il gorgheggiar de' garruletti augelli,  
A cui da' cavi alberghi Eco risponde;  
Il mormorar de' placidi ruscelli,  
Che van dolce nel margo a romper l'onde,  
Il ventilar de' tremoli arboscelli,  
Dove fan l'aure sibilar le fronde,  
L'allettar sì, che in su le sponde erbose  
In un tranquillo oblio gli occhi compose.*

SUO.

piti delle loro zampe in questo verso di Ennio:

*Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.*

Chi l'impeto della gragnuola in quest' altro di Virgilio I. Geor. 349.

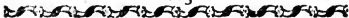
*Jam multa in tectis crepitans salit horrida grando.*

Chi lo stento de' ferrari nel muovere i martelli nel leggere *Aeneid. VIII. 449.*

*Illi inter se se multa vi brachia tollunt.*

S 3

Chi



## SUONO ASPRO.

*... postquam discordia tetra*

*Belli ferratos postes, portasque refregit. Enn.*

e Virgilio similmente descrivendo i fracassi dell' Etna *Al. Aen. 170.*

*Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens*

*Ipse, sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis:*

*Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem*

*Turbine fumantem piceo, & candente favilla;*

*Attollitque globos flammaram, & sidera lambit,*

*Interdum scopulos, avulsaque viscera montis*

*Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras*

*Cum gemitu glomerat, fundoque exaequuat imo.*

ed Ovidio *Epis. Heroid. Medae.*

*Pervigil ecce Drago squamis crepitantibus horrens*

*Sibilat, & torto pectore verrit humum.*

e così ancora il Tasso *Ger. Lib. XIX. 42.*

*Egli ferrata mazza a due man prende,*

*E si ripon la fida spada al fianco,*

*E stassi al varco intrepido, e difende*

*Il chiuso delle strade al Popol Franco.*

*Eran mortali le percosse orrende:*

*Quella, che non uccide, atterra al manco,*

*Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,*

*Dove vede appressar l'orribil mazza.*

Chi il cadere d'un bue ferito sentendo *Aeneid.*  
V. v. 481.

*Sternitur, exanimisque tremens procumbit hu-  
mi bos.*

Chi finalmente non vede la lentezza, colla qua-  
le escon dal porto le navi, e la celerità, colla  
quale corrono poi in alto mare *Aeneid.* I. 38.

*Vix e conspectu Siculae telluris in altum*

*Vela dabant laeti; & spumas salis aere rue-  
bant.*

L' unico mezzo però da ottener tutto questo  
si è quello di accendere, ed agitare scrivendo  
la



### SUONO SUBLIME, E ROTONDO.

*Soleo saepe ante oculos ponere, idque libenter crebris  
usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, om-  
nes exterarum gentium, potentissimorumque populorum,  
omnes clarissimorum regum res gestas cum tuis nec con-  
tentionum magnitudine, nec numero praeliorum, nec  
varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dis-  
similitudine bellorum posse conferri . . . Domusii gen-  
tes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles,  
locis infinitas, omni copiarum genere abundantes, ea  
tamen vicisti, quae & naturam, & conditionem, ut  
vinci possent habebant. Cic. pro Marc.*

Ed Orazio così ci descrive lo strepito de' tuoni. *Od.* I. 36.

*. . . Namque Diespiter*

*Igni corusco nubila dividens*

*Plerumque per purum tonantes*

*Egit equos, volucremque currum.*

Ed Ariosto *Orl. Fur.* IX. 75. il rumore dell' Archi-  
buggio :

*Dietro lampeggia a guisa di Baleno,*

*Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;*

*Treman le mure, e sotto i piè il terreno,*

*Il Ciel rimbomba al paventoso suono.*

la fantasia , e di destar nel cuore quei movimenti , che sono proporzionati alla cosa , che vuol esprimerli , che quando l' interno è vivamente mosso non può essere a meno , che le parole non sian corrispondenti .

## S 4

## §.VII.



## SUONO TENUE, E DELICATO.

*Saepe greges inter requievimus arbore tecti ;  
Mistaeque cum foliis praebuit herba torum.  
Saepe super stramen , foenoque jacentibus alto  
Disensa est humili cana pruina casa.  
Quis tibi monstrabat saltus venatibus aptos,  
Et regeret catulos qua fera rupe suos ?  
Retia saepe comes maculis distincta tetendi ,  
Saepe citos egi per juga longa canes .*  
Ovid. Epist. Heroid. V. ed il Tasso Can. VII. 29.  
Sovente allor , che su gli estivi ardori  
Giacean le pecorelle all' ombre assise ,  
Nella scorza de' faggi , e degli allori  
Segnò l' amato nome in mille guise :  
E de' suoi strani , ed infelici amori  
Gli aspri successi in mille piante incise ,  
E in rileggendo poi le proprie note  
Rigò di belle lagrime le gote .

## SUONO GRAVE .

Chiama gli abitator dell' ombre eterne  
Il rauco suon della tartarea tromba ,  
Tremano le spaziose atre caverne ,  
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba :  
Nè sì stridente mai dalle supernè  
Regioni del cielo il folgor piomba ,  
Nè sì scossa giammai trema la terra ,  
Quando i vapori in sen gravida serra .

## §. VII.

*De' Pensieri.*

**I.** **E**ccoci finalmente ai *PENSIERI*. Sono essi la parte più interessante di un discorso, poichè ne formano l'anima, quando le parole ne sono come la veste; ond'è, che l'espressioni più scelte, e brillanti, le sono provvedute di questi ad altro non servono, che a dare un suono ridicolo, ed insensato: *Composite, & apte*, diceva Cicerone *Orat. 136., sine sententiis dicere, insania est: sententiose autem sine verborum & ordine; & modo, infantia*. Oltre di che quando il pensiero è ben concepito nella mente non mancano le parole proprie da esprimerlo, giusta l'insegnamento di Orazio *de Art. Poët. 311.*

*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*  
Quindi per iscrivere bene, con energia, e senza stento, bisogna prima fatigar ben bene sul *Pensiero*, che quando questo è ben ordinato



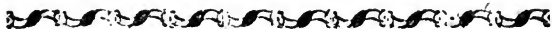
Tasso *Ger. Lib. IV. 3. e nel XIX. 1.*  
Già la morte, il consiglio, o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;  
E sul non s'è dall'espugnate mura  
Il pertinace Argante ancor rivolto;  
Mostra ei la faccia intrepida, e sicura,  
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,  
Più, che morir, temendo esser respinto,  
E vuol morendo ancor parer non vinto.

to, non si avrà che stentare per esprimerlo (a):

. . . . cui lecta potenter erit res,

*Nec facundia deferet hunc, nec lucidus ordo.*

II. IL PENSIERO, *Sententia*, detto dai Greci *διὰ νου*, è l'esposizione di una cosa vera, o verisimile, atta ad istruirci, o a dilettarci colla sua novità, ed inaspettata sorpresa. Si dice



(a) Il Pensiero è la base del discorso, e chi crede di potere ben scrivere improvvisando s'inganna. Senza il piano, dice il Signor Buffon, il migliore Scrittore *travvia*, scorre la sua penna senza guida, e getta a caso tratti irregolari, e figure discordi. . . Un uomo ingegnoso si trova spesso volte impacciato per aver trascurato un tal piano, e per non aver bastevolmente meditato il suo soggetto. Egli non sa da qual parte cominciare a scrivere: se gli presenta a un tempo stesso una folla d'idee; ma per non averle paragonate insieme, nè subordinate le une alle altre, niente li determina alla preferenza, ed irresoluto rimane. Ma quando avrà fatto il piano, quando avrà raccolte, e ordinate tutte le idee essenziali al suo soggetto, conoscerà facilmente l'istante di dar di piglio alla penna, sentirà il punto di maturità della produzion del suo ingegno, e sarà stimolato a farla sbucciare, e non proverà che piacere in iscrivere: i pensieri succederannosi agevolmente, e sarà facile e naturale lo stile; da sì fatto piacer nascerà il calore animatore, e spargerassi per tutto, e darà vita a tutte l'espressioni: tutto s'animerà sempre più, solleverassi il tuono, gli oggetti acquisteranno colore, ed accoppiandosi il sentimento alla luce l'accrescerà, spignerà alla più lungi, e la farà scorrere da ciò, che si dice, a ciò, che si vuol dire, e lo stile diverrà allettante, e luminoso. . . . Per ben scrivere convien dunque posseder pienamente il suo soggetto, convien meditarlo assai, per veder chiaramente l'ordine de' proprj pensieri, e formarne una serie, una catena continua, di cui ciascun punto rappresenti un'idea.

dice l' *Esposizione di una cosa vera* , per far vedere , che la prima , e principal dote , che aver deve ogni *Pensiero* per non esser difettofo , e cattivo , si è la *VERITÀ* , sulla quale, come sul più saldo fondamento, si appoggia per modo , che se questa manchi non può essere , che ridicolo , ed insensato . Poichè essendo il nostro spirito naturalmente portato al *Vero* , e di questo solo dilettandosi , e compiacendosi non può essere , che non abborra , ed odj sommamente il *Falso* . Sarà poi *Vero* , s' esporrà fedelmente quel , che in fatti è nelle cose, di cui esso è l'immagine: *Falso*, se le farà vedere altrimenti di quel , che sono in se stesse . La maggiore , o minore bellezza poi di un *Pensiero* si ripete dalle *Verità* più recondate , e peregrine , o più comuni , e triviali, che scopre in una cosa .

III. Ma poichè per la brevità del nostro intendimento appena di pochissime cose sappiamo noi la verità , e della maggior parte non si hanno , che opinioni probabili , e verisimili, ne siegue , che la nostra mente anche del *VERISIMILE* si diletta , ed appaga , e che belli , e buoni , anche sono que' *Pensieri* , che sul *VERISIMILE* sono appoggiati . Onde disse Quintiliano *lib. II. 18. Rhetorice non utique propositum habet semper VERA dicendi , sed semper VERISIMILIA* .

IV. Ciò posto per ben giudicare di un *Pensiero* bisogna , che a questo principio si abbia ricorso . Quindi a torto è citato per difettofo quel pensiero di Seneca *Troad. At. I. Sc. 1.*

. . . . ille

. . . . . *ille tot regum parens*  
*Caret sepulcro Priamus , & flamma indiges*  
*Ardente Troja .*

poichè veramente Priamo non poteva esser bruciato secondo l' uso nella gran confusione dell' eccidio di Troja , e veramente Troja era tra le fiamme.

Vaghissima è l' invenzione del Tasso , quando dice *Ger. Lib. XIX. 26.*

*Moriva Argante , e tal morda qual visse :*  
*Minacciava morendo , e non lingua ;*  
*Superbi , formidabili , e feroci*  
*Gli ultimi moti fur , l' ultime voci .*

poichè vi è tutta la verisimilitudine , che un uomo per sua natura, disperato, da disperato sia morto .

Pessimo è poi per la mancanza di questi necessarij requisiti quel sentimento detto in lode di un Generale :

*A bronzi tuoi serve di palla il mondo .*  
 e quell' altro di quel Poeta , che scrisse , che Rinaldo s' inoltrò col cavallo nella bocca di un Rospo , che gli attraversava la strada :

*E corre a tutta briglia l' alta pancia ,*  
*E pel cul gli esce il Paladin di Francia .*

quì manca la *Verità*, ed ogni *Verisimilitudine* , non altrimenti , che in quello , che a tal proposito riporta l' autor del trattato *περι σημειων* di un certo, che descrivendo la pietra scagliata da Polifemo contro la nave di Ulisse, *περομενου*, disse, *του λιθου αιγες ανεμοντο εις αυτην*, *correndo la pietra vi pascean sopra le Caprè .*

V. Fissato, che nulla di falso esser deve ne'

*Pen.*



*Pensieri* per esser buoni ; passiamo a vedere , quali sono quelli , che hanno dell' elevazione , e rappresentano all' intelletto cose grandi , e sublimi . Questi sono tutti quelli , che ci presentano *Nobili* , e *felici concetti* , *grandi idee* , ed una certa *elevatezza di Fantasia* ; e *sinezza di giudizio* , per cui scorgasi in chi ragiona una generosa magnanimità (b) . Sublimissima è per questo la risposta di Muzio Scevola al Re Porcenna presso Livio : *Romanus sum civis , C. Mucium vocant . Hostis hostem occidere volui : nec ad mortem minus animi est , quam fuit ad necem . Et facere & pati fortia Romanorum est .*

Anche Poro Re dell' Indie arditamente così parla al vincitore Alessandro presso l' impareggiabile Metastasio *Ales. nell' Indie At. I. Sc.5.*

..... *Nacqui sul Gange ;*

*Vissi fra l' armi : Asbite ho nome . Ancora*

*Non so , che sia timor : più della vita*

*Amar la gloria è mio costume antico :*

*Son di Poro seguace , e tuo nemico .*

Sorprendente è poi per le grandi idee , e per l' *elevatezza della Fantasia* questo Sonetto del gran Frugoni sull' esilio di Scipione :

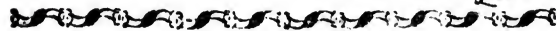
*Quando il gran Scipio dall' ingrata terra ,*

*Che li fu patria , e il cener suo non ebbe,*

*Esule egregio si partì qual debbe*

*Uom , che in suo cuor maschio valor rinferra.*

*Quei.*



(b) Πρωτον μὲν καὶ κρατίστον τοῦ περὶ τὰς νοήσεως ἀδ-  
φεῖς ὑβόλον, la prima , e principal dote de' *Pensieri* è  
una certa grandezza di animo . Longino del *Subl.* IX. 8.

*Quei, che seco pugnando andar sotterra,  
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,  
Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe  
Ai Genj della pace, e della Guerra.*

*E seguirlo fur viste in atto altero  
Sull' indegna fremendo ingiuria atroce  
Le virtù antiche del Latino impero.*

*E allor ai Stige sulla nera foce  
Di lui, che l' Alpi superò primiero,  
Rise l' invendicata ombra feroce.*

Per ottener questo, come ne insegna Longino, bisogna scrivendo sceglier soltanto le cose più grandi tralasciando tutte le inutili, e frivole circostanze, e quei concetti, atti solo ad eccitar idee basse, e troppo comuni.

VI. L' altra inesaurita sorgente de' *Pensieri grandi*, e *sublimi* sono le Scienze tutte. Le *Verità*, ch' esse ci presentano, e le *Opinioni* de' Dotti su di un punto qualunque, sono il capitale migliore per chi scrive: Tutte le massime, e i riti, che la Religion ci presenta: Tutti i fatti della Storia, ed i detti de' gran Personaggj: Tutti i principj del Dritto Naturale, e le sue varie derivazioni, ed applicazioni, che formano il Dritto Civile: tutte le parti della Filosofia: tutte le massime formate sulla quotidiana osservazione della vita, o sulli costumi degli uomini; tutte le gran descrizioni di battaglie, vittorie, trionfi, di pubblici spettacoli, d' insigni opere pubbliche &c. ben somministrano ad un giudizioso Scrittore immensa materia da illustrare, ed adornar di sublimi pensieri il suo discorso. Ecco come un  
sen-

sentimento della Religione dà del mirabile risalto ad un sentimento comune di Plinio in *Pang.*: *Ac ne illud quidem vereor , ne gratus , ingratusve videar , prout satis , aut parum dixerò . Animadverto enim etiam Deos ipsos non tam accuratis adorantium precibus , quam innocentia & sanctitate laetari : gratioremque existimari , qui delubris eorum puram castamque mentem , quam qui meditatam carmen intulerit (c) .*

Una proposizione sulla Provvidenza di Dio conciliata colla prosperità degli empj , propria della Metafisica , è quella , che fa la grande , e maravigliosa sorpresa nel principio del componimento in *Rufinum* di Claudiano , colla quale questo dotto Autore si apre la strada al resto dell' opera:

*Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem ,  
Curarent Superi terras , an nullus inesset  
Rector , & incerto fluerent mortalia casu .  
Nam cum dispositi quaesisset foedera mundi ,  
Praescriptosque mari fines , annisque meatus ,  
Et lucis noctisque vices : tunc omnia rebar  
Consilio firmata Dei , qui lege moveri  
Sidera , qui fruges diverso tempore nasci ,  
Qui variam Phoeben alieno jussit igni  
Compleri , Solemque suo : porrexerit undis*

Li-



(c) Allo stesso fonte ricorre Didone presso Ovidio per riprendere con più forza Enea in *Heroid.*

*Pone Deos , & quae tangendo sacra profanas ,  
Non bene coelestes impia dextra colis .  
Si tu cultor eras elapsis igne futurus ,  
Poenitet elapsos ignibus esse Deos .*

*Litora: tellurem medio libraverit axe.*

*Sed cum res hominum tanta caligine volvi*

*Adspicerem, lactosque diu florere nocentes,*

*Vexarique pios, rursus labefacta cadebat*

*Religio, caussaeque viam non sponte sequebar*

*Alterius, vacuo quae currere semina motu*

*Affirmat, magnumque novas per inane figuras*

*Fortuna, non arte, regi; quae Numina sensu*

*Ambiguo vel nulla putat, vel nescia nostri.*

*Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum,*

*Absolvitque Deos. Jam non ad culmina rerum*

*Injustos crevisse queror. Tolluntur in altum,*

*Ut lapsu graviore ruant.*

Ecco ancora lo stesso Plinio in *Paneg.* 45., che buon uso sa fare di alcuni principj della vita Civile: *Flexibiles quamcumque in partem ducimur a Principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus. Huic enim cari; huic probati esse cupimus: quod frustra speraverint dissimiles; eo-que obsequii continuatione pervenimus, ut prope omnes homines unius moribus vivamus. . . nam vita Principis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo (d).*

Chi



(d) Di simili pensieri adorna Agamemnone nelle *Trojane* di Seneca Att. II. Sc. 2. il suo discorso.

*Violenta nemo imperia continuit diu;*

*Moderata durant. Quoque fortuna altius*

*Evexit, ac levavit humanas opes,*

*Hoc se magis suppressere felicem decet;*

*Variosque casus tremere, metuentem Deos,*

*Nimium faventes. Magna momento obrui,*

*Vincendo didici.*

Chi finalmente non sente la forza, e gravità di certi *Pensieri* tolti dalla disciplina de' Costumi, e che di tratto in tratto s' incontrano presso degli Scrittori. Così Virgilio *Aeneid.* X. 500.

. . . . Turnus ovat spolio, gaudetque potitus.  
Nescia mens hominum fati, sortisque futurae,  
Et servare modum rebus sublata secundis.

molto più sensibile è la maestà di questi altri, che s' incontrano presso Ovidio nel principio *De Remediis Amoris*;

Principiis obsta: sero medicina paratur,  
Cum mala per longas convaluere moras.  
Sed propera: nec te venturas differ in horas,  
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.  
Verba dat omnis amor, reperitque alimenta  
morando;

*Optima vindictae proxima quaeque dies.*

Nulla dico della Storia, e del Dritto Naturale, non essendovi cosa per triviale, che sia, che da questi fonti non prenda di che illustrarsi. Un semplice sentimento di dire *Atene vuol Temistocle*, ecco come con lumi di Dritto Naturale ha saputo renderlo grande il Metastasio nel suo *Temistocle At. I. Sc. 8.*

Lisim. L' opprimer chi disturbi

Il pubblico riposo, è de' Regnanti

Interesse comun. Debbon fra loro

Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti  
Nuoce chi un reo ricetta;

Che la speme di asilo ai falli alletta.

Temistocle ( *Ab perdona*

*Amico sventurato!* ) è il delinquente,  
Che

*Che cerca Atene: in questa Reggia il crede,  
Pretenderlo potrebbe, e in dono il chiede.*

VII. Di tutti quelli però, che da questi fonti si prendono per adornare, come di tanti fiori il discorso, i migliori sono quelli, che rappresentano qualche verità *Nuova*, e *Maravigliosa*; poichè questi nell'atto, che c'istruiscono, solleticano piacevolmente l'innata vanità dell'uomo di penetrare sempre in cose ignote, e peregrine. Si dicono *Verità nuove*, e *maravigliose* quelle, che rappresentandò qualche fatto o raro, o straordinario; come sarebbe il fatto di Leonida Re degli Spartani, che sacrificò la sua vita combattendo per la Patria; il combattimento degli Orazj colli Curiazj; la morte di Cesare &c. Questi per quanto triviali, o comuni sian le immagini, che l'accompagnano, sempre mirabili riusciranno, nascendo la novità, e la sorpresa dal fatto medesimo. Credo di far cosa troppo utile agli studiosi riportando quì la *Scena 9.* dell' *Atto I.* del *Te, mistocle* del Metastasio. La generosità, che in essa si presenta, i sublimi sentimenti, che l'accompagnano, mettono in impegno, ed interessano lo spirito di chi legge, e meglio si conosce ad un colpo d'occhio, unito in un tutto, quanto finora sù de' *Pensieri* si è detto.

*Serfe, Sebaste, Temistocle, e Neocle,*

Serf. **T** Emistocle fra' Persi ( *e spia*  
*Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca,*  
*Se fosse vero: il tuo Signor consola.*  
*Questa vittima sola*  
*L' odio, che il cor mi strugge,*  
*Calmar potrebbe.*

Neoc. ( *E il genitor non fugge!* )

Tem. ( *Ecco il punto; all' impresa.* )

Neoc. ( *Ah padre, ah senti!* )

Tem. *Potentissimo Re.*

La franchezza di spirito di Temistocle, il suo nobil coraggio fanno quì la più bella impressione sull' animo de' Lettori col nuovo, e maraviglioso, che contengono.

Seb. *Che ardir! Quel folle*  
*Dal trono s' allontani.*

Tem. *Non oltraggiano i Numi i voti umani.*

Bel pensiero preso dalla Religione.

Seb. *Parti.*

Sers. *Nò, nò; s' ascolti.*

*Parla, stranier; che vuoi?*

Tem. *Contro la sorte*

*Cerco un asilo, e non lo spero altrove:*

*Difendermi non può, che Serse, o Giove.*

Quì tutto è grande, e sublime. Un pensiero preso dalla vita civile, ed un altro dalla Religione; entrambi esposti con vivezza, e precisione.

Serf. *Chi sei?*

Tem. *Nacqui in Atene.*

Serf. *E Greco ardisci*

*Di presentarti a me?*

Tem.

Tem. Sì. *Questo nome*

*Quì è colpa, il sò; ma questa colpa è vinta  
Da un gran merito in me. Serse, tu vai  
Temistocle cercando, io tel recai.*

Ecco un' altra verità nuova, ed inaspettata, ch' empie  
di stupore i circostanti.

Sers. *Temistocle! Ed è vero?*

Tem. *A' Regj innanzi*

*Non si mentisce.*

Altra verità presa dalla vita civile.

Sers. *Un merito sì grande*

*Premio non v' è, che ricompensi. Ah dove,  
Quest' oggetto, dov' è, dell' odio mio?*

Tem. *Già su gli occhi ti sta.*

Sers. *Qual è?*

Tem. *Son io.*

Quì non ha più dove giungere il nuovo, e maraviglioso  
rappresentato con un artificio singolarissimo.

Sers. *Tu!*

Tem. *Sì.*

Neoc. *( Dove m' ascondo? )*

Sers. *E così poco*

*Temi dunque i miei sdegni?*

*Dunque . . . . .*

Tem. *Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi*

*De' giuochi della sorte*

*Un esempio, o Signor. Quello son io,*

*Quel Temistocle istesso,*

*Che scosse già questo tuo soglio; ed ora*

*A te ricorre, il tuo soccorso implora.*

*Ti conosce potente,*

*Non t' ignora sdegnato, e pur la speme*

*D' averti difensore a te lo guida:*

T 2

Tan.



Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.  
 Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi  
 Vendicarti di me. Se il cor t' accende  
 Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo  
 Degno di tua virtù: vinci te stesso;  
 Stendi la destra al tuo nemico oppresso.  
 Se l' odio ti consiglia,  
 L' odio sospendi un breve istante, e pensa,  
 Che vana è la ruina  
 D' un nemico impotente, util l' acquisto  
 D' un amico fedel; che Re tu sei,  
 Ch' esule io son, che fido in te, che vengo  
 Vittima volontaria a questi lidi:  
 Pensaci; e poi del mio destin decidi.

Qui la sublimità de' pensieri, la vivacità dell' espressioni, l' artificio della disposizione, la costante intrepidezza di Temistocle, danno il più nobile assalto al cuore. Anche uno stupido resterebbe commosso da tante bellezze insieme unite, che si capiscono, ma spiegar non si possono. Questo passaggio, anche mille volte letto, nuovo parrebbe.

VIII. Tutti i *Pensieri* di questa fatta sono sublimi, e belli per lor natura, e capaci per conseguenza di dilettere da per se stessi gli uditori in qualunque maniera lor si rappresentino, ancor che si adoprino parole, ed immagini volgari, e triviali, e non vi sia alcun particolare artificio. Di questo lavoro è l' *Apologia* di Platone per Socrate, per cui Montagne con espressione la più profonda la chiama *Arringa puerile di un' altezza inimaginabile*. I pensieri sono sublimissimi proposti con semplicità, e senza verun artificio. Basta sentirne l' Epilogo per giudicare, di che nerbo ella sia. Ma egli è

ormai ora ( dice Socrate a' suoi Giudici ), che ce ne andiamo ciascheduno dal suo canto al nostro destino, io a morire, voi a continuare nella vita. Chi di noi vada al suo meglio non ci è uomo al mondo, che 'l sappia, nol sa, che Iddio. Non v'è dubbio, che i sublimi pensieri proposti con i giusti ornamenti sorprendano moltissimo, come moltissimo sorprenderebbe una donna, che ad una naturale rara bellezza accoppiasse i proporzionati ornamenti; ma la sola gravità de' pensieri ancor, che proposti con semplicità basta a rapir gli uditori, come una donna di rara bellezza, che in abito vile, e negletto anche piace.

IX. Or come che non sempre aver si possono cose nuove, e verità maravigliose da rappresentare, ma il più delle volte non si hanno, che cose triviali, e comuni, è bene di avvertire, che anche queste possono divenire importanti, e belle per una maniera di rappresentarle vaga, e peregrina, ed unicamente per un artificio particolare in esporle (e).

X. Questo generalmente far si può vestendole di un vago, e nuovo ornamento, con farne

T 3

del-

(e) Onde ben diceva il gran Muratori, che de' Pensieri certi sono belli per la *materia*, certi per l'*artificio*, che si usa in esporli, osservandosi in essi quel, che tutto giorno si vede, che alcune donne, a cui la natura è stata scarfa de' suoi doni foccorrono al lor difetto colla ricchezza, novità, e pompa degli ornamenti; e vien loro fatto di piacere, ed essere apprezzate non per gli doni della natura, ma per l'arte usata in ornarsi.

delle vivaci dipinture, ajutate da imagini proprie, ed adattate a far vedere come presente agli occhi le cose. Sono queste generalmente parlando la cosa, che più commenda uno Scrittore; ma, quando si adoprano per animare un sentimento comune, divengono neccessarie (f). Ecco

CO-



(f) Infiniti sono gli esempj di tal fatta presso i Scrittori; ed il soggiungerne qui due altri non farà certo dis-  
caro. Il primo è il ritratto, che ci dà Ovidio del rat-  
to delle Sabine I. *Art. Amat.* L'altro è un passaggio  
dell' Olimpiade del Metastasio *Art. II. Sc. 2.*

*In medio plausu ( plausus tunc arte carebat )*

*Rex populo praedae signa petenda dedit.*

*Protinus exiliunt, animum clamore fatentes,*

*Virginibus cupidas injiciuntque manus.*

*Ut fugiunt aquilas timidissima turba columbae,*

*Urque fugit visos agna novella lupos;*

*Sic illae timuere viros sine lege ruentes,*

*Constitit in nulla, qui fuit ante, color.*

*Nam timor unus erat; facies non una timoris.*

*Pars laniat crines: pars sine mente sedet:*

*Altera mcesta filet, frustra vocat altera matrem:*

*Haec queritur; stupet haec: haec manes; illa fugit.*

Alc. Or mentre al tempio

*Venia fra' suoi custodi*

*La sagra pompa a celebrar Clistene;*

*Perchè non so, nè da qual parte uscito*

*Licida impetuoso*

*Ci attraversa il cammin. Non vidi mai*

*Più terribile aspetto: armato il braccio,*

*Nuda la fronte avea, lacero il manto,*

*Scompesto il arin. Dalle pupille accese*

*Uscia turbido il guardo; e per le gote*

*D'inaridite lagrime segnate*

*Traspariva il furore. Urta, rovescia*

*I sorpresi custodi. Al Re s'avventa:*

*Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte*

come vaga ci rende Ovidio *I. Art. Amat.* 127. un'azione, che non ha alcun particolar requisito, che la renda importante, solo perchè animata in maniera, che si giurerebbe mirarsi cogli occhi proprj. Si rappresenta in essa Ulisse, che racconta a Calipsone le avventure di Troja:

*Haec Trojae casus iterumque , iterumque rogabat ;*

*Ille referre aliter saepe solebat idem .*

*Litore constiterant : illic quoque pulchra Calypso*

*Exigit Odrysi fata cruenta Ducis .*

*Ille levi virga ( virgam nam forte tenebat ) ,*

*Quod rogat , in spisso litore pingit opus .*

*Haec, inquit, Troja est, ( muros in litore fecit ).*

*Hic tibi sit Simois : Haec mea castra puta .*

*Campus erat ( campumque facit ) , quem caede*

*Dolonis*

*Sparsimus , Haemonios dum vigil optat equos .*

*Illic Sithonii fuerant tentoria Rhefi ;*

T 4

Haec



*Il sacrilego ferro ,*

*Non cangia*

*Il Re fito , o color , Severo il guardo*

*Gli ferma in faccia , e in grave suon gli dice :*

*Temerario , che fai ? Vedi , se 'l Cielo*

*Veglia in cura de' Re . Gela a que' detti*

*Il giovane feroce ; il braccio in alto*

*Sospende a mezzo il colpo ; il reggio aspetto .*

*Attonito rimira ; impallidisce ;*

*Incomincia a tremar : gli cade il ferro ,*

*E dal ciglio , che tanto*

*Minaccioso pare , prorompe il pianto ,*

*Hac ego sum captis nocte reuēctus equis .  
Pluraque pingebat : subitus quum Pergama  
fluctus*

*Abstulit , & Rhesi cum duce castra suo .*

XI. Si può inoltre un pensiero comune rendere interessante animandolo colle figure di Parole , e di Pensieri le più veementi , come sono le Ripetizioni , la Sermocinazione , la Prosopopeja , l' Apostrofe , l' Interrogazione , l' Esclamazione , e l' Apostrofe , delle quali di sopra abbiain fatta parola . E di fatti non era gran novità , che Verre avesse fatto morire un Cittadino Romano , e pure ecco come anima coll' Esclamazioni un tal fatto Cicerone Verr. V. 67.  
 • *nomen dulce libertatis ! o jus eximium nostrae civitatis ! o lex Porcia , legesque Semproniae ! o graviter desiderata , & aliquando reddita plebi Romanae tribunitia potestas ! Huccine tandem omnia reciderunt , ut civis Romanus in provincia populi Romani , in oppido foederatorum , ab eo , qui beneficio populi Romani fasces , & secures haberet , deligatus in foro virgis caederetur ?* Ed Ovidio nella lettera di Enone a Paride :

*Incisae servant a te mea nomina fagi ;*

*Et legor Oenone falce notata tua .*

*Et quantum trunci , tantum mea nomina crescunt :*

*Crescite , & in titulos surgite rite meos .*

*Populus est , memini , fluviali consita ripa ,*

*Est in qua nostri littera scripta memor .*

*Popule , vive precor , quae consita margine ripae ;*

*Hoc in rugoso cortice carmen habes :*

*Cum Paris Oenone poterit spirare relicta ,*

*Ad fontem Xanti versa recurrat aqua .*

*Xan-*

*Xante , xetro propera ; versaeque recurrite  
lymphae ;*

*Sustinet Oenonem deseruisse Paris .*

Quante *Apostrofi* ha saputo quì unire quel talento ammirabile per dar del brio ad una cosa comune . Altri esempj veder si potranno ne' luoghi proprj , dove di queste si è parlato .

Giova molto ancora a dar dell' elevazione a' sentimenti comuni , l' attribuire alle cose inanimate il senso ; così Cicerone *Pro Marcello* 3. *Parietes . . . . . hujus curiae tibi gratias agere gestiunt* . Con una simile immagine arricchita da una *Similitudine* fa Cleofide il più bel complimento ad Alessandro presso il Metastasio nell' *Alessandro Att. II. Sc. 5.*

*Cleof. Signor, l'India festiva*

*Esulta al tuo passaggio ; e lieta tanto  
Non fu , cred' io , quando tornar si vide  
Dall' ultimo Oriente*

*Trionfator del Gange infra l' adorna*

*Di pampini frondosi allegra plebe*

*Sulle tigri di Nisa il Dio di Tebe .*

XII. L' ultimo mezzo finalmente di rendere importante le verità anche triviali si è l' adornarle colla forza , e vivacità degli Affetti più gagliardi , ed efficaci . Tale si è la parlata , colla quale si scaglia Regolo presso il Metastasio *At. I. Sc. 4.* contro Licinio , e la sua figlia Attilia :

*Taci : non è Romano ,*

*Chi una viltà consiglia :*

*Taci : non è mia figlia ,*

*Chi più virtù non ha .*

Chi

Chi poi volesse un vero quadro animato dalle più vivaci *Figure*, ed Affetti insieme, potrebbe averlo nell'*Antigono* del *Metastasio Att. III. Sc. 7.*

*Berenice, che fai? Muore il tuo bene,  
Stupida, e tu non corri? . . . Oh Dio!  
vacilla*

*L' incerto passo; un gelido mi scuote,  
Insolito tremor tutte le vene,  
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.  
Dove son? Qual confusa  
Folla d' idee tutte funeste adombra  
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo,  
Che in atto di ferir . . . Fermati; vivi;  
D' Antigono io sard. Del core ad onta  
Volo a giurargli fe. Dind, che l'amo;  
Dirò . . . Misera me, s' oscura il giorno;  
Balena il ciel! L' hanno irritato i miei  
Meditati spergiuri. Abimè! Lasciate,  
Cb' io soccorra il mio ben, barbari Dei,  
Voi m' impedito, e intanto  
Forse un colpo improvviso . . .  
Ab sarete contenti; eccolo ucciso:  
Aspetta, anima bella: ombre compagne  
A Lete andrem. Se non potei salvarti,  
Potrò fedel . . . Ma tu mi guardi, e parti.  
Non partir, bell' idol mio,  
Per quell' onda all' altra sponda  
Voglio anch' io passar con te.  
Voglio anch' io . . . Me infelice!  
Che fingo? che ragiono?  
Dove rapita io sono  
Dal torrente crudel de' miei martiri?*

*Mi-*

Misera Berenice, ab tu deliri (g)!

## XII.

(g) La Favola di Biblide presso Ovidio è di questo lavoro *Met. lib. IX. F. 11.* Vi si vede un gran combattimento di affetti contrarj, così vivacemente dipinti, che non può farsi cosa migliore;

*Hei mihi, quae male sum, quos tu, sortita parentes!  
Nisi nisi frater eris? Quod obest, id habebimus, unum.  
Quid mihi significant ergo mea visa? quod autem  
Somnia pondus habent? an habent & somnia pondus.  
Dii melius! Dii nempe suas habuere sorores.  
Sic Saturnus Opim junctam sibi sanguine duxit,  
Oceanus Tethyn, Junonem rector Olympi.  
Sunt superis sua jura. Quid ad coelestia ritus  
Exigere humanos, diversaque foedera tento?  
Aut nostro vetitus de corde fugabitur ardor,  
Aut, hoc si nequeo, peream precor ipsa, toroque  
Mortua componar, positaque det oscula frater.  
Et tamen arbitrium quaerit res ista duorum.  
Finge placere mihi: scelus esse videbitur illi.  
At non Aeolidae thalamos timuere sororum,  
Unde sed has novi? cur haec exempla paravi?  
Quo feror? Obscoenae procul hinc discedite flammæ;  
Nec, nisi quia fas est germanae, frater ametur,  
Si tamen ipse mei captus prior esset amore,  
Forsthan illius possem indulgere furori.  
Ergo ego, quae fueram non rejectura petentem,  
Ipsa petam? Poterisne loqui, poterisne fateri?  
Cogit amor; potero: vel si pudor ora tenebit,  
Littera celatos arcana fatebitur ignes.  
Hoc placet; haec dubiam vincit sententia mentem.  
In latus erigitur: cubitoque innixa sinistro,  
Viderit, insanos, inquit, fateamur amores.  
Hei mihi! Quo labor; quem mens mea concipit ignem,  
Et meditata manu componit verba trementi.  
Dextra tenet ferrum: vacuum tenet altera ceram.  
Incipit, & dubitat: scribit, damnatque tabellas:  
Et notat, & delet; mutat, culpæque, probatque;  
Inque vicem sumptas ponit, positasque resumit.  
Quid velit, ignorat; quicquid factura videtur,  
Displicet: in vultu est audacia mixta pudori.  
Scripta soror fuerat: visum est delere sororem,  
Verbaque correptis incidere talia ceris.*



XIII. Negar però non si deve, che egualmente lodevole è l' esporre pensieri comuni, e volgari con una cert' aria naturale, e con una semplicità facile, elegante, e delicata, che non mette in applicazione l' ingegno, nè li presenta altro, che immagini comuni, ma vive, ed adattate, e movimenti proporzionati alla cosa. Tal è questo Sonetto sulla Decollazione di S. Giovan Battista:

*Giunta del Precursor l' alma severa  
 Nel sen di Abramo, ove la speme è vita,  
 Tinta di sangue, e pallida, com' era  
 Di mano allor del manigoldo uscita:  
 Narrò l' infame incesto, e la mogliera  
 Dal Re tiranno al suo fratel rapita;  
 E la danza, e l' inchiesta, onde la nera  
 Colpa fu poi nel riprensor punita.  
 Accigliaron le fronti atre, e rugose  
 Ai neri modi di sì orribil fallo  
 Le ascoltanti de' Padri ombre famose.  
 E si udì per la cieca aria segreta  
 Maledir la lasciva arte del ballo,  
 Che valse il capo di sì gran Profeta.*

XIV. Vi è un'altra sorta di Pensieri, che con voce più propria, ed adattata si chiamano piuttosto *RIFLESSIONI*. Queste sono certe verità nobili, pellegrine, leggiadre, e nuove, che l' intelletto fa cavare, come conseguenze, riflettendo ad altre verità prima esposte. Si dicono comunemente *Acutezze*, *Concetti*, e da' Latini *Lumina*, e ~~venuta~~ dai Greci; e danno una inesplicabile vaghezza al discorso; e sono tanto più sorprendenti, quanto che non  
 pos-

possono apprendersi coll' arte , essendo un effetto di un acume naturale , e questo non così comune . Piacevolissimo era per simili vaghezze il parlare familiare di Cicerone , come ne dice Plutarco : e que'luoghi degli Scrittori , dove s' incontra qualche concetto di tal fatta , riesce vaghissimo , come quel Epigramma di Ausonio su di una Venere Armata :

*Armatam vidit Venerem Lacedemone Pallas ,  
Nunc certemus , ait , iudice vel Paride .*

*Cui Venus : Armatam cur me , temeraria , temnis,  
Quae , quo te vici tempore , inermis eram ?*  
di simil lavoro è questo Madrigale del Zappi (h) :  
*Manca ad Acon la destra , a Leonilla*

*La sinistra pupilla ;  
E ognun d'essi è bastante  
Vincere i Numi col gentil semblante .*

Vo-



(h) Cose sorprendenti abbiamo in questo genere ne' componimenti del Zappi. Basti per tutte questo nobilissimo Sonetto in lode di due Donzelle:

*Due Ninfe emule al volto , e alla favella ,  
Muovon del pari il piè , muovono il canto ;  
Vaghe così , che l'una all'altra accanto  
Rosa con rosa par , stella con stella .*  
*Non sai , se quella a questa , o questa a quella  
Toglie , o non toglia di beltade il vanto ,  
E puoi ben dir : null'altra è bella tanto ;  
Ma non puoi dir : di lor Questa è più bella .*  
*Se innanzi al Pastorello in Ida assiso  
Simil coppia giugnea , Vener non fora  
La vincitrice al paragon del viso .*  
*Ma qual di queste avrebbe vinto allora ?  
Nol so : Paride il Pomo avria diviso ,  
O la gran-lite penderebbe ancora .*

*Vago fanciut, quell' unica tua stella  
Dona alla Madre bella:*

*Così tutto l'onore*

*Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore .*

*e quel del Guarini:*

*Donò Licori a Batto*

*Una rosa , cred' io , di Paradiso ;*

*E sì vermiglia in viso*

*Donandola si fece , e sì vezzosa ,*

*Che pareva rosa , che donasse rosa .*

*Allor disse il Pastore*

*Con un sospir dolcissimo di amore :*

*Perchè degno non sono*

*Di aver la Rosa donatrice in dono .*

XV. A tre cose però badar si deve nel farle 1. *che siano concepite con chiarezza , e brevità* , perchè un lungo giro di parole ne farebbe perder la forza , come ha ben osservato Orazio *Lib. I. Sat. 10.*

*Est brevitatis opus , ut currat sententia , neu se  
Impediat verbis lassas onerantibus aures .*

2. *Che non siano così frequenti* ; poichè la vera , e soda Eloquenza è nemica di questi troppo ricercati raffinamenti , i quali quanto più palesano di artificio tanto scemano di pregio (i).

3.

(i) Questo è l'insegnamento di tutti i Maestri antichi, e moderni , e questo anche mostrano le opere de' gran Scrittori, preso de' quali sono ben rare simili bellezze , come ci dice Quintiliano *Lib. VIII. 5. Consuetudo jam tenuit , ut lumina , praecipueque in clausulis posita , sententias vocaremus , quae minus crebra apud antiquos , nostris temporibus modo carent .* Onde ben scrisse a que-

sto

3. Finalmente che non si allontanino dal Vero, o Verisimile, che altrimenti darebbero in insulse sottigliezze, e ridicoli sofismi. Qual difetto hanno avuto i nostri Marinisti, e quei, che hanno scritto nel decadimento della lingua Latina. Un pensiero di tal fatta trova il Muratori nell' Epigramma del Grozio per Giovanna d'Arc, detta comunemente la *Pulzella d' Orleans*, condannata alle fiamme:

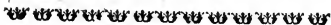
*Nec fas est de morte queri; namque ignea tota,  
Aut nunquam, aut solo debuit igne mori.*

Il Sonetto poi del Veniero sulla morte del Bembo è pieno quanto mai di simili concetti:

*Per la morte del Bembo un sì gran pianto  
Piove dagli occhi dell' umana gente,  
Ch' era per affogar verasamente,  
Come diluvio, il Mondo in ogni canto.*  
Se

fto proposito il Cardinal Pallavicino nel Trattato dello Stile Cap. 6. Io per me generalmente parlando lauderei lo stile, che di sentenze ( sotto il qual nome comprende egli tutti i Pensieri di Riflessione ) fosse adorno, ma non tessuto. Quel effetto, che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell' animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano. Ed il Buffon nel suo aureo discorso sullo stile; Niente ancora è più opposto alla vera Eloquenza, quanto l' uso di quei Pensieri acuti, e la ricerca di quelle idee leggiere, minute, ed inconsistenti, che a guisa de' fogli di Metallo battuto non acquistano splendore, che perdendo la solidità: onde quanto più saravvi in uno scritto di quest' ingegno sottile, e brillante, tanto meno saravvi di nerbo, di luce, di calore, di stile.

Se non traeva insieme il dolor tanto  
 Per bocca fuor d' ogni anima vivente,  
 D'alti sospiri un Mongibello ardente,  
 Ch' asciugò d' ogni parte, ove fu pianto.  
 Nè schivò meno il lagrimar profondo,  
 Che 'l fuoco de' sospiri anche non fesse.  
 Arder tutta la macchina del mondo.  
 Dio fu, che l' un coll' altro mal corresse,  
 Perchè il primo miracolo, e 'l secondo,  
 Non sorbisse la terra, e non l' ardesse.

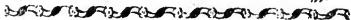


## §. VIII.

### *Dell' Amplificazione.*

**I.** **E'** Questo il luogo opportuno di parlar dell'  
**AMPLIFICAZIONE.** E' essa l'esposizione  
 di un fatto accompagnata in maniera dalla  
 mozion degli affetti, che acquista tutta la cre-  
 denza presso gli Uditori (a).

**II.** E' essa di due sorte, altra di *Parole*, altra  
 di *Cose*, o sia di *Pensieri*. La prima dipende,  
 ed è riposta nelle figure di *Parole*, e può far-  
 si, servendoci delle *Metafore*, delle *Iperboli*,  
 degli *Epiteti proprij*, ed *enfatici*, delle *Figure*  
 di *Ripetizione*, delle *Perifrasi*, e delle *Sino-*  
ni.



(a) *Gravior quaedam affirmatio, quae motu animorum  
 conciliat in dicendo fidem. Cic.*

*nimie, ed Espolizioni. Di questo genere è quella di Cicerone nell'Orazione per Ligario: Quid enim, Tubero, districtus ille, qui in acie Pharsalica gladius agebat? cuius laevis ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quae tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas?*

III. La seconda si trae da quei fonti medesimi, donde si prendono le *Prove*, e le *Illustrazioni* per modo, che quegli stessi argomenti, che servono a provare, ed illustrare una cosa, sono ammassati insieme, adattatissimi anche ad amplificare.

IV. Oltre queste maniere però due altre ce ne danno ancora i Maestri dell'arte. La prima si dice per *Incremento*, e si ha, quando per far vedere la grandezza di una cosa se ne portano altre di minor momento, facendo vederle grandissime; o quando nell'espore un fatto si mettono gradatamente circostanze sempre maggiori. Dell'una, e dell'altra maniera di amplificare abbiamo presso Cicerone due nobilissimi esempj. Il primo descrivendo la morte di Croce data da Verre ad un Cittadino Romano: *Ver. Ult. 66. Facinus est vincere civem Romanum: scelus verberare: prope parricidium necare: quid dicam in crucem tollere? verbo satis digno tam nefaria res appellari nulla modo potest.* La seconda elaggendero un vomito di M. Antonio, dove il discorso cresce insensibilmente per la nuova giunta di circostanze sempre più gravi: *Philip. II. 25. Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis*

*firmitate tantum vini in Hippiae nuptiis exbauferas, ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie. O rem non modo visu foedam, sed etiam auditu! Si inter coenam in ipsis tuis immanibus illis poculis hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? in coetu vero populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens, frustis esculentis, vinum redolentibus gremium suum, & totum tribunal implevit.*

V. La seconda maniera dicesi per *Raziocinazione*, e si fa, quando per far vedere la grandezza di una cosa, se ne amplifica un'altra, che va con quella unita, e congiunta. Così per dimostrare la grandezza di una vittoria, potrebbe innalzarsi la moltitudine, e forza de' nemici; artificio usato da Mureti nell'orazione per la vittoria riportata da M. Antonio Colonna sull'esercito Turco; e da Cicerone *pro lege Manilia* 12. per far vedere il valor di Pompeo. E' della stessa maniera ingrandir si potrebbe l'atrocità de' ministri, ed altre cose di simil fatta, per far rilevare la fortezza di un Martire. Così Armida presso del Tasso *Gerus. Lib. IV. 46.* coonestà il rifiuto del matrimonio, che fece del figlio del suo zio, ingrandendone i cattivi costumi:

. . . . . *E mai nè stile*  
*Di Cavalier, nè nobil arte apprese;*  
*Nulla di pellegrino, o di gentile*  
*Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese*  
*Sotto difforme aspetto animo vile,*  
*E in cor superbo avaro voglie accese.*

*Ra.*

*Ruvido in atti, ed in costumi è tale,  
Ch' è sol nei vizj a se medesimo eguale.*



## C A P O VI.

### *Della Congruenza.*

I. **R**esta adesso, che parliamo della quarta dote dell' *Elocuzione*, la *CONGRUENZA*. Richiede questa, che il nostro Stile sia differente secondo le cose, ch' esprimer si devono. Poichè come non può la stessa veste adattarsi con proprietà ad ogni persona, così non può il medesimo Stile esser senza difetto adattato a differenti materie.

II. Per *ISTILE* altro poi non s'intende, che la maniera di spiegare i proprj sentimenti scrivendo, o parlando. Si dice altrimenti *Habitus orationis*, dicendi *Character* &c.



### §. I.

#### *Prima divisione dello Stile considerato secondo la Quantità.*

I. **L**O Stile secondo i varj aspetti, sotto de' quali si considera, è soggetto a varie divisioni. E primieramente se si ha riguardo alla quantità delle parole, che lo compongono.



no, si divide esso in *Laconico*, *Asiatico*, *Attico*, e *Rodio*.

II. Il *LACONICO*, così detto dai *Laconi*, o siano *Spartani*, gente sospettosa, ed ambiziosa, si è quello, ch'è spiritoso, ed ha i pensieri con tanta brevità concepiti, che riescono di difficilissima intelligenza (a). Si oppone perciò diametralmente alla *Chiarezza* tanto inculcata dai Maestri dell' arte, per cui ben vede ognuno quanto sia vizioso, e da fuggirsi. Sol potrebbe aver luogo in qualche lettera familiare; scrivendosi ad un amico cose segrete, e che non piacesse, che altri capissero in caso, che intercettata si aprisse. E questa è la ragione, per cui parecchi passaggi delle Lettere di Cicerone ad Attico par, che siano scritti su questo stile. Nè altra ragione in fuor di questa potrebbe giustificarci servendocene.

III. Tutto a questo opposto si è lo stile *ASIA-*

TI.



(a) Considerabile è a questo proposito la risposta de' Spartani fatta ad una lunga, e minacciosa lettera di Filippo Re di Macedonia: *Δουρυνος εν Κορινθῳ*; *Dioniso in Corinto*. Volendo dirli, che non occorreano tante minacce; che gl' imperj de' tiranni non soglion esser di lunga durata; che *Dioniso* gran Re di *Siracusa* si trovava già ridotto a tanta miseria, che faceva il Maestro di Scuola in *Corinto* per vivere; che forse potrebbe pentirsi di sua alterigia, se non divenisse più cauto &c. Di simil fatta è la lettera di *Archidamo* agli *Elei*, che apparecchiavano la guerra: *Archidamus Eleis*: *Bonum est*, *quiescere*: e la risposta di *Cleomene* General de' Spartani ai *Sanij*; *eorum, quae dixistis, prima non memini; media non intelligo; ultima non probo*.

**TICO** . Contiene esso pochissimi concetti espressi con moltissime parole, e con un' abbondanza incredibile per modo, che tolta questa, niente vi rimane degno di stima. E' paragonato per questo da Seneca ad un albero, che fosse carico di fiori, e di fronde, ma sprovvisto poi di frutti.

Si è così detto dagli *Asiatici* molli, e per lor natura ciarlatani. Poichè l' Eloquenza di Atene passata a loro, da soda, e robusta qual' era, cambiò costume, e si adattò all' indole della nazione. Cominciata a poco a poco a piacere quest'abbondante loquacità, s' introdusse in Atene, e dopo ancora in Roma con tanto pregiudizio della vera Eloquenza.

E' esso quindi egualmente, che il precedente vizioso, e perciò da fuggirsi colla stessa premura. Si potrebbe però talvolta senza difetto adoprare, e ciò sarebbe, quando dar si volesse del risalto maggiore a qualche principio di Filosofia Morale, o a qualche massima, di cui far si volesse sentire la verità con più forza, ed energia (b).

## V 3

## IV.



(b) Così Cicerone nell' Orazione *pro Milone* c. 4., volendo dire *jus naturae permittit moderamen inculpatae tutelae*, perchè su questo principio era appoggiata tutta la difesa del suo cliente, non si contentò accennarlo semplicemente, ma lo pose nel più luminoso aspetto dicendo Asiaticamente: *Est haec non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus; verum a natura ipsa arripimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti non instituti, sed imbuti sumus, ut si vita nostra in aliquas insidias; si*

in

IV. Niente che fare cogli anzidetti ha lo Stile *ATTICO*, il quale è lontano dall' *Asiatica* loquacità, e siegue la brevità senza cadere nella *Laconica* oscurità. Si serve quindi esso di tante parole, quante nè occorrono per ispiegare i suoi sentimenti, ed è pieno di giudizio, e di scelti pensieri espressi con maravigliosa eleganza. Per cui è a ragione di tutti il più stimabile, ed adattato ad ogni genere di scrittura, ed il più usato da' sensati Scrittori. Si è detto *Attico* d' *Atene*, dove fu in fiore.

## V.

*in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum incidisset omnis honesta ratio esset expediendae salutis.* Ed il Canonico Borgherini nel suo Panegirico per S. Filippo Prose *Fioren.* pag. 38. con simile stile vivacemente ci dipinse la Cristiana Santità secondo l'idea, che ne hanno taluni sciocchi, dicendo: *Deplorabile, pernicioso inganno si è degli uomini, che essi vadano disegnandosi nel pensiero la Cristiana santità di forma aspra, e spaventevole, e per avventura s' avvisano, che essendo nata dalle pene, e dal Sangue del Salvatore, tra gli orrori del Calvario, fra i deliquj dell' afflitta natura, accolta in grembo della più cruda, spietata barbarie, nutrita del sangue de' Martiri, cresciuta in esilio tra i dolori, e gli affanni, rin vigorita ne' boschi più folti, e nelle più alpestri solitudini, ella debba riuscire di costumi rozzi, e rincrescevoli, avara di conforto, nemica di tutti i terreni dilette, solo intenta a' rigori, austera, inclemente, inesorabile verso la nostra inferma, e fiacca natura. Onde da sì fatta immaginazione ingannati prendono di lei sospetto, e quantunque volte si para loro d' avanti, sbigottirsi in dietro si ritraggono, e non vogliono ad alcun patto seco addimesticarsi. E vien questa dannosa opinione accresciuta, accreditandosi, e pigliando piede negli animi più*

V. Più abbondante dell' *Attico* è il *RODIO*, lodevolissimo sì perchè si mantiene tra i termini di una giusta mediocrità, come perchè può con proprietà usarsi in ogni genere di scrittura. Dall' Isola di *Rodi* ebbe esso il suo nome, dove *Eschine* introdusse nel tempo del suo esilio gli studj di *Eloquenza*, che vi si coltivarono, ma sempre però vestiti alla moda del paese. Ha esso luogo particolarmente nelle *Orazioni*, nelle quali piace moltissimo una certa varietà, ed abbondanza di dire (c).

## V 4

## VI.

più vezzosi, e molli, mentre veggono la Santità quasi sempre comparire ne' chiostri, e ne' Romiterj, tutta timida, e lagrimosa, e fuggiasca, d' abito squallida, nel viso strutta, e coperta d' un mesto pallore, nelle parole, negli atti, e ne' modi spirante ruvidezza, e severità. Un tale stile ancora si osserva nella prima delle lettere di *Cicerone* a *Quinto* suo Fratello. E' essa ben lunga, e pure poteva esser almeno due terzi più breve. Ma ben si vede, che *Cicerone* la scrisse, non perchè quella maniera avesse creduta la migliore, che così avrebbe scritte tutte le altre, che di lui ci sono rimaste, se si fosse così avvisato, ma perchè andando in *Asia*, dove questi si trovava da *Proconsole*, volea lusingare gli orecchi di quei, che l' avrebbero letta, con uno stile tanto loro gradito.

(c) Per vedere in una certa maniera la varietà di questi stili, e la loro differenza non sarà male riportar qui un esempio datoci dall' *Eineccio*: *Fund. Stil. Cul. c. 2. §. 41. Studia optimarum artium perpetuo nobis profunt*. Ecco come *Plinio* ha espressa *Atticamente* questa proposizione: *Reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur; hoc numquam tuum desinet esse, si semel ceperit*. Nello stile *Rodio* dir si potrebbe: *Cum reliquarum rerum omnium non admodum sis diuturna possessio; sola optimarum artium* *suas*.

VI. Di tutti questi Stili però si può fare buon uso a tempo, e luogo. E di fatti Cicerone ha saputo servirsene con tal giudizio, e discernimento, che nulla più. I nostri Italiani, e particolarmente il Boccaccio han tentato superarlo nella prolissità, e rotondità de' Periodi, ma con poco criterio; poichè non han saputo riflettere alla diversità de' tempi, de' gusti, de' costumi, e delle materie, alle quali cose particolarmente badar si deve scrivendo.

Per li giovani solamente può esser utile l'*Asiatica* prolissità, sì perchè essendo ordinariamente terribile di espressioni, con questa viene la loro mente vieppiù a fecondarsi; come perchè alla loro età non disdice questa maniera di dire, che l'età matura poi sarà per moderar certamente.

## §. II.

*studia omnium temporum, ac locorum esse videntur.*  
Nell' Orazione poi *pro Archia* c. 7. Cicerone così ce l' ha data Asiaticamente: *Nam caeterae res neque temporum sunt, neque aetatum omnium, neque locorum: haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent; delectant domi, non impendunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

## §. II.

*Altra divisione del medesimo considerato  
secondo la Qualità.*

I. L'Altra divisione dello *Stile* molto più importante, perchè atta a farci conoscere le varie maniere di dire, nasce dalla *Qualità* dell'Orazione. Questo secondo quest'altra considerazione è o *Tenue*, o *Mediocre*, o *Magnifico*.

II. Il *TENUE*, si dice *Tenuis*, *Infimus*, *Simplex* dai Latini, ed *Απειρος* dai Greci, qual parola al vivo esprime la qualità di questo *Stile*. Poichè *Απειρος* altro non significa presso loro, che un genere di vita semplice, frugale, modesto, umile, e senza fasto, e senza lusso. Orazio il denominò *Simplex munditiis*; e si è quello, che ha una semplicità elegantissima, una maniera chiara, e lontana da qualunque disposizione di parole lunga, o intrigata, ed una inesplicabile precisione. E' quindi nemico de' maestosi periodi, delle figure troppo veementi, e di tutto ciò, che si allontana dal parlar familiare (a).

Per

(a) Ecco come ne parla il Signor Rollin. *Belle Lett.* 2. II. §. 1. Il suo carattere principale, dic' Egli, è la chiarezza, la semplicità, la precisione. Non è nemico degli ornamenti, ma non può abbinetterne, che de' semplici.

Per sì fatte qualità sembra questo *Stile* a prima vista il più facile ad imitarsi, ma in effetto poi è il più difficile (b), per cui volentieri s'incorre nell'*ARIDITA'*; qual vizio si ha, quando si usano *Pensieri* più sublimi di quel, che questo *Stile* comporta, e degeneranti in fanciullesche sottigliezze; o finalmente non espressi con parole, che ben l'adequino.

III. S'innalza sul *Tenue* lo *Stile* *MEDIOCRE*. Si dice questo *Mediocris*, *Medius*, e *Temperatus* da' Latini: perchè *medium quemdam locum obtinet sublimem inter, & infimum*, in maniera, che come dice Cicerone, *nec acuminis inferioris, nec fulmine utitur superioris, vicinus amborum, in neutro excellens, utriusque particeps, vel utriusque, si verum quaerimus, potius expers*. In *Orat.* 26. Ammette esso qua-

lun-



plici, e rigetta tutto ciò, che sente di affettazione, e di liscio. Non consiste questo in una bellezza viva, e pomposa, ma in una bellezza dolce, e modesta, accompagnata alle volte da certa negligenza, che ne rinnalza anche il pregio. La naturalezza de' pensieri, la purità del linguaggio, e una non so quale eleganza, che si fa più sentire, di quello comparisca, ne sono tutto l'ornamento. Non vi si vedono quelle figure studiate, che mostrano l'arte allo scoperto, e sembrano annunziare, che l'Oratore cerca di piacere. In somma questo genere di scrivere è come quelle mense disposte con proprietà, e semplicità, nelle quali tutti i cibi sono di un sapore eccellente, ma da esse è esiliato ogni affinamento, ogni delicatezza studiata, ed ogni ricercato condimento.

(b) *Imitabilis quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus*. Cic. de *Orat.* III. 76.

lunque sorta di ornamenti , la bellezza delle figure , la pompa delle Metafore , il brillante de' Pensieri , la grazia delle Digressioni , e l' armonia del Numero , e della Cadenza; ma tutto però con un discernimento , ed una sobrietà tale , che nell' atto , che ha più forza , ed abbondanza del *Tenue* , ha minore elevazione del *Sublime* (c).

Ma se taluno poi con poco giudizio facesse un miscuglio indigesto di cose ben fatte , e mal fatte ; troppo semplici , e sublimi darebbe nello stile *INEGUALE* , ed *ONDEGGIANTE* ,  
det-



(c) Ecco un bel passaggio del *Satirico* di Petronio cap. 3. che ben palesa l' indole di questo stile : *Adolescens , quoniam sermonem habes NON PUBLICI SAPORIS , & , quod rarissimum est , amas bonam mentem , non fraudabo te arte secreta . Minimum in his exercitationibus doctores peccant , qui necesse habent CUM INSANIENTIBUS FURERE . Nam nisi dixerint , quod adolescentuli probent , ut ait Cicero , soli in Scholis relinquuntur : sicuti FICTI ADULATORES , quum coenas divitum captant , nihil prius meditantur , quam id , quod putant gratissimum auditoribus fore , nec enim aliter impetrabunt , quod petunt , nisi quasdam INSIDIAS auribus fecerint : sic eloquentiae Magister , nisi , tamquam PISCATOR , EAM imposuerit hamis ESCAM , quam scierit adpetituros esse pisciculos , sine spe praedae moratur in scapulo . Et cap. 4. Quid ergo est ? parentes objurgatione digni sunt , qui nolunt liberos suos SEVERA LEGE proficere . Primum enim , sicut omnia , SPES quoque suas AMBITIONI donant : deinde , quum ad VOTA properant , CRUDA adhuc STUDIA in forum PROPELLUNT , & eloquentiam , qua nihil esse majus consensur , PUERIS induunt adhuc nascentibus .*



detto da' Latini *Inaequalis* , *Incostans* , *Fluctuans* , *Dissolutus* .

IV. Molto poi sopra entrambi questi Stili s' innalza il *MAGNIFICO* , *Magnificus* , *Sublimis* , *Grandis* , *Altus* , detto dai Greci *Υψος* ; *Υψηλος* , *Αδρος* , *Μεγαλοπρεπες* , &c. . Poichè quelli piacciono soltanto , e lusingano , e tutte le loro grazie , e bellezze non toccano per così dire , che la superficie dell' anima , e la lasciano nella sua situazione tranquilla , e naturale . Questo poi scuote fortemente gli animi per rapirne l' ammirazione , e gli applausi : mette in opra un nobil vigore , una forza invincibile , un tuono di maestà , e di grandezza animato da vivi affetti , e quanto vi è di più elevato , di più forte , ed acconcio a far impressione nell' uditore , e lasciarlo come abbattuto , ed abagliato per dir così da' suoi tuoni , e da' suoi baleni (d) .

V. Or effetti sì grandi in questo Stile non provengono altronde , che dai *Pensieri* , dalle *Parole* , e dalla loro *Disposizione* (e) .

## VI.



(d) Molto giova a formarne una giusta idea quel , che ne dice Quintiliano , che lo paragona ai tuoni , e fulmini , che abbattano , e struggono quanto lor si presenta ; e nel *Lib. XII. Cap. 10.* ad un rapido , ed impetuoso fiume , che strascina , e rovescia tutto ciò , che li fa resistenza : *At ille* , dic' egli , *qui saxa devolvat* , *& pontem indignetur* , *& ripas sibi faciat* , *multus* , *& torrens judicem* , *vel nitentem contra feret* , *cogetque ire* , *qua rapit* .

(e) Eneccio nel suo libro *de Fundam. Stil. Cult.* non ha avuta difficoltà di dire , che Longino , e quanti mai han trattata questa materia , non han saputo capire in che

VI. I *Pensieri* offendo l' anima dello Stile è di bene , che sianò i più sublimi , e grandi , che mai si possano , ed i più atti a destare delle grandi immagini nella mente . Le *Parole* , che la natura ha destinate a spiegare i concetti dell' anima tanto sono migliori , quanto con maggior proprietà , forza , e vivacità rappresentano le cose concepite . Quindi nello Stile *Magnifico* le più adattate sono I. Le più lunghe , e che hanno un suono più rotondo . II. Le più enfatiche , ed espressive ; e le traslate da cose grandi . III. Finalmente gli *Epiteti* più vivaci , e ben adattati .

Ecco un passaggio di *Bucnero Paneg. III.* , ove sono a meraviglia osservati tutti questi precetti .: *Neque ignoras , Providentissime Principum , quae inimici fati truculentia , quae impotentis turbinis vis incubuerit adhuc , quantumque malorum invexerit nobis contumacissimus belli furor. Ergo cum jam redire vobiscum in gratiam iratum videatur Numen , cum evanescere incipiant nubes , quae paulo ante tot tristia circum fulmina ejaculabantur , tranquilliorque fulgere serenitas &c.* Ed Ovidio nella lettera di *Penelope ad Ulisse Heroid. I.*

*Jam seges est ubi Troja fuit; resecandaque falce*

Lu-



che consistesse la vera *Sublimità* dello stile . Ma è un' asseritiva questa troppo avanzata ; e basta aprire qualunque libro degli antichi per restarne disingannato , insegnando tutti coll' Autor *περι επημερειας* , che in tribus positum est , quod *MAGNIFICUM* est , *SENTENTIA* , *LOCUTIONE* , *VERBORUM CONSTRUCTIONE* .

*Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.  
Semisepulta virum curvis feriuntur aratris  
Ossa : ruinas oculis herba domos .*

VII. Per riguardo alla *Disposizione* poi bisogna , ch' essa sia adattata ad esprimere col suo tuono la cosa , che si vuole ; al che molto contribuiscono i lunghi membri, i Periodi più intrigati, e la varietà delle costruzioni (f). Si veggano di tutto gli esempj di sopra recati ne' propri luoghi.

VIII. Si oppone allo Stile *Magnifico* il *FREDDO* , o sia *GONFIO* , detto *Λυγρος* dai Greci , e dai Latini *Frigidus* , e *Tumidus* per Metafora presa , come crede Cornificio dalla gonfiezza del corpo, malattia, che ha molta affi-  
ni-



(f) Siccome le figure veementi , e le passioni forti si espongono mantenendo sempre la stessa costruzione , il che le dà molto maggior forza , così fuor di queste occasioni le costruzioni simili , e li pensieri esposti sempre coll' istessi casi deturpano , ed avviliscono lo stile : Così eh! può soffrire Lucrezio *Lib. IV.* in questa descrizione di una peste .

*Nec tamen omnino temere illis solibus ulla  
Comparebat avis : nec noctibus ulla ferarum  
Exibat silvis : languebant pleraque morbo,  
Et moriebantur : cum primis fida canum vis  
Strata viis animam ponebat in omnibus aegram .*  
molto meglio l' espresse Virgilio variando mirabilmente l' orazione così *Georg. III. 494.*

*Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis,  
Et dulces animas plena ad praesepia reddunt .  
Hinc canibus blandis rabies venit ; & quatit aegrot  
Tussis anhelae suae , & faucibus angit obesus .  
Labitur infelix studiorum , atque immemor herbas  
Fidetur equus .*

nità colla buona, e valida complessione. S'incorre in esso quante volte si difetta ne' *Pensieri*; o pure si esprimono cose tenui in una maniera grande, e maestosa (g), o si usano parole, che l'*Eleganza* dello Stile non comporta in alcuna maniera; o finalmente si mettono nel discorso *Epiteti* oziosi, che non accrescono, nè adornano la cosa, come *albi dentes*, *taciturna silentia*, *pavidus metus*, *sonitum sonantem*, ed altri molti, che sfreggiano grandemente l'orazione; quantunque ai poeti poi non si disdicano.

IX. Per riguardo poi all'uso di questi tre Stili avvertir si deve, che il *Tenue* ha luogo nelle cose tenui, come nelle *Lettere Familiari*, nelle *Storie*, nelle *Comedie*, e ne' *Scritti Didattici*: il *Mediocre* nelle cose più elevate, come nelle *Lettere a Persone ragguardevoli*, nelle *Declamazioni*, e ne' *Dialogi più rilevanti*: il *Magnifico* finalmente nelle cose grandi, e *sublimi*, come ne' *Panegirici*, ne' *Poemi Epici*, nelle *Odi*, e nelle *Tragedie* (b).

## X.



(g) E' questo il gran difetto, in cui sono incorsi i Scrittori, che fiorirono nel decadimento della lingua Latina. Sorpresi dalla vaghezza delle Metafore, ed il più delle volte anche troppo ardite, e da uno stile rimbombante, se ne sono serviti, anche dove la materia, no'l comportava. Cosè Floro in una Storia si è dilettrato di certe espressioni, che appena sarebbero state tollerate in un'orazione sublime, come anche i nostri Italiani Poeti del seicento,

(h) E questa è appunto la regola lasciataci dall' Autor del trattato *περι εμενειας* num. 120. τὸ δὲ ΠΡΕΠΟΝ ἐν παντὶ πράγματι φυσικῶν τε καὶ ἐστὶ, προσηφάρως ἐρμηνεύεται.

X. Non basta , che il nostro Stile sia adattato alla *Materia*, bisogna , che si adattì ancora alle *Persone* per non difettare ; vale a dire , che altrimenti si faccia parlare un Letterato , ed un Contadino ; un Principe , ed un Servo , una Matrona , ed una Serva &c. Onde i *Pensieri* , le *Parole* , e la *Disposizione* esser devono tali , quali è verisimile , che gli abbia ognun atteso il suo stato , come ben insegnò Orazio de *Arte Poët.* v. 112.

*Si dicentis erunt fortunis absona dicta ,  
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.  
Intererit multum, Davusne loquatur, an herus:  
Maturusne senex , an adhuc florente juventa  
Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:  
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:  
Colchus , an Assyrius ; Thebis nutritus , an  
Argis .*

Ecco con quanta proprietà seppe egli stesso osservare questo precetto nella Satira III. del Libro II. introducendo Agamennone a parlar con Damasippo:

DAM. *Ne quis humasse velit Aiacem, Atrida , vetas cur ?*

AG. *Rex sum.* DAM. *Nil ultra quaero plebejus.* AG. *Et aequam*

*Rem*



*μηνευτὸν τὰ μὲν μικρὰ μικρῶς , τὰ δὲ μεγάλα μεγάλως: Si deve in tutto conservare la PROPRIETÀ, cioè tutte le cose espor si devono con parole atte , e proprie , le Tenui con tenuità , le grandi con Grandezza .*

*Rem imperito : ac si cui videor non justus  
inulto*

*Dicere , quae sentit , permitto .*

Così anche Lucano *Pharj. IV.* ci rappresenta con i sentimenti più nobili Afranio , uomo coraggioso , che vinto si rende a Cesare :

*Victoris stetit ante pedes : Servata precanti*

*Majestas , non fracta malis ; interque priorem*

*Fortunam , casusque novos , gerit omnia victi ,*

*Sed ducis , & veniam securo pectore poscit .*

*Si me degeneri stravissent fata sub hoste ,*

*Non deerat fortis rapiendo dextera letho .*

*At nunc sola mihi est orandae causa salutis ,*

*Dignum donanda , Caesar , te credere vita .*

XI. Quindi mal la discorrono quelli , che credono , che scrivendosi una cosa , che richiede lo *Stile Tenue* , non possa mischiarsi qualche passaggio , che s' innalzi al *Magnifico* , e così anche al contrario ; errore tanto più imperdonabile , quanto che è contraddetto da tutti i primi Scrittori ; e che porterebbe seco il più vergognoso disordine . Che sarebbe , se Virgilio ci avesse collo stesso *Stile* della tempesta descritto l'apparecchio , e 'l pranzo di Enea nel primo dell' *Eneide* ; ed il Tasso avesse portato lo *Stile* , col quale espone i combattimenti , negli Errori di Erminia , o nel giardino di Armida ? I *Pensieri* sono la regola delle *Parole* , ed a proporzione , che quelli s' alzano , o abbassano , s' alzano ed abbassano anche queste ; poichè la veste si adatta alla persona , e non

questa a quella (i).

## C A P O V.

### *Della Maniera di ben rappresentare l'Orazione.*

I. **T**Erminati già tutti i precetti, che abbi-  
am creduti necessarj a ben iscrivere un'Ora-  
zio-

(i) Ecco come egregiamente Orazio. *Lib. II. Sat. I.*  
in un discorso familiare con Trebazio dallo Stile Tenue  
salta al *Magnifico* accennandosi le lodi di Augusto:

HOR. Trebati,

*Quid faciam praescribe.* TRE. *Quiescas.* HOR. *Ne  
faciam, inquis,*

*Omniino, versus.* TRE. *Aio.* HOR. *Peream male :  
si non*

*Optimum erat : verum nequeo dormire.* TRE. *Ter-  
minasti*

*Transnahto Tiberim, somno quibus est opus alto,  
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.*

*Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude*

*Caesaris invicti res dicere ; multa laborum*

*Praemia laturus.* HOR. *Cupidum, pater optime, vires  
Deficiunt.* „ *neque enim quivis horrentia pilis*

„ *Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos,*

„ *At labentis equo describat vulnere Parthi.*

e così ancora Virgilio nel principio dell'Eneide:

*Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena-*

*Carmen, & egressus silvis vicina coëgi,*

*Ut quavis avido jarerent arva colono,*

*Gratum opus agricolis.* „ *At nunc horrentia Martis*

„ *Ardua, virumque cano.*

zione ; rimane adesso , che diciamo qualche cosa della maniera di ben rappresentarla , la quale è di tanta forza , che , al dir di Cicerone , *infantes , actionis dignitate , eloquentiae saepe fructum tulerunt : & disertis , deformitate agendi , multi infantes putati sunt : ut jam non sine causa Demosthenes tribuerit & primas , & secundas , & tertias actioni (a)* .

II. Si dice essa dai Latini *Pronuntiatio* , ed *Actio* , perchè nella modulazion della Voce , e nel movimento del corpo è riposta . Aggiungono altri ancor la *MEMORIA (b)* , come una

X. 2

par-

(a) L' Istione Satiro al riferir di Plutarco si fu quello , che te col fatto vedere al Greco Oratore la forza dell' azione . Fe sentirli alcuni versi recitati con un' inflessione di voce , e con una maniera la più accòncia al sentimento : *πεινόντα δι' ὅσον ἐκ τῆς ΤΠΟΚΡΙΣΕΩΣ τῷ λόγῳ κόσμου, καὶ χαρίδ' προσέειπε, μῆτρον ἡμισσθαι καὶ πομπὴν εἶναι τὴν ἀσκήσιν, ἀμελῶντι τῆς ΠΡΟΦΟΡΑΣ, καὶ ΔΙΑΘΕΣΕΩΣ τῶν λεγομένων* : il quale avendo così ben compreso , quanto di ornamento , e di grazia si apperti al ragionar dall' *AZIONE* , e dalla *PRONUNCIA* , tenne quindi per cosa piccola , anzi di nulla . *Reservatisti in quella facoltà , quando si trascuri la PRONUNCIA* , e l' *AZIONE* corrispondente a quel , che si dice .

(b) I Precetti , che per questa si danno , non sono certo di tanto , che meritino la nostra attenzione . Quel tanto però , che si è osservato di qualche vantaggio per apprendere , e ritener facilmente una cosa si è 1. il rendersi padrone di tutta la materia , e dell' ordine , col quale è essa disposta : 2. il ricopiare la cosa più volte di proprio pugno : 3. Il leggerla tre , quattro volte con attenzione la sera , prima di andare a letto : e dopo appena levato la mattina riandarla di nuovo in luogo ameno , e lontano dai fracassi , e ripeterla ad alta voce .



parte necessaria a ben rappresentare un' orazione; ma questa è più tosto una facoltà dell'anima, che una proprietà del corpo capace di esser dall' arte modificata.

III. Le doti poi della PRONUNZIA sono l'essere *Chiara*, *Ornata*; ed *Atta*. Sarà *CHIA-RA*, se tutte le lettere, e le sillabe si esprimeranno con quella proprietà, che si deve, facendole sentir tutte, e dando a tutte il proprio lor suono; se si osserveranno le debite pause, se non si andrà troppo lentamente, come se si volessero computar le lettere, o così velocemente, che non resti tempo agli uditori da riflettere.

IV. Sarà *ORNATA*, se sarà soave, graziosa, lieta, e, come suol dirsi, pastosa; e non già debole, e molle, come la voce di una donna: se sarà simile piuttosto al parlar familiare, e naturale, esente da qualunque maniera sforzata, o rappresentante come una specie di canto (c).

V.

(c) E' questa la pronuncia propria di un Oratore. Ma la plebe però, come ben osservò Cicerone, è in questo di gusto così depravato, che altro non sa gradire nella voce, e nel gesto, che quello, che è il più strepitoso, e mimico. Una voce aspra, orribile, ed affannosa, battimenti di piedi, stralunazioni di occhi, contorcimenti di capo, dimenamenti di braccia, ed altro di questa fatta, sono per essa le cose più dilettevoli, e proprie; ma un uomo di giudizio non bisogna, che per piacere ai rozzi, e sciocchi si allontani dal retto entiero, in cui è tutto il contegno, e l'onestà.

V. Sarà finalmente *ATTA* la *Pronuncia*, se sarà convenevole, e proporzionata alle cose, che si dicono, alle circostanze, ed agli Affetti, che si rappresentano. Negli *Esfordj*, se non cominciano con indignazione, deve tenersi una voce modesta, e dimesa, che si alza poi a poco a poco. Nella *Narrazione* si richiede una voce chiara, e polata, simile al parlar familiare; Nella *Confermazione*, e *Confutazione* una voce piuttosto forte, e vivace; Nella *Perorazione* deve essere adattata agli Affetti, che si maneggiano, vale a dire tenera, ed affettuosa, se si tocca l' Amore; flebile, se la misericordia, ed in tutto varia secondo i varj affetti, che devono esprimersi. Nel che per potere ben riuscire bisogna, che prima desti nel suo cuor l' Oratore la passione, che vuol muovere negli uditori, e poi si avanzi alle parole (d).

VI. Passiamo al movimento del corpo, o sia al *Gesto*, dal quale esser deve la voce accompagnata, mentre esprime i sentimenti del cuore. Il *GESTO* secondo Quintiliano è il movi-

X 3

men-



(d) Per questo non dovrà egli molto stentare, nè occorrono tanti insegnamenti. Ognuno da quel, che prova in se, ed osserva negli altri, può facilmente giudicare qual voce si convenga per le cose liete, per le meste, per le disgustose, ed irritanti &c. La natura è quella, che internamente muove il cuor dell' uomo, onde scrisse Orazio in *Arte Poët.*

*Format enim natura prius nos intus ad omnem  
Fortunatum habitum: iuvat, aut impellit ad iram:  
Aut ad humum moerore gravi deducit, & angit.*

mento di tutto il corpo corrispondente al sentimento, che si dice.

VII. E per cominciare con ordine parliamo in prima del *Sedere*, e dello *Stare in piedi*. *SIEDE* l'Oratore sempre nelle orazioni Accademiche, eccetto quando nel primo periodo dell' *Esfordio* nomina gli *Ascoltanti*, che si alza, e modestamente gl'inchina. *STA IN PIEDI* nelle cause giudiziarie per tutto il corso dell' orazione; e quasi sempre nelle *Sagre Conzioni*, eccetto quando giunge a qualche passaggio più placido, che siede. Il *PASSEGGIARE* è sempre indecente: nel pulpito però sogliono i *Sagri Oratori* moderatamente muoversi.

VIII. La *TESTA* non deve tenersi piegata avanti, nè indietro, ma dritta sul corpo; nè ferma, ed immobile; ma flessibile, ed adattata al resto dell' azione.

IX. Il *VOLTO*, che nell' azione ha grandissima parte, deve con proprietà uniformarsi alle cose, che si dicono in maniera, che sia mesto nelle meste, lieto nelle gioconde, grave nelle serie, irato nelle indegne &c. come ben avvertì Orazio in *Arte Pœt.*

..... : *Tristia moestum*

*Vultum verba decent, iratum plena minarum,  
Ludentem lasciva, severum seria dictu.*

X. Al Volto si uniformano anche gli *OCCHI*, e la *FRONTE*. Essendo quelli, come una certa immagine dell' anima, faranno accessi nello sdegno, rivoltati altrove nel disgusto, fissi nello stupore. Questa poi sarà spiegata nell'

nell' allegrezza , ristretta nella tristezza , e severità .

XI. Le *SPALLE* devono essere immobili , essendo troppo sconcio qualunque lor moto . Le *BRACCE* possono rivoltarsi ad ogni parte qualunque secondo richiederà la cosa , che si esprime : Le *MANI* , *sine quibus trunca esset oratio* , *ac debilis* al dir di Quintiliano , devon muoversi moderatamente (e) , e con proprietà , ed accompagnando sempre le parole . Quindi sconcia cosa sarebbe alzarle tanto , che passino la testa , o abbassarle più sotto dello stomaco , batterle fortemente , dimenarle , o muoverle nell' atto , che nulla si dice . Nel principio dell' Esordio però staranno ferme per un poco , finchè non si avvanza il discorso . La *sinistra* non gestisce mai sola , ma accompagna sempre la *destra* . Questa è quasi sempre in azione , ed ajuta colla sua grazia le parole . Delle *DITA* l' indice della dritta si muove solo nel mostrar qualche cosa , e le altre quattro si ritirano nella palma della mano : alle volte si unisce l' *Indice* , e l' *Pollice* , e le altre tre allora si tengono distese senza muoversi . Mal farebbe però chi volesse servirsene per mostrare i punti dell' orazione , arguendo questo ignoranza negli uditori



(e) Il frequente , e troppo ricercato moto delle mani è bastantemente indecente . Fu tale difetto troppo familiare al grande Ortensio : onde scrisse di lui Gellio , che *cum manus ejus inter agendum essent argutae admodum , & gestuosae maledictis , compellationibusque probrosis jactatus est : multaque in eum quasi in histrionem in ipsis causis , atque judiciis dicta sunt .*

tori, come se non sapessero conoscerli.

XII. In tutta l'Azione finalmente deve mantenersi un certo che di dignità, e di contegno, sfuggendo giudiziosamente ogni affettazione, ed ogni mimico movimento (f).

### *Epilogo di tutta l'Opera.*

**I**L BELLO dunque, di cui è un discorso suscettibile, ed al quale tendono tutte queste nostre Istituzioni, è un tutto, che sorge dalla perfezione di tutte le parti, che lo compongono. Se non sono queste tutte egualmente ben lavorate non potrà farsi allo spirito quell'impressione, di cui esso è capace. Dovrà quindi mettersi tutta l'anima in azione per ben riuscire in un impegno di tanta importanza; esser la persona tutta occhi per non perder di vista alcuna minima cosa, che concorre alla perfezione dell'opera. L'ingegno dovrà profon-

dar-



(f) Non vi è cosa, che tanto spiaccia in un oratore, quanto l'imitare i movimenti, e gli atti propri de' Comedianti, i quali avendo per iscopo di dilettrar gli spettatori possono ben servirsi di una certa caricatura nel rappresentare. Ond' è, che van zoppicando, volendo rappresentare un zoppo; nell'allegrezza ridono, batton le mani, saltano, si toccano il polso, come un medico, si contorcono, come uno, che sia percosso &c. Cose, che sono tutte grandemente vietate all'Oratore. Quindi molto male fece quel tal Predicatore, che nominando i Pigmei si ritirò abbassandosi dentro del Pulpito, e dopo si alzò sulle punte de' piedi nominando i Giganti. Ma di simili ridicoli mimi non ne mancano tutto giorno su i pulpiti.

darli nella più acuta meditazione per trovar gli argomenti più sodi, i pensieri più proprj, e le più atte Illustrazioni per dar forza, e risalto ad una cosa. La fantasia accenderli del fuoco più vivo per spargere per tutto lo splendore più chiaro, e per dare i più vivaci colori ai sentimenti. L'entusiasmo armarli di tutta la sua forza per animare ogni concetto, ogni parola, e comunicarli un' impressione penetrante, ed attiva. A tutto questo poi deve accoppiarsi ancora il GIUDIZIO, senza del quale sarebbe tutto perduto. Questo sovrano lavoratore dei partiti della mente, deve colla sua bilancia pesar tutto, aver tutto presente, scegliere, rifiutare, come più a lui sembrerà opportuno per la perfezione dell' opera: e disporre tutto in maniera, che formi un corpo sodo, robusto, consistente, colorito, e per ogni sua parte perfettamente compiuto. Non ha egli regole, che lo dirigghino, non precetti, a cui sia soggetto, ma è il giudice supremo di ogni regola, e di ogni precetto.

Per far tutto questo però vi vuol del tempo. La fretta pregiudica infinitamente. La Natura, di cui è figlia l'Eloquenza, lavora lentamente i suoi parti, ed essa per far bene, far non deve altrimenti. Non si può nella fretta aver tutto presente, riflettere a tutto; e la mente volentieri si abbandona all'impeto della Natura, senza dar luogo al *Giudizio* di far le sue riflessioni.

Grande ajuto per riuscire in tutto questo somministrano i grandi Originali, che perciò  
aver

aver si devono di continuo tra le mani, sì per impinguare la mente, come anche per imitarne i tratti, dove si presenterà l'occasione. Sono tutti è vero tra di lor differenti; ma da tutti troverà, che ricopiare il giudizioso Scrittore. Demostene si sollevò sopra tutti nell'Eloquenza, perchè procurò con giudizio investire del patetico di Antifonte, della chiarezza, e semplicità di Andocide, della soavità d'Isocrate, dell'acume di Lisia, della magnificenza d'Isco, dell'abbondanza di Eschine, della tenerezza di Dinarco, ed unire in se in una parola tutte quelle doti, che separatamente si ammiravano in tanti.

L'osservanza di questi precetti unita ad un ingegno naturalmente felice è la sorgente inesaurita delle opere maravigliose, e la formatrice di quel buon Gusto quanto raro, tanto comunemente ricercato.

# I N D I C E

## D E' C A P I.

### I N T R O D U Z I O N E.

- CAP. I. **D**ell' Origine , e de' primi Scrittori della Rettorica. 1  
CAP. II. Dell' Utilità , Nobiltà , Necessità , e Giocondità dell' Eloquenza. 13  
CAP. III. Dell' Etimologia , Definizione , Fine, e Materia della Rettorica. 23

### LIB. I. DELL' INVENZIONE.

- CAP. I. Dell' Argomento in generale. 38  
CAP. II. Degli Argomenti Etici. 40  
CAP. III. Degli Argomenti Apodittici. 49  
CAP. IV. Dei tre Generi di Cause , e primieramente del Deliberativo. 65  
CAP. V. Del Genere Dimostrativo. 72  
CAP. VI. Del Genere Giudiziario. 87  
CAP. VII. Degli Argomenti Rimoti. 94  
CAP. VIII. Delle Illustrazioni. 905  
CAP. IX. Dell' Argomentazione. 110  
CAP. X. Degli Argomenti Patetici. 118

### LIB. II. DELLA DISPOSIZIONE.

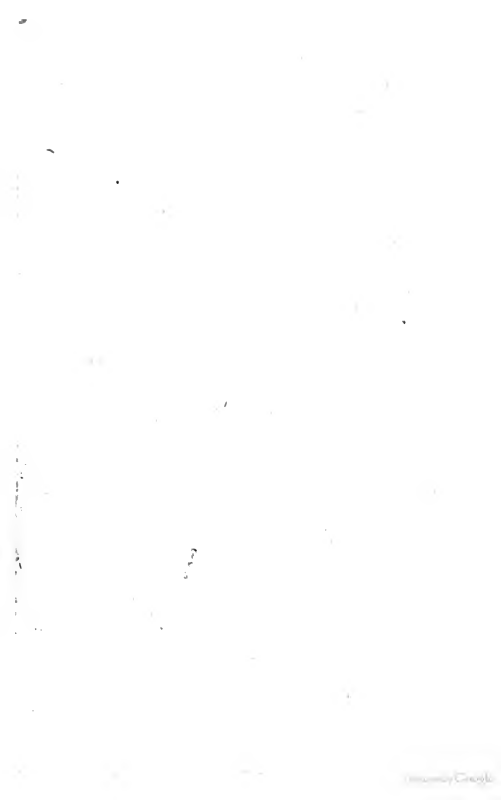
- CAP. I. Dell' Esordio. 131  
CAP. II. Della Proposizione. 145  
CAP.

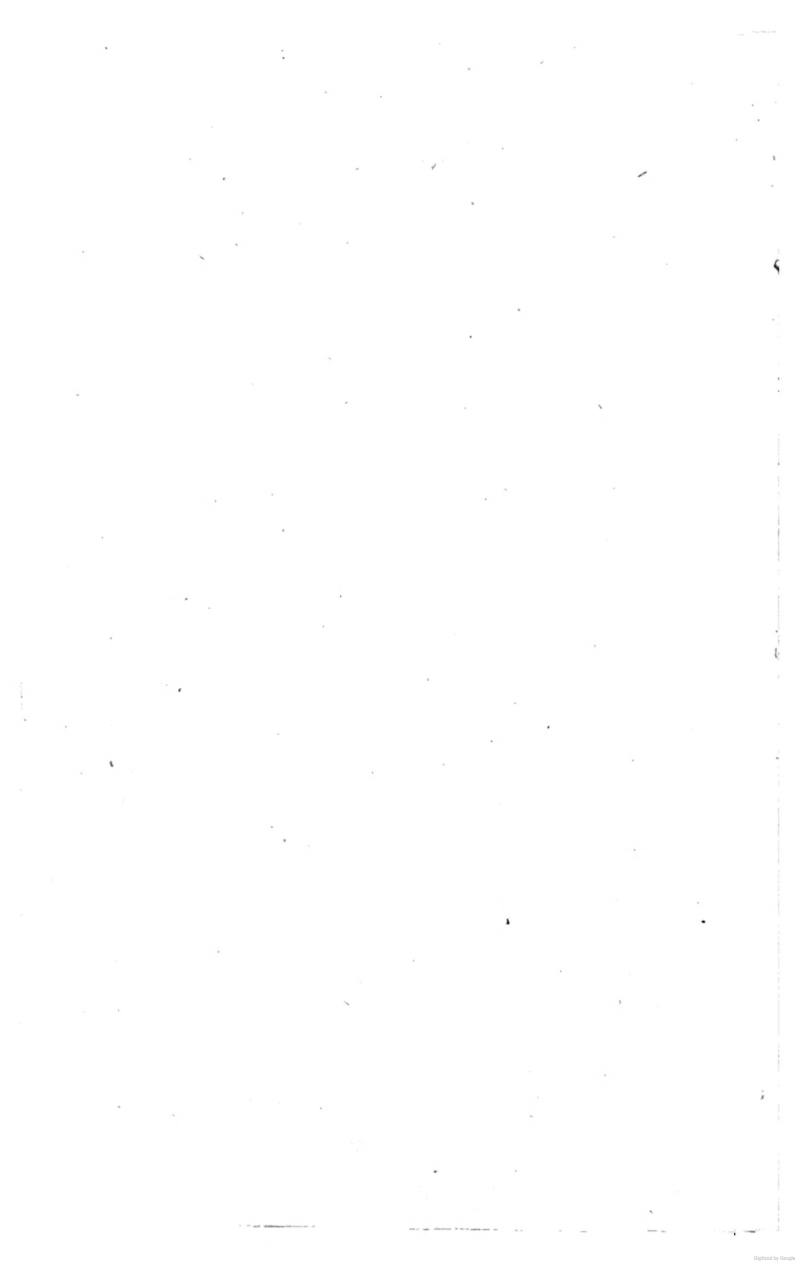


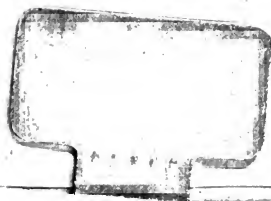
|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| CAP. III. <i>Della Narrazione.</i>   | 147 |
| CAP. IV. <i>Della Confermazione.</i> | 153 |
| CAP. V. <i>Della Confutazione.</i>   | 158 |
| CAP. VI. <i>Dell' Epilogo.</i>       | 168 |

### LIB. III. DELL'ELOCUZIONE.

|                                                                                                                      |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| CAP. I. <i>Dell' Eleganza dello Stile.</i>                                                                           | 174 |
| CAP. II. <i>Della Chiarezza.</i>                                                                                     | 185 |
| CAP. III. <i>Degli Ornamenti.</i>                                                                                    | 193 |
| §. I. <i>De' Tropi di Parole.</i>                                                                                    | 194 |
| §. II. <i>De' Tropi di Pensieri.</i>                                                                                 | 203 |
| §. III. <i>Delle Figure di Parole.</i>                                                                               | 113 |
| §. IV. <i>Delle Figure di Pensieri.</i>                                                                              | 225 |
| §. V. <i>Della Disposizione delle Parole, e propriamente della di lei Eleganza.</i>                                  | 256 |
| §. VI. <i>Riguardi, che aver si devono, acciò la Disposizione delle parole sia adattata alle cose da esprimersi.</i> | 274 |
| §. VII. <i>De' Pensieri.</i>                                                                                         | 280 |
| §. VIII. <i>Dell' Amplificazione.</i>                                                                                | 304 |
| CAP. IV. <i>Della Congruenza.</i>                                                                                    | 307 |
| §. I. <i>Prima Divisione dello Stile considerato secondo la Quantità.</i>                                            | 307 |
| §. II. <i>Altra Divisione del medesimo considerato secondo la Qualità.</i>                                           | 313 |
| CAP. V. <i>Della maniera di ben rappresentare l' Orazione.</i>                                                       | 323 |
| <i>Epilogo di tutta l' Opera.</i>                                                                                    | 328 |







1000-01